

Quaderni dei Seminari "Aldo Manuzio" di Sermoneta/1

**Viaggiare nel testo.
Scritture, libri e biblioteche
nella storia
2019**



FONDAZIONE ROFFREDO CAETANI
DI SERMONETA ONLUS

2022

Quaderni dei Seminari "Aldo Manuzio" di Sermoneta/1

**Viaggiare nel testo.
Scritture, libri e biblioteche
nella storia
2019**



FONDAZIONE ROFFREDO CAETANI
DI SERMONETA ONLUS

2022

Quaderni dei Seminari “Aldo Manuzio” di Sermoneta

Collana diretta da
Maria Cristina Misiti e Luca Rivali

Comitato scientifico
Tommaso Agnoni
Edoardo Barbieri
Giuseppe Frasso
María Luisa López-Vidriero Abelló
Marilena Maniaci

Impaginazione di Pietro Putignano

Tutti i diritti riservati

FONDAZIONE ROFFREDO CAETANI
DI SERMONETA ONLUS
Via Appia km 66,400
Località Tor Tre Ponti
04100 Latina (LT)
info@frcaetani.it

CENTRO DI RICERCA EUROPEO
LIBRO, EDITORIA, BIBLIOTECA
Università Cattolica di Milano
Largo Gemelli, 1
20123 Milano
creleb@unicatt.it

ISBN 978-88-942875-5-4

SOMMARIO

TOMMASO AGNONI <i>Saluto</i>	V
MARIA CRISTINA MISITI <i>Premessa</i>	VII
LUCA RIVALI <i>Al benigno lettore</i>	XI
MARÍA LUISA LÓPEZ-VIDRIERO ABELLÓ <i>Biblioteche e cultura nella Spagna del Settecento</i>	1
EMANUELA GARIBALDI <i>Libri e biblioteche nella provincia certosina di Toscana. Prime note per una ricostruzione storico-bibliografica</i>	11
NOELIA LÓPEZ SOUTO <i>Cultura del libro, amicizia e mecenatismo alla fine del XVIII secolo: il carteggio Azara-Bodoni e le nuove vie di ricerca</i>	23
LUCA MONTAGNER <i>La Braidense ai tempi di Napoleone. Primi appunti di storia dell'istituzione</i>	37
MARIUS RUSU <i>Molini, Landi & Comp., una libreria nella Firenze di inizio Ottocento</i>	43
VERONICA ALBI <i>Il commento di Paolo da Perugia alle Satirae di Persio</i>	53
STEFANO CASSINI <i>L'eco letteraria dell'elezione del doge Leonardo Loredan (1501) in una miscellanea roveretana</i>	63

FEDERICA FABBRI	
<i>Una miscellanea editoriale nella Parigi del Cinquecento?</i>	
<i>Riflessioni da un restauro</i>	73
CHIARA CAUZZI	
<i>Federico Borromeo a Roma (1586-1595): nuovi elementi attraverso</i>	
<i>le carte dell'Archivio della Congregazione dei Conservatori</i>	81
TOMMASO FORNI	
<i>Il primo Triumphus Cupidinis di Francesco Petrarca</i>	
<i>attraverso i collettori di varianti</i>	91
NICOLA PACOR	
<i>Il caso collezionistico dei due esemplari pubblici della stampa L</i>	
<i>del Morgante (Firenze, Francesco di Dino, 7 febbraio 1483)</i>	103
MATTEO LETA	
<i>Tra scrittura e (auto)censura: il caso di Pierre de Larivey</i>	113
RICCARDO MONTALTO	
<i>Ai margini di una biblioteca:</i>	
<i>le postille di Achille Stazio fra manoscritti e stampati</i>	125

TOMMASO AGNONI

Saluto

Questo Quaderno inaugura una nuova collana nelle pubblicazioni della Fondazione Roffredo Caetani e per questo occorre da parte mia spendere qualche parola di spiegazione sul perché di una nuova collana che viene ad aggiungersi alle già esistenti “Quaderni” e “Documenti”.

L'esigenza nasce da una iniziativa nuova e importante a cui la Fondazione, ha aderito con molto entusiasmo quando fu proposta dalla Vice Presidente Maria Cristina Misiti insieme al Dott. Luca Rivali: quella di collaborare con il Centro di Ricerca Europeo Libro Editoria Biblioteca dell'Università Cattolica ed ospitare nei nostri luoghi i “Seminari Aldo Manuzio” che prevedessero cicli di incontri tra giovani ricercatori per dare loro l'occasione e la possibilità di presentare i loro studi sui temi della scrittura, dei libri e delle biblioteche.

La Fondazione ha aderito prontamente a questo progetto perché esso è perfettamente in linea sia con la tradizione della Famiglia Caetani di impegno diretto nella ricerca e nella divulgazione culturale e scientifica – ricordiamo Ersilia archeologa e prima donna ammessa all'Accademia dei Lincei, Michelangelo dantista, Onorato Presidente della Società Geografica e dell'Accademia Filarmonica Romana, Leone islamista, Roffredo musicista, Gelasio ricercatore della storia della famiglia – e sia con la tradizione di favorire lo studio, la ricerca e il confronto tra artisti e studiosi, soprattutto giovani (come già furono l'esperienza delle riviste letterarie di Marguerite Chapin e i corsi musicali e i concerti nel Castello di Sermoneta).

Ma il progetto è anche perfettamente coerente con l'azione di questi ultimi anni della Fondazione volta al confronto culturale, alla sinergia con le università e i centri studi ed alla valorizzazione del territorio e delle sue vocazioni antiche e nuove.

E allora il tema della scrittura, dei libri, degli archivi e delle biblio-

teche in seminari dedicati alla figura di Aldo Manuzio, figlio di queste “Terre dei Caetani”, è stata e sarà una ulteriore occasione per portare avanti questa rinnovata vocazione e missione.

E vedere questi giovani studiosi raccontare le loro ricerche nelle sale del Castello di Sermoneta o confrontarsi sui loro studi passeggiando nel Giardino di Ninfa è stato per noi il premio dello sforzo organizzativo fatto.

Ora questo Quaderno, il primo di una serie che di anno in anno raccoglierà il loro lavoro, lo farà conoscere a tutti, anche se non potrà trasmettere le emozioni di quei momenti.

MARIA CRISTINA MISITI

Premessa

A circa un'ora di auto a sud di Roma, ai piedi dei Monti Lepini, è situata Ninfa, la «Pompei della cristianità», un impareggiabile contesto naturalistico molto suggestivo e poetico, costituito da rovine, flora e fauna, dal 2000 dichiarato Monumento naturale della Regione Lazio.

Sono molteplici gli aspetti che fanno di Ninfa un luogo unico. In primo luogo, i resti della città medievale, abbandonata dopo l'assedio del 1381 e mai ricostruita a causa delle circostanti paludi infestate di malaria e zanzare, che rendevano estremamente difficile la permanenza di un insediamento umano, ma che il 20 settembre 1159 aveva visto l'incoronazione di Alessandro III. Si evidenziano, in particolare, le rovine del castello, del municipio e delle antiche mura.

In seconda battuta, il magnifico e celebre Giardino, che secondo una recente pubblicazione sarebbe il «più romantico del mondo».¹ Numerosi artisti – non ultimi quelli di lingua tedesca – rimasero affascinati da questo paesaggio di rovine. «Questa *Nympha* incantevole – scriveva Ferdinand Gregorovius – è la fiaba più graziosa della storia e della natura, che io abbia mai visto in tutto il mondo».²

Nel Novecento, i principi Caetani, antica famiglia della nobiltà romana, trasformarono in un giardino all'inglese la selva incolta che ricopriva le ancora imponenti rovine. La collocazione in un territorio ricco di acqua e protetto dai Lepini, nonché lo specifico microclima dominante all'interno delle mura medievali, hanno favorito quella singolare simbiosi, creata o resa possibile dalla cura dell'uomo, tra rovine

¹ CHARLES QUEST-RITSON, *Ninfa. The Most Romantic Garden in the World*, London, Lincoln, 2009.

² Si veda FERDINAND GREGOROVIOUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, a cura di Luigi Trompeo, 8 voll., [Ponzano Magra], Casini, [1988], in particolare i voll. III e IV.

e piante, corsi d'acqua e animali rari (soprattutto pesci e uccelli). Il continuo mutamento dell'intensità della luce e dei colori produce affascinanti effetti di alternanza e contrasto dei vari motivi creati dalle mura e dalle piante che vi crescono.

Fu Lelia Caetani, figlia di Roffredo e nipote di Onorato Caetani – che fu anche presidente della Società Geografica Italiana nel 1879 –, seguendo le orme della madre, Marguerite Chapin, e della nonna, la nobildonna inglese Ada Bootle-Wilbraham, a dedicare la propria vita al Giardino di Ninfa, dando a esso l'impostazione che ancora conserva. Lo stesso fu anche al centro di gran parte della sua opera pittorica, al punto che la lapide posta sulla sua tomba la definisce «pittrice e giardiniera».

Da una tale passione è scaturita anche la Fondazione Roffredo Caetani, istituita negli anni Settanta dalla stessa Lelia Caetani, che cura e valorizza il Giardino di Ninfa e il Castello di Sermoneta, oltre ad amministrare altre proprietà agricole nella provincia di Latina. Oggi la Fondazione preserva e salvaguarda il patrimonio arboreo di Ninfa, insieme a tutti gli elementi monumentali della città medievale, mentre il Castello Caetani, la cui storia plurisecolare è narrata soprattutto nella celebre *Domus Caietana* di Gelasio Caetani,³ ospita corsi specialistici e attività musicali. Da questo punto di vista, particolarmente significativi risultano i corsi per restauratori organizzati dall'ICCROM e diretti da Paolo e Laura Mora, che hanno portato al restauro delle “Camere Pinte” e dei graffiti delle Prigioni già negli anni Settanta.

Al di là di questi centri importanti, l'intera area è di grande interesse storico. Non lontano da Sermoneta, infatti, a Bassiano, ha avuto i natali il più noto tipografo-editore del Rinascimento, Aldo Manuzio, di cui nel 2015 sono i ricorsi i cinquecento anni della morte. Una figura che ha segnato profondamente la cultura umanistica e la produzione editoriale europea. Basti pensare solo alle sue più grandi innovazioni, dal corsivo ai classici in formato tascabile.

Ma non è finita qui, perché nelle immediate vicinanze si collocano anche l'Abbazia di Valvisciolo, vero tesoro dei Lepini, e la città di

³ GELASIO CAETANI, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, 2 voll. in 3 tomi, Sancasciano Val di Pesa, Fratelli Stianti, 1927-1933.

Norma, con gli importantissimi, quanto poco valorizzati, scavi archeologici della romana Norba.

I Seminari “Aldo Manuzio” sono nati proprio con l’idea di riportare al centro questa realtà così ricca di fascino, ponendo come punto di osservazione la scrittura, il libro e le biblioteche in prospettiva storica, offrendo ai partecipanti l’occasione di immergersi in un contesto storico-naturalistico che riporta alla tradizione di Marguerite Caetani di ospitare a Ninfa intellettuali, scrittori e artisti provenienti da ogni parte del mondo.

La Fondazione Roffredo Caetani di Sermoneta, con la collaborazione scientifica del Centro di Ricerca Europeo Libro Editoria Biblioteca dell’Università Cattolica, ha creduto e sostiene questo progetto, auspicando che ogni anno possa tenersi un ciclo di incontri rivolto soprattutto a giovani ricercatori, che abbiano l’occasione di presentare le loro ricerche in corso, negli ambiti che spaziano dalla paleografia alla storia dell’editoria, dalla bibliografia alla bibliologia, fino alla storia delle biblioteche, del collezionismo e dell’antiquariato librario. Non un convegno di specialisti, piuttosto un momento di incontro e di confronto tra giovani e studiosi affermati, in un clima di reciproco e fruttuoso scambio.

Il frutto di questi incontri viene proposto in queste semplici pubblicazioni, in doppia versione digitale e a stampa, che si è voluto chiamare “Quaderni”, proprio per la loro natura di appunti e proposte di piste di ricerca che ci si augura possano portare a una rinnovata circolazione di idee e saperi, in nome dell’amore per la conoscenza e le *humanae litterae*.

Al benigno lettore

Si inaugura con questa pubblicazione la nuova collana “Quaderni dei Seminari ‘Aldo Manuzio’ di Sermoneta” dedicata a raccogliere e rendere disponibili online gratuitamente e in formato cartaceo gli interventi proposti dai dottorandi di ricerca e giovani ricercatori in discipline umanistiche, che dal 2019 ogni anno si incontrano per un paio di giorni nello straordinario contesto storico naturalistico di Ninfa e del Castello Caetani per condividere i primi frutti delle loro ricerche.

La pubblicazione ha purtroppo subito un grave ritardo a causa di una serie di sfortunati eventi legati alla pandemia di Covid-19 – uno scenario nemmeno immaginabile, quando è stata avviata la proposta – e pertanto ci troviamo nel 2022 a pubblicare il primo “Quaderno” con gli “atti” della prima edizione, l’unica, finora, che si è potuta svolgere in presenza. Seguiranno a breve distanza anche gli altri numeri, così da colmare il ritardo e rimetterci al passo. Ce ne scusiamo, in particolare con i giovani, che vanno avanti proficuamente nei loro lavori e perde un po’ di senso proporre dei prodotti già in parte superati.

Va dato pieno merito alla Fondazione Roffredo Caetani di Sermoneta, che nonostante le molte difficoltà ha voluto comunque sostenere l’iniziativa, che si spera possa proseguire negli anni anche come modello di proficuo e disinteressato scambio tra studiosi, che pongono al centro i contenuti più che i contenitori.

Le pagine che seguono riprendono idealmente gli incontri, di norma da svolgersi nel mese di giugno, pensati con uno schema che prevede tre sessioni, ognuna aperta dalla lezione di uno studioso affermato, cui fa seguito una serie di interventi più brevi dei giovani. Mentre i testi di questi ultimi vengono tutti poi pubblicati, si proporrà di volta in volta solo una delle lezioni. In questa occasione, si trova un bel saggio di María Luisa López-Vidriero, che presenta il caso di alcune importanti biblioteche nella Spagna del Settecento.

I temi dei seminari spaziano dalla filologia alla storia del libro, dalla paleografia alla storia delle biblioteche (istituzionali e private) e

del collezionismo, con un arco cronologico che copre i secoli XV-XIX. Una varietà che si manterrà anche nelle successive uscite e che mostra la ricchezza e l'intrinseca interdisciplinarietà della ricerca in ambito umanistico. Vale.

Luca Rivali

MARÍA LUISA LÓPEZ-VIDRIERO ABELLÓ

Biblioteche e cultura nella Spagna del Settecento

Più che fare una vasta panoramica sulle biblioteche spagnole del Settecento, la mia proposta per questo primo seminario Aldo Manuzio, è presentare un punto di osservazione che sia utile per misurare la politica culturale illuminista e la portata delle riforme borboniche.

In questo microlaboratorio analizzerò due casi paradigmatici riguardanti problemi affrontati in Spagna nel XVIII secolo e legati tra loro all'interno di un campo di ricerca sulle funzioni e il ruolo culturale delle biblioteche settecentesche, ruolo derivante da un progetto politico dello Stato. Un programma basato su una nuova legislazione attenta al progresso della produzione e del commercio del libro, ma soprattutto messa in campo per fare delle istituzioni bibliotecarie un elemento di crescita civile della collettività, puntando al loro sviluppo come importante risorsa culturale, utile all'elevamento civile e sociale del paese.

Il filo che unisce i due casi che ho scelto nasce, infatti, da una necessità evidente nel Settecento borbonico, collegata alla politica di ricostruzione culturale e allo spirito razionalistico che caratterizzano il periodo: la produzione di repertori come strumenti di un sapere che vuole trascendere la società e rispondere al bisogno di diffondere la conoscenza dei testi emerge precisamente come uno degli strumenti di quella politica. Le scelte che presento sono, dunque, prove della necessità di diffusione bibliografica richiesta per la ricostruzione del passato culturale e per la conoscenza della produzione editoriale nazionale. Esse mostrano la messa a punto di tecniche di descrizione volte all'individuazione precisa dei testi e il rafforzamento della classificazione bibliografica in funzione dell'ordinamento dei contenuti.

Emerge, così, un cambio del modello culturale che caratterizzava in precedenza queste biblioteche come reali, nell'un caso, o come ecclesiastiche, nell'altro. Cambio di obiettivi culturali, sviluppo delle raccolte, progressi dell'organizzazione fanno emergere una novità rispetto all'idea che queste biblioteche fossero istituzioni invariabilmente legate alle funzioni originarie, vuoi della rappresentanza reale vuoi di quella della Chiesa.

Infatti, una biblioteca reale, concepita anche come archivio, e una biblioteca arcivescovile, intesa come spazio da riservare a una funzione educativa, delineano, credo, un quadro complesso, articolato e vario, utile a osservare la trasformazione di ruoli e il loro caricarsi del valore dell'utile per il progresso.

America: una ragione per la ridefinizione della biblioteca del re

L'obiettivo della *Ofrenda política* che Manuel José de Ayala indirizzò a re Carlo III nel 1767 era fornire al sovrano uno strumento legale per il governo universale delle Indie. La bibliografia proposta rappresentava l'elenco ideale delle fonti indispensabili per avviare il rinnovamento legislativo delle colonie. Come segnalato nella dedica, Ayala offrì al re la base documentaria per fissare criteri d'attuazione politica delle riforme che si erano intraprese fin dal 1722; la sua proposta consentiva di evitare errori, perdite di tempo, investimenti sbagliati. Utilità e necessità si univano in questa guida perché nella pratica politica, il Consejo de Indias si bloccava spesso per la scarsa conoscenza della legislazione indiana, dovuta alla carenza di metodologie per la localizzazione della documentazione e all'ignoranza delle fonti necessarie. Questa situazione scaturiva peraltro da un drammatico evento: l'incendio dell'Alcázar nel 1734, che aveva generato grande confusione nella documentazione salvata dalle fiamme.

Quella di Ayala non era comunque una occasionale *pièce de bravure* bibliografica; egli, infatti, aveva già compilato la *Colección Universal del Gobierno de Yndias*, un'opera titanica, frutto di decenni di ricerche di volumi e di documenti, a integrazione delle leggi della *Recopilación de las Leyes de Indias* del 1680.

Le proposte di Manuel José de Ayala (1728-1805) ben s'accordavano con l'ottimismo illuminato e con il suo straordinario lavoro compilatorio. Dal 1763, anno della creazione degli archivi delle Segretarie del Consejo, Ayala era l'archivista della Segreteria di Stato del Despacho Universal de Indias, il posto perfetto per intraprendere un faticoso e bulimico lavoro di copiatura e compilazione di documenti sull'America, favorito dalle nuove disposizioni del riordinamento amministrativo.

Nel codice di rappresentanza della *Ofrenda* indirizzato al re, che esibisce una accurata *mise en page*, una bella calligrafia e una legatura in marocchino rosso di Antonio di Sancha con lo stemma reale, Ayala elencava ottantacinque manoscritti e centoundici volumi a stampa.

Importante in questo libro, che come tanti lavori di Ayala puntava a migliorare la propria carriera amministrativa, è l'aggiunta del disegno dell'armadio dove collocare il fondo bibliografico: un mobile in linea con quelli che si trovavano allora nella Real Biblioteca Publica, decorato con un'effigie alla romana, un cameo del re in un *cartouche*. L'intenzione d'includere il disegno oltrepassa i confini testuali e va al di là di tutta l'impostazione classica di un manoscritto aulico; aspira, piuttosto, a una rappresentanza fisica e materiale nell'ambito reale, da costituirsi davanti alla corte nel contenitore-monumento del paradigma americanista, che, da quello che sappiamo, non fu mai costruito.

Questa copia di dedica non è rimasta nella collezione reale e non se ne trova traccia nel secondo catalogo del 1782, ovvero il *Suplemento* che raccoglie gli ingressi nella biblioteca reale privata di Carlo III a partire dal 1760, anno della sua ascesa al trono spagnolo, quando l'incaricato della libreria, Francisco Manuel de Mena, realizzò il primo. La mancanza dell'*ex libris* della Biblioteca Real Publica nel manoscritto della *Ofrenda* esclude la possibilità di un suo passaggio a quella raccolta. Una copia dell'*Ofrenda* messa in vendita due anni fa da Hünersdorff Rare Books si trova oggi nella Carter Brown Library, ma proviene dalla biblioteca del duca di Medinaceli (1880-1956), come testimonia il suo *ex libris*.

Si tratta, in ogni caso, di una bibliografia specializzata in giurisprudenza e in fonti storiografiche americane che, nonostante la sua manifesta utilità, in quel momento non doveva trovare posto in nessuna

delle due biblioteche reali. Fu solo trent'anni dopo, nel 1807, che ufficialmente, sulla base dell'Ordine Reale del 20 febbraio, le collezioni della Segreteria delle Indie (Juan Bautista Muñoz, Areche, Ayala) entrarono a far parte della Real Biblioteca Privata e con esse la copia di lavoro de l'*Ofrenda* e tutti gli altri manoscritti che Ayala aveva copiato e raccolto nella propria biblioteca.

A proposito di questo cambiamento concettuale, serve – e mi pare imprescindibile – comparare i due manoscritti dell'*Ofrenda*. La copia di lavoro di Ayala ha un carattere strumentale evidente. I manoscritti elencati diventano centootto, ma dal punto di vista bibliografico sono molti di più, poiché parecchi sono miscellanei e altri sono aggiunte di testi. I libri stampati si quadruplicano, arrivando a quattrocentoquattro. Le carte bianche aggiunte dimostrano che si trattava di un lavoro ancora in corso, in attesa di nuove scoperte. Il codice presenta anche *marginalia* invasivi, interventi integrativi, numerosi segni che ne determinano la natura accademica e documentaria. Nel 1798 questo manoscritto e tutti gli altri documenti copiati fino a quell'anno passarono alla Secretaria de Indias, dove rimasero fino al 1807.

Questo passaggio segna un cambiamento profondo e fa emergere una novità rispetto al vincolo stabilito tra figura reale e biblioteca come simbolo di *maiestas*. Ora la biblioteca superava il concetto di collezione bibliografica americanista per diventare testimonianza della portata delle riforme borboniche in America, dispiegate lungo tutto il XVIII secolo, proprio nel momento in cui cominciava il processo di cesura con le colonie.

Lo scopo del fondo americano nella biblioteca privata di Carlo III, ereditata poi da Carlo IV nel 1789, era stato di documentare la politica culturale illuminista e di evidenziare i rapporti della corona con le istituzioni scientifiche. I risultati bibliografici, cartografici e grafici del gruppo di funzionari e intellettuali intenzionati a promuovere gli studi scientifici, favoriti dalle nuove indagini e dalle grandi spedizioni nazionali e internazionali (Malaspina, Laperousse-Ulloa, Azara, etc.) promosse dalla corona, trovavano automaticamente posto nella biblioteca privata reale e venivano poi spesso condivisi con le istituzioni reali: il Giardino Botanico, il Real Osservatorio Astronomico, il Deposito Hidrografico, la Real Academia de Guardamarinas.

Mi soffermo sui manoscritti relativi alle lingue americane di Celestino Mutis, che Carlo III chiese di acquisire nel 1787 e che arrivarono solo dopo la sua morte, nel 1789. Si tratta di una piccola collezione di grammatiche e vocabolari delle lingue indigene (chibcha, mosca, saliba, achagua, arauca), di soli diciannove volumi, ma unica nel suo genere, assemblata nel corso della spedizione botanica al Nuevo Reino de Granada (1783). L'imperatrice illuminista Caterina II, infatti, voleva realizzare un dizionario alfabetico di tutte le lingue conosciute e chiedeva la cooperazione reale spagnola, sapendo che l'esplorazione botanica percorreva la Colombia. Invece, i 7.000 disegni botanici, un magnifico erbario di 3.500 specie, confluirono, nel 1816 alla fine della spedizione, nel Giardino Botanico.¹

I disegni de *La Flora Peruviana*, risultato della spedizione botanica di Hipólito Ruiz y José Pavón nel 1777, arrivarono nella biblioteca di Carlo III nel 1781 e nel *Suplemento* del catalogo sono descritti «3 volumi, in folio, in pittura». Si trattava dei disegni di Gálvez e di Brunete, che per dieci anni avevano accompagnato i botanici in Perù, Ecuador e Cile. Dalla biblioteca del re passarono in un secondo momento al Giardino Botanico e al Gabinetto d'Istoria Naturale, che erano i destinatari più appropriati. Tutti i materiali si riunirono, infine, nell'Officina Botanica, creata nel 1792, dove si lavorava all'edizione della *Flora peruviana et chilensis* di Gabriel de Sancha, pubblicata nel 1794.

La biblioteca privata reale svolse dunque sia la funzione di testimonianza della ricerca scientifica istituzionale, sia quella di archivio legislativo, generate da una politica illuminista borbonica sull'America, che si trasformò proprio nel corso del regno di Carlo III.

¹ ALONSO DE NEIRA (S.J.), *Arte y vocabulario de la lengua achagua, doctrina christiana, confesionario de uno y otro sexo, e instrucción de cathecúmenos*, Sacado de lo que trabajaron los padres Alonso de Neira y Juan Ribero de la Compañía de Jesús, trasuntado en el pueblo de San Juan Francisco Regis, año de 1762. s. XVIII (1788). [4] h.+42 p.+70 f+ [3] h.: papel; 152 × 104 mm. Legatura ottocentesca in marocchino rosso decorata in oro. Al contropiatto, *ex libris* di Ferdinando VII. Il codice fa parte della raccolta di grammatiche e vocabolari delle lingue americane e fu commissionato a José Celestino Mutis, per ordine reale del 13 novembre 1787, durante il regno di Carlo III.

Il rovesciamento del modello arcivescovile: una ragione illuminata e una ragione sociale

La realizzazione di un indice della biblioteca della Cattedrale di Toledo fu commissionata dal Capitolo nel 1727 a un grande erudito e bibliografo, Martín Sarmiento, e a Diego Micolaeta.² L'*Indice* consente l'accesso a un fondo bibliografico e documentario di grandissimo rilievo, fondamentale per le politiche culturali avviate sotto i regni di Ferdinando VI e di Carlo III. L'antico Fondo Toledano della Biblioteca Capitolare riuniva, nella seconda metà del secolo, tutto il materiale necessario a sostenere progetti con scopi diversi, ma resi omogenei dal valore dell'utile teso al progresso: da un lato la stesura di una storia della Chiesa spagnola avviata nel 1750 da Ferdinando VI, dall'altro il servizio di pubblica lettura voluto da Carlo III a partire dal 1771.

L'*Indice* del 1727, considerato in questa prospettiva, è una pietra miliare nella politica culturale borbonica, perché è concepito come uno strumento bibliografico preciso, ovvero un catalogo sistematico per materie che risponde alla nuova struttura della collezione, cresciuta nel corso dei secoli con acquisti e donazioni orientati al sostegno della vita monastica e liturgica di canonici, arcivescovi e cardinali. Si tratta di una enorme massa di libri, manoscritti e a stampa; da qui la necessità di riordinare tale patrimonio e la conseguente spinta ad approfondire le problematiche connesse alla descrizione e alla catalogazione.

Martín Sarmiento concepì la classificazione gerarchica ed enumerativa del fondo manoscritto e a stampa, suddiviso per scienze, facoltà e ordine alfabetico di autori. Il carattere strumentale con il quale fu creato il catalogo è immediatamente evidente: l'indicazione

² Toledo, Catedral Primada de Toledo. Biblioteca Capítular, *Índice de la Librería de la Santa Iglesia Primada*, por mandado de los Ilustrísimos Señores Deán y Cabildo, 1727, I, 77 h.; 35 × 25 cm. Si vedano FRANCISCO JAVIER DEL BARCO DEL BARCO, *Catálogo de manuscritos hebreos de la Comunidad de Madrid*, II, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2004, p. 29; JULIÁN MARTÍN ABAD, *Manuscritos de interés bibliográfico de la Biblioteca Nacional de España*, Madrid, Arco/Libros, 2004 pp. 129-130, n. 262; Millás, B. Catedral Toledo, pp. 25-26; JOSÉ MARÍA MILLÁS VALLICROSA, *Los manuscritos hebraicos de la Biblioteca Capítular de Toledo*, «Al-Andalus», II, 1934, pp. 395-430: 396; FRANCISCO MIRANDA VICENTE, *Manuscritos del decreto de Graciano en la Biblioteca Catedral de Toledo*, «Revista Española de Derecho Canónico», VII, 1952, pp. 391-415.

topografica «caxon, numero, marca» in testa al foglio, il «numero di manoscritto» nel margine sinistro, spiccano nelle pagine come guida sicura per la localizzazione. In più, quattro indici consentono diverse possibilità di accesso all'informazione, superando i limiti di una organizzazione sistematica del materiale. Le integrazioni successive prolungarono la vita dell'*Indice* di oltre settant'anni, prova di come un catalogo sistematico di una biblioteca specializzata sia estremamente utile agli studi e all'uso scientifico, specie nell'ambito di un progetto politico come quello di Ferdinando VI. Su questo si ritornerà.

Pezzo forte del fondo e dell'inventario è la sezione di bibbie, glosse e concordanze manoscritte, che mostrano la profonda conoscenza delle materie e della bibliografia di riferimento da parte di Sarmiento, intimamente legato all'*entourage* intellettuale di Filippo V e di Ferdinando VI e autore anche del programma iconografico della facciata del palazzo reale.

Il ruolo di questa biblioteca era fondamentale soprattutto per la ricostruzione storica della primitiva Chiesa ispanica, impresa promossa da Ferdinando VI e dal ministro Carvajal, che crearono nel 1750 un'apposita Commissione di studi ecclesiastici. Dal secolo XI, quando fu adottato il rito romano in Castiglia, la biblioteca di Toledo era diventata un vero e proprio deposito bibliografico della nuova liturgia, composto da manoscritti liturgici e musicali. Dal 1727, il fondo era stato riorganizzato e disponeva di un indice professionale. Il lavoro che studiosi e calligrafi come Burriel, Palomares o Pérez Bayer portarono avanti sui codici toledani fu fondamentale per condurre a termine quella storia della Chiesa spagnola che la politica di rinnovamento promossa e sostenuta dall'Illuminismo borbonico, nella ricerca di autenticità della storia nazionale, riconosceva come uno dei suoi principali obiettivi.

Ma anche l'avida ricerca di documenti e di fonti doveva servire a risolvere un problema della corona spagnola: le relazioni Chiesa-Stato e il Patronato Real. Per rinforzare le regalie spagnole, documentare l'indipendenza storica della Chiesa ispanica paleocristiana, visigotica e medievale rappresentava un notevole vantaggio in vista dei lavori per il prossimo Concordato (1753).

Dal 1750 al 1756, Burriel e il gruppo di copisti trascrissero e copiarono messali, breviari, codici legali, tutto quello che l'*Indice* del 1727 permetteva di conoscere e localizzare; essi stessi diedero testimonianza di questo uso, come attestano le annotazioni lasciate dallo stesso Burriel.

Con Carlo III, la Biblioteca Capitolare modificò il proprio ruolo di deposito di memoria delle fonti religiose e umanistiche, per mettersi al servizio della erudizione ecclesiastica e degli interessi della corona, ovvero di un nuovo progetto politico raccolto nella Lege V della *Novissima Recopilación*, che il 17 febbraio 1771 metteva fine all'uso riservato delle biblioteche diocesane, che diventavano di profitto pubblico, amministrate direttamente dalla corona. La legge stabiliva anche che la proprietà delle raccolte librerie e documentarie dei prelati non fosse più privata, una disposizione di enorme importanza perché metteva fine anche alle dispersioni dovute alle vendite *post mortem*.

Una serie di ulteriori avvenimenti concorse poi a favorire la Capitolare: la legge del 1771 fu seguita, infatti, nel 1772, dall'arrivo di un arcivescovo bibliofilo, Lorenzana, che fece proprio il nuovo orizzonte di uso della collezione e creò un apposito spazio nel Palazzo episcopale con un ingresso specifico, inaugurato nel 1775. Lorenzana rese disponibile al pubblico una biblioteca accresciuta dall'aggiunta della sua propria raccolta libraria, di quella del suo predecessore, del gabinetto d'oggetti rari portati dal Messico e di più di 9.000 volumi provenienti dall'ex collegio gesuitico. Nel 1794, la biblioteca si arricchì ulteriormente con i libri di un membro della famiglia reale, Luis María de Borbon, nipote di Carlo III.

Fu però alcuni anni dopo, nel 1798, che Francisco Antonio de Lorenzana cambiò la storia della Biblioteca Capitolare. Un anno prima, nel 1797, Carlo IV lo aveva inviato a Roma, in una sorta di esilio dorato disposto nell'ombra da Godoy. In qualità di consigliere e di assistente del papa Pio VI, Lorenzana tessette una rete di straordinari rapporti di carattere bibliofilico, sempre nell'interesse della Capitolare di Toledo, sede alla quale rinunciò poco dopo, nel 1800. In una lettera al Cabildo toledano del 1798, inviata da Firenze, Lorenzana annunciò la donazione da parte del cardinale Francisco Javier Zelada di un

cospicuo nucleo di manoscritti – greci, siriaci, ebraici, arabi e cinesi – della sua strepitosa collezione, che oltrepassava le 1.500 unità.³

I codici arrivarono a Toledo nel 1799, insieme ad altri manoscritti liturgici di gran lusso provenienti della Sacrestia pontificia, saccheggiata dalle truppe napoleoniche. Un sommario inventario compilato da Lorenzo Frías nel 1804 elenca una serie di codici, che la legatura originale di Zelada, il suo stemma e le localizzazioni nella Biblioteca Capitolare («cajon, numero» e la nota «Zelada» di mano de Frías) permettono oggi di identificare tra quelli conservati alla Biblioteca

³ Si segnalano, in particolare, Esopo, *Fabulae. Ex-libris* del cardinal Zelada al contropiatto anteriore. Testo in greco. Catedral de Toledo (collocazione: Cajón 101, N° 12). Madrid, BN, Mss/4817. Legatura del secolo XVIII. Trattati di medicina, Constantinopoli, terzo quarto del sec. XIV. Si vedano JESÚS DOMÍNGUEZ BORDONA, *Manuscritos con pinturas. Notas para un inventario de los conservados en colecciones públicas y particulares de España*, I, Madrid, Blass, 1933, p. 427, n. 987; CHARLES GRAUX - ALBERT MARTIN, *Notices sommaires des manuscrits grecs d'Espagne et Portugal*, Paris, Leroux, 1892; IBN JALDÚN, *El Mediterráneo en el siglo XIV. Auge y declive de los Imperios*. Exposición en el Real Alcázar de Sevilla, mayo-septiembre 2006. Catálogo de piezas, Granada-Sevilla, Fundación El Legado Andalusi – Fundación José Manuel Lara, 2006, pp. 98-99; BRIGITTE MONDRAIN, *La lecture et la copie de textes scientifiques à Byzance pendant l'époque paléologue*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo. Libro e documento tra scuole e professioni*, a cura di Giuseppe De Gregorio e Maria Galante, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2012, pp. 607-632: 626; EMILE RUELLE, *Etudes sur l'ancienne musique grecque*, Paris, Imprimerie Nationale, 1875; *Science through the Ages*, Oxford, Bodleian Library, 1986; *Lecturas de Bizancio. El legado escrito de Grecia en España*, Madrid, Biblioteca Nacional, 2008, pp. 162-163. Catedral de Toledo (Sig.: Cajón 97, Núm. 15 Zelada). Madrid, BN, Vitr/26/1. Vangeli in greco [*Tetraevangelium*], con i commenti di Pietro Laodicensi, Constantinopoli, inizio del sec. X, in pergamena. Si vedano J.D. BORDONA, *Manuscritos con pinturas*, I, p. 338, n. 865; CH. GRAUX - A. MARTIN, *Notices sommaires des manuscrits grecs*, pp. 230-231; GREGORIO DE ANDRÉS, *Catálogo de los codices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid, Ministerio de cultura, Dirección general del libro y bibliotecas, 1987, pp. 541-543, n. 351; CHARLES GRAUX - ALBERT MARTIN, *Fac-Similés de Manuscrits Grecs d'Espagne*, Paris, Hachette, 1891, pp. 26-33; SUZY DUFRENNE, *Problèmes des ornements des manuscrits byzantins. Deux études dédiées à Kurt Weitzmann*, «Scriptorium», XLI/1, 1987, pp. 35-57; GIOVANNI MERCATI, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952; *Lecturas de Bizancio*, pp. 48-49. Il codice appartenne anche a Jorge Conde de Corinto, Federico Sforza e al card. Domenico Passionei; Catedral de Toledo (collocazione: Cajón 1, Núm. 12 Zelada). Madrid, BN, es/235. Legatura del sec. XVIII con stemma del card. Zelada.

Nacional, dove sono stati trasferiti nel 1869 a seguito del Decreto di Sequestro.

Si chiude qui questo percorso, volto ad aprire un dialogo su un tema appassionante, benché non privo di rischi: la plasticità delle biblioteche storiche al servizio di più ampie politiche culturali.

EMANUELA GARIBALDI

Libri e biblioteche nella provincia certosina di Toscana. Prime note per una ricostruzione storico-bibliografica

Non è certamente un dato in discussione come la complessità delle relazioni esistenti tra il mondo claustrale e l'esercizio dello studio e della lettura renda la conoscenza a vari e diversificati livelli delle biblioteche monastiche e conventuali un aspetto imprescindibile per la comprensione dei propositi e della spiritualità degli ordini regolari. Questo accade in quanto il libro ha sempre rappresentato, per i membri di quegli stessi ordini, la guida principale lungo il percorso di formazione e crescita interiore; per rimanere in ambito pertinente al presente intervento e affrontare la realtà del mondo certosino, basti rimarcare come le *Consuetudines Cartusiae* redatte nel 1127 dal quinto priore generale Guigo I già descrivessero mirabilmente la sintonia profonda tra solitudine e lettura e l'assoluta necessità di quest'ultima quale nutrimento per l'anima del contemplativo.¹ Quando la straordinaria diffusione dell'ordine in Europa, a partire dai primi decenni del Trecento, impose la necessità di disporre di un numero sempre maggiore di testi per la liturgia e l'uso personale, l'apparato legislativo costantemente nutrito dalle delibere capitolari emanate annualmente dalla sede di Grenoble iniziò a trattare con crescente assiduità temi variamente legati alle questioni del libro. Se nel corso del XIV e XV secolo erano all'ordine del giorno il lavoro di correzione dei testi a garanzia della correttezza filologica, il valore patrimoniale dei beni librari e il loro possesso indi-

¹ *Consuetudines Cartusiae*, LXXX, 11. *Fratelli nel deserto. Fonti certosine II. Testi normativi, testimonianze documentarie e letterarie*, a cura di Cecilia Falchini, Magnano, Qiqajon, 2000, pp. 111-186.

viduale, l'accesso dei fratelli laici alla lettura e la censura, il trascorrere dei decenni e l'avvento della piena età moderna portarono sugli scudi i temi legati all'apprensione per il dilagare della dottrina luterana e all'osservanza delle prescrizioni censorie in seguito alla pubblicazione degli indici paolino, tridentino e clementino.²

Quest'ampia messe documentaria, che poco ci racconta direttamente degli aspetti pratici legati al funzionamento e alla gestione delle *librerie* nelle case dell'ordine di san Bruno, in realtà contribuisce in maniera determinante alla loro comprensione qualora venga messa in relazione con il prezioso materiale documentario raccolto nel codice Vaticano latino 11276 della Biblioteca Apostolica Vaticana, costituito dagli elenchi librari prodotti dalle certose italiane in occasione dell'inchiesta promossa dalla Congregazione dell'Indice in merito all'esecuzione dell'*Index* promulgato da Clemente VIII nel 1596.³ Il presente studio, scaturito da una collaborazione tutt'ora in corso nell'ambito del più ampio e articolato progetto di ricerca RICI,⁴ intende prendere le mosse dall'esame degli elenchi stilati e inviati a Roma nel 1600 dalle dodici certose allora afferenti alla provincia *Tusciae*, costituita nel 1414 e comprendente le case toscane di Belriguardo, Firenze, Lucca, Maggiano, Pisa, Pontignano, quelle emiliane di Bologna e Ferrara e le certose venete di Montello, Padova, Vedana e Venezia.

Sia concessa una prima semplice annotazione in merito alla rilevanza sostanziale di queste liste sotto il duplice aspetto sia delle caratteristiche formali che di contenuto. Le prime ci possono raccontare

² Gli atti capitolari sono oggi parzialmente editi nella collana "Analecta Cartusiana" fondata nel 1970 da James Hogg, e coprono un arco cronologico compreso tra il XIII e il XVIII secolo.

³ Sull'inchiesta si è prodotta negli ultimi anni un'importante messe di contributi; basti citare tra i principali lavori che diedero avvio agli studi sull'argomento MARIE MADELEINE LEBRETON - LUIGI FIORANI, *Codices Vaticani Latini 11266-11326. Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985 e MARC DYKMANS, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600*, «Archivum Historiae Pontificiae», XXIV, 1986, pp. 385-404.

⁴ Si veda in proposito l'imprescindibile volume *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice. Atti del convegno internazionale, Macerata, 30 maggio-1 giugno 2006*, a cura di Rosa Marisa Borracini - Roberto Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006.

moltissimo del grado di istruzione dei compilatori, delle modalità di ricezione dei dettami dell'inchiesta, dell'attenzione posta nell'osservare le regole imposte per la redazione delle liste stesse. L'analisi a volte molto complessa del contenuto, vera istantanea di una raccolta libraria in un preciso momento storico, ne rivela il peso informativo in rapporto all'eventuale esistenza di inventari precedenti o successivi, per creare una serie di confronti utili a disegnare l'evoluzione di un universo organico quale si può definire una collezione libraria.

Quanto si intende proporre in questa sede, considerando naturalmente la parzialità dei dati offerti da una ricerca in pieno corso di svolgimento,⁵ riguarda alcune osservazioni preliminari nate dall'analisi della struttura e della fisionomia delle liste oggi raccolte nel codice vaticano, da cui si evincono innanzitutto i tempi di risposta all'inchiesta romana messi in campo dall'ordine. Tra gli elenchi delle certose di Ferrara e Veduggio è infatti legato un bifoglio recante nota di spedizione «Nota de' libri prohibiti, sospetti o sospesi che si trovano ne' monasteri di certosa nella provincia di Toscana», la cui sottoscrizione al dicembre del 1599 testimonia la reazione dei certosini a quella prima fase dell'indagine in cui la Congregazione richiedeva l'invio delle sole liste di libri *expurgandi*;⁶ la lista è composta da ottantaquattro *item* variamente distribuiti tra otto monasteri dell'ordine, mancando le annotazioni relative alle certose di Belriguardo, Lucca, Pontignano e Venezia. A testimonianza di una certa solerzia e consapevolezza da parte dei compilatori restano alcune note interessanti poste a margine dei singoli elenchi: in quello della certosa pisana dei Santi Gorgonio e Giovanni Evangelista una voce *Corona dei servi d'Iddio* del domenicano Daniele da Prato è seguita dalla specifica «Credo che non sia libro molto sicuro et è assai mordace»⁷ mentre a Maggiano l'estensore precisa

⁵ Si segnala per correttezza di informazione che le certose di Ferrara e Bologna sono escluse dalle presenti considerazioni.

⁶ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV), Vat. lat. 11276, ff. 547r-548v; al f. 548r si trova la lunga sottoscrizione autografa del visitatore della Provincia di Toscana Giovanni Battista Capponi. Sui modi e tempi dell'inchiesta si veda *La Congregazione dell'Indice, l'esecuzione dell'Index del 1596 e gli ordini regolari in Italia. Documenti*, a cura di Alessandro Serra, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2018.

⁷ BAV, Vat. lat. 11276, f. 490r. L'edizione, non identificata nei repertori, risulta edita

come un *Antidotarius animae* di Niccolò da Saliceto edito a Lione nel 1556 fosse «multis in locis lituratus» riuscendo a citare il tipografo Thibaud Payen malgrado «quidem nomen impressoris est expunctum».⁸

Dal punto di vista formale gli elenchi rispecchiano in generale un buon livello di attenzione da parte dei compilatori nel fornire per ogni voce bibliografica tutti gli elementi richiesti dalla Congregazione ossia il titolo, l'autore e i dati tipografici completi. Manca sempre il formato, che d'altra parte non rientrava tra i requisiti obbligatori, malgrado potesse costituire un elemento fondamentale per l'individuazione delle diverse edizioni di un'opera. Tutte le liste prese in esame elencano in un ordine alfabetico misto di autore e titolo un posseduto cumulativo che non consente di individuare, contrariamente a quanto accade nel caso di altre certose appartenenti alle province di Lombardia e del Regno di Napoli, i libri in uso concessi dal padre priore ai singoli monaci e conservati nelle abitazioni della clausura. Sul tema sempre centrale e dibattuto del possesso personale di testi da parte dei religiosi la legislazione certosina si pronunciava con chiarezza già negli statuti duecenteschi, che imponevano ai novizi di non rivendicare alcun titolo sui libri condotti presso la casa di professione, il cui uso doveva essere accolto come un atto di grazia da parte dell'ordine; la normativa definiva inoltre "detestabile" la proprietà individuale e sottolineava come nessun membro dell'ordine potesse appropriarsi dei libri «animo obstinato», e dovesse essere bensì pronto a restituire spontaneamente tutti i libri *ad usum* ogni qual volta il priore lo avesse ordinato.⁹

Un lavoro di partizione catalografica più articolato si ravvisa laddove vi siano liste distinte per i libri volgari e quelli latini e greci o nel caso in cui i manoscritti vengano elencati separatamente rispetto ai testi a stampa e preceduti da brevi intitolazioni come accade nei

a Venezia nel 1564.

⁸ BAV, Vat. lat. 11276, f. 383v. L'edizione compare anche nella lista della certosa di Vedana.

⁹ *Statuta nova Ordinis Cartusienensis in tribus partibus comprehensa... Secunda pars*, V, 9, 17. Gli *Statuta nova* dell'ordine, promulgati nel 1368, vennero stampati unitamente alla normativa precedente e successiva da Johan Amerbach nel 1510; se ne veda la ristampa anastatica *The evolution of the carthusian statutes from the Consuetudines Guigonis to the Tertia Compilatio*, a cura di James Hogg, Salzburg, Institut für Anglistik und Amerikanistik Universität Salzburg, 1989.

casi di Firenze («Index secundus continens libros manuscriptos» al f. 451r), Pisa («manuscripti» al f. 501r) o Padova («libri scritti a penna» al f. 529v); poiché nella maggioranza dei casi gli estensori non adottavano tale accortezza non è semplice stimare la quantità di manoscritti presenti in queste biblioteche e molti frutti della copiatura manuale potrebbero nascondersi dietro le numerose citazioni prive di note di edizione.¹⁰ Il dato non è da sottovalutare laddove si consideri che il numero di manoscritti, unitamente a quello degli incunaboli presenti in ciascuna lista, costituisce un importante indicatore di cui tenere conto per definire il livello di stratificazione libraria in un momento come la fine del XVI secolo in cui l'ingresso massiccio del libro a stampa aveva ormai stravolto la forma consolidata della biblioteca medievale. Alcune cifre restituite dall'inchiesta sono davvero assai eloquenti in proposito: per citare i due casi più eclatanti si consideri che la lista prodotta dalla certosa di San Lorenzo al Galluzzo elenca 2.318 *item* di cui trecentodiciannove manoscritti e centotrentatré incunaboli, mentre nel caso veneziano di Sant'Andrea al Lido su un totale di 1.520 *item* si contano centodiciotto manoscritti e duecentoquaranta incunaboli.

Tale fisionomia, legata all'antica fondazione di molti insediamenti dell'ordine, riflette l'originario rapporto con quel mondo aristocratico e intellettuale cui i certosini non sono mai stati alieni malgrado la vocazione alla solitudine e alla separatezza. Queste reti di relazioni avevano importanti ricadute sulla genesi delle nuove fondazioni e sulla loro dotazione, grazie a cospicui lasciti cui sovente non erano estranei ingenti patrimoni librari. Esempio è il caso della certosa fiorentina, fondata nel 1342 per volontà del banchiere e gran siniscalco del Regno di Napoli Niccolò Acciaiuoli, che nel 1359 lasciò ai certosini la propria biblioteca costituita da novantotto manoscritti alcuni dei quali ancora puntualmente identificabili nella lista vaticana.¹¹

La certosa di Sant'Andrea al Lido, fondata nel 1422 dal Senato della Repubblica di Venezia, godette dell'appoggio di alcune delle più illustri famiglie cittadine tra cui i Giustiniani: il patriarca Lorenzo

¹⁰ Si veda in merito il recente volume *Congregazione dei Canonici Regolari del SS. Salvatore*, a cura di Gianna Del Bono, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2018, pp. 87-89.

¹¹ LUCIANO GARGAN, *I libri di Niccolò Acciaiuoli e la biblioteca della Certosa di Firenze*, «Italia medioevale e umanistica», LII, 2012, pp. 39-122.

nel 1446 faceva dono ai certosini di un antifonario miniato e di altri volumi *ad usum chori* mentre Ambrogio Badoer, oratore della Serenissima a Mantova, con testamento datato 1450 lasciava agli eremiti di Sant'Andrea tutti i suoi libri.¹² La ricchezza della lista prodotta per la Congregazione è la tangibile conseguenza della rete aristocratica e culturale intessuta intorno alla nuova fondazione e la massiccia presenza di incunaboli presso la certosa lagunare è da imputarsi agli stretti legami tra l'ambiente monastico e i circoli patrizi umanistici connessi all'introduzione della stampa a Venezia e all'operato del tipografo Nicolas Jenson.¹³ Un mondo, quello umanistico, che aveva profondamente inciso sull'identità culturale di molte famiglie claustrali votate al proposito di san Bruno. La più antica certosa di area veneta fu fondata in località Montello presso Treviso nel 1349 con il sostegno del vescovo di Padova Ildebrandino Conti, legato come molti altri personaggi coinvolti nella fondazione e nei primi anni di vita del monastero da rapporti di amicizia e consonanza intellettuale a Francesco Petrarca. Nell'ambito di tale temperie culturale si venne formando il nucleo iniziale della biblioteca monastica, che a fine Cinquecento contava ancora cinquantatré manoscritti e sessantaquattro incunaboli su un totale di settecento voci bibliografiche; la certosa nel 1374 ebbe libri in dono da prete Bartolomeo da Padova prebendato nella diocesi di Treviso, da parte di Filippo di Mezières cancelliere del re di Cipro nel 1378 e ricevette nel 1407 il lascito del veneziano vescovo di Fano Antonio David composto da una ventina di volumi liturgici, agiografici e patristici. Un secolo più tardi, nel 1448, in accordo e collaborazione con il vescovo Fantino Dandolo veniva fondata a Padova la certosa dei Santi Girolamo e Bernardo ad opera degli esecutori testamentari del suo defunto predecessore Pietro Donà, che a tal fine aveva destinato una cospicua dotazione; dalla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato cittadino emerge che nel 1450 il priore dell'erigendo monastero, Mariano da Volterra, riceveva quattro casse contenenti no-

¹² MARINO ZORZI, *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento: biblioteche private e pubbliche*, «Ateneo Veneto», CLXXVII, 1990, pp. 117-189.

¹³ MARTIN LOWRY, *Humanism and Anti-Semitism in Renaissance Venice: the strange story of «Decor puellarum»*, «La Bibliofilia», LXXXVII, 1985, pp. 39-54.

vanta libri originariamente appartenuti alla biblioteca del vescovo.¹⁴ Il medesimo archivio è generoso nel regalarci anche gli atti riguardanti la donazione di Paolo dal Corno, chirurgo e nobile trevigiano che il 30 marzo 1595 lasciava suo erede universale il fratello Lorenzo priore alla certosa di Padova, e quest'ultima erede «di tutti gli suoi libri» elencati in un inventario di duecentotrentacinque opere.¹⁵ La presenza di un numero consistente di testi a carattere medico e scientifico nella lista di cinquecentocinquantanove *item* consegnata dai certosini alla Congregazione tradisce probabilmente il recente ingresso in biblioteca di tale nuova dotazione e attesta il dinamismo di collezioni librarie destinate a cambiare fisionomia secondo dinamiche che purtroppo la documentazione d'archivio non sempre riesce a restituirci.

Non si possiedono notizie riguardanti l'iniziale dotazione libraria delle tre certose senesi fondate nella prima metà del Trecento dagli esponenti di due illustri famiglie dell'aristocrazia urbana. La prima testimonianza in merito è costituita proprio dalle liste vaticane che restituiscono per il monastero dell'Assunzione di Maria a Maggiano, sorto per volontà del cardinale Riccardo Petroni nel 1314, un buon numero di manoscritti e incunaboli (trentuno e ventiquattro su un totale di cinquecentotrentuno *item*) mentre per le case di San Pietro a Pontignano e della beata Vergine Maria a Belriguardo, nate rispettivamente nel 1340 e 1343 per intenzione del giureconsulto Bindo Petroni e dietro lascito testamentario del banchiere Niccolò Cinughi, non riportano se non quattro manoscritti e due incunaboli su un totale rispettivamente di quattrocentoquaranta e duecentouno *item*; probabilmente il saccheggio subito durante l'assedio di Siena del 1554 portò alla perdita di buona parte del patrimonio librario poi ricostituito con edizioni più recenti. La lista proveniente dalla certosa pisana dei Santi Gorgonio e Giovanni Evangelista rivela un consistente patrimonio librario di settecentotré *item* totali, tra cui trentatré manoscritti e quarantotto incunaboli; le principali relazioni coinvolgevano in questo caso l'alta borghesia mercantile urbana che in virtù delle sue cospicue donazioni

¹⁴ PAOLO SAMBIN, *La biblioteca di Pietro Donato (1380-1447)*, «Bollettino del Museo civico di Padova», XLVIII, 1959, pp. 53-98.

¹⁵ Padova, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, Certosa, b. 11, ff. 631r-633v.

permise la fondazione del monastero, fortemente appoggiata dalla diocesi cittadina nella persona del vescovo Francesco Moricotti, e l'accrecimento delle sue proprietà immobiliari, estese già nei primi decenni del XV secolo fino all'area livornese.¹⁶ La prima notizia riguardante il patrimonio librario claustrale non è tuttavia legata a tale contesto, ma è indirettamente costituita dall'inventario redatto in certosa nel 1379, elencante centotrentaquattro manoscritti posseduti a quella data dal monastero benedettino di San Gorgonio sull'isola di Gorgona. In seguito all'unione dei due monasteri decretata da Gregorio XI, il patrimonio librario della fondazione insulare venne trasferito a Calci e incorporato alla *libreria* preesistente dopo il necessario scarto dei testi liturgici inutilizzabili per le celebrazioni secondo il rito dell'ordine.¹⁷

Inquadrare questi contesti relazionali è indispensabile per comprendere la fisionomia di fondo di molte biblioteche certosine così come ci viene restituita dalle liste vaticane. Un passo importante in tale direzione è costituito dalla lettura degli elenchi alla ricerca di titoli e autori che aiutino a comprendere gli orientamenti spirituali e le politiche di formazione intellettuale nonché l'aderenza alle prescrizioni normative dell'ordine. Le *Consuetudines* si soffermavano sull'importanza di alcune letture basilari per l'esistenza strettamente contemplativa degli eremiti del chiostro; ferma restando la centralità della Bibbia e dei Padri della Chiesa in generale, il testo affermava che «tutto quello che i certosini erano soliti fare di veramente religioso lo si poteva trovare nelle lettere di s. Girolamo». In una prosecuzione ideale delle opere dei Padri che i monaci consideravano primo alimento per la vita contemplativa, le liste elencano una serie nutrita di scritti di ascetica, mistica e spiritualità comprendenti, insieme ai testi più diffusi dell'ascetismo monastico orientale, quali le *Collationes* di Cassiano o le opere

¹⁶ La certosa fu fondata presso Calci, a pochi chilometri da Pisa, nel 1366, in virtù di un lascito del mercante di origine armena Pietro di Mirante della Vergine; l'eredità più consistente pervenne ai monaci nel 1397 dopo la morte di Lotto di Francesco Gambacorta. Si veda LUIGINA CARRATORI, *Inventario dell'Archivio della certosa di Calci*, Pisa, Pacini, 1990.

¹⁷ Inventario edito da ARISTO MANGHI, *L'inventario delle biblioteche monastiche di S. Vito e di Gorgona (1379)*, in *Miscellanea storico-letteraria a F. Mariotti*, Pisa, Pacini nella stamperia del Mariotti, 1907, pp. 133-159.

di Climaco, onnipresenti sia in latino che in volgare, le opere più note dei grandi mistici medievali: san Bernardo, san Bonaventura, Ugo da San Vittore. Benché prevalgano gli scritti di spiritualità, le biblioteche risultano provviste anche di testi di teologia dogmatica e morale, di manuali di teologia pastorale e raccolte di sermoni ed esempi di cui si faceva uso soprattutto per la predicazione a monaci e conversi durante le riunioni capitolari, in occasione del capitolo generale o per la lettura privata, motivo per cui tali testi appaiono spesso in forma manoscritta; il loro peculiare utilizzo nei momenti di vita cenobitica viene a volte ricordato dai redattori degli elenchi come nel caso di San Lorenzo al Galluzzo, dove una coppia di *item* adiacenti nell'ordine alfabetico recita «Sermones diversorum qui legi consueverunt in refectorio secundum Ord. Cart.» e «Sermones qui recitari solent in capitulo monachorum in quibusdam solemnitatibus». In altri casi invece abbiamo conferma di come i manoscritti venissero accantonati, in favore di edizioni più nuove e di formato più maneggevole, come ci racconta una voce della lista del Montello: «Item Missalia, Breviaria, Diurna, Statuta, Homilię, Ceremonialia et Consuetudines quedam Ordinis nostri quibus nullo modo utimur quia sunt manuscripta et antiqua».¹⁸ Molto nutrito è il filone agiografico, a partire dalle onnipresenti *Vitae Patrum* di san Girolamo, seguite dalla vita e dalle opere del fondatore Bruno e da varie versioni tanto manoscritte che a stampa della *Legenda Maior* di Raimondo da Capua; ben nota è d'altra parte la devozione certosina verso Caterina da Siena, che intrattenne rapporti epistolari con diversi membri dell'ordine ed ebbe come segretario il senese Stefano Maconi che lei stessa convinse a entrare tra le fila dei professi della certosa di Pontignano. Quindici testi a Firenze, sei a Pontignano, quattro a Pisa e altrettanti a Venezia e al Montello, comprendenti diverse versioni ed edizioni della *Vita*, delle *Lettere* o dei *Dialoghi*, testimoniano la portata del messaggio cateriniano per l'ordine in cui la santa aveva riposto profonde speranze e aspettative nel nome della tanto auspicata riforma della Chiesa reduce dalla cattività avignonese.

Nello stesso ambito legato alla ricerca dell'esempio e dell'emulazione spirituale si inserivano le *Vitae sanctorum* del certosino Lorenzo

¹⁸ BAV, Vat. lat. 11276, ff. 457r e 478v.

Surio, la cui presenza offre spunto per osservare come il filone più autentico della spiritualità certosina emergesse dalla invasiva presenza delle edizioni sempre rinnovate delle opere dei confratelli del Nord Europa. Denis le Chartreux, indagatore delle Sacre Scritture e scrittore estremamente prolifico, è presente con ben venti edizioni nella lista pisana e ventisette in quella veneziana, Ludolph von Sachsen rappresentato nell'elenco del Galluzzo da ben diciassette edizioni della sua *Vita Iesu Christi* e Johann Landsberg, autore di un vero classico dell'ascesi monastica quale la *Pharetra divini amoris*. In questo sguardo d'insieme che non rende purtroppo giustizia alla densità di contenuti propria delle liste vaticane, occorre citare infine alcuni capisaldi della spiritualità cinquecentesca, come le opere di Martin de Azpilcueta e *in primis* il suo *Manuale confessoriorum*, o il *Memoriale della vita cristiana* di Louis de Granada, testo ampiamente utilizzato per gli esercizi di meditazione. Credo sia infine opportuno sottolineare come tra gli autori italiani vi fosse una decisa preferenza per Francesco Petrarca, figura letteraria amata e ricercata dall'ordine; molte certose possedevano almeno una copia del *De remediis utriusque fortunae*, presente anche a Firenze e Pisa in forma manoscritta e, nel secondo caso, volgarizzata.¹⁹

I dati emersi dal lavoro di ricostruzione bibliografica troverebbero naturale completamento nell'indagine di fondi ad oggi esistenti e verosimilmente riconducibili agli antichi patrimoni di quelle istituzioni claustrali. Tale opportunità è purtroppo in gran parte vanificata dal grave depauperamento, in molti casi dalla totale dispersione, che i fondi antichi subirono in tutta Europa nel corso del XVIII e XIX secolo in occasione delle soppressioni monastiche, in quello che Raphael Witkosky si spinse a ricordare quale «grande e generale disastro delle biblioteche certosine».²⁰ Oggettivamente le ricerche focalizzate sulla sopravvivenza di nuclei librari più o meno consistenti incontrano ostacoli di varia natura, dall'assenza frequente presso le sedi di conservazione di adeguati strumenti di corredo inventariale legati a fondi storici alla quasi sistematica dispersione nelle raccolte generali di

¹⁹ BAV, Vat. lat. 11276, ff. 454r, 501r.

²⁰ RAPHAEL WITKOWSKY, *The presence of Saint Bruno in Carthusian Libraries*, in *Saint Bruno et sa postérité spirituelle. Actes du colloque international des 8 et 9 octobre 2001*, Salzburg, Institut für Anglistik und Amerikanistik Universität Salzburg, 2003, pp. 231-237.

fondi librari coerenti; rimane tuttavia compito doveroso perseverare nel tentativo di reperire quanti più esemplari possibile, focalizzando la ricerca sul materiale a stampa, sulla scorta dei preziosi studi rivolti negli ultimi anni quasi esclusivamente all'ambito dei manoscritti.²¹

²¹ Fondamentale sul tema è il contributo di LUCIANO GARGAN - ANTONIO MANFREDI, *Le biblioteche dei Certosini tra Medioevo e Umanesimo*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2017.

NOELIA LÓPEZ SOUTO

Cultura del libro, amicizia e mecenatismo alla fine del XVIII secolo: il carteggio Azara- Bodoni e le nuove vie di ricerca

La nuova edizione del carteggio Azara-Bodoni

Un importante e fecondo elemento nelle relazioni politico-culturali tra l'Italia e la Spagna alla fine del Secolo dei Lumi e l'inizio dell'Età Contemporanea è costituito dal rapporto trentennale di amicizia e mecenatismo politico-editoriale maturato tra il diplomatico spagnolo José Nicolás de Azara (1730-1804) e il tipografo italiano Giambattista Bodoni (1740-1813).¹ Questa relazione, basata sul comune amore per i libri, si può ricostruire grazie all'analisi della loro corrispondenza sviluppatasi tra la fine del XVIII secolo e il gennaio 1804, quando l'erudito politico spagnolo morì. L'importanza documentaria di questo carteggio è quindi evidente, non soltanto perché tratta di un capitolo fondamentale della storia internazionale del libro (soprattutto per

¹ La biografia classica su Bodoni è quella di GIUSEPPE DE LAMA, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni*, Parma, Stamperia Reale, 1816; recentemente è stata pubblicata la prima completa in lingua inglese: VALERIE LESTER, *Giambattista Bodoni: His Life and His World*, Boston, David R. Godine, 2015. Titoli significativi nell'imponente bibliografia degli studi dedicati a Bodoni e alla sua arte sono, per citare solo tre esempi, *Conoscere Bodoni*, a cura di Stefano Ajani - Luigi Cesare Maletto, Collegno, Altieri, 1990; *Bodoni: l'invenzione della semplicità*, a cura di Corrado Mingardi, Parma, Guanda, 1990; o l'aggiornato contributo bio-bibliografico di ROSA NECCHI, *Giambattista Bodoni*, «Nuova informazione bibliografica», II, 2017, pp. 225-261. Per quanto riguarda Azara, è fondamentale *Memorias del ilustrado aragonés José Nicolás de Azara*, editado por Gabriel Sánchez Espinosa, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2000, e il più recente *José Nicolás de Azara. Epistolario (1784-1804)*, editado por María Dolores Gimeno Puyol, Madrid, Castalia, 2010.

quanto riguarda il libro neoclassico), ma anche per il contributo che esso offre allo studio delle relazioni politico-culturali tra l'Italia e la Spagna e, più in generale, della storia sociale e politica dell'Europa di quel periodo.²

Nel 1979 le lettere sono state pubblicate parzialmente da Angelo Ciavarella:³ a quarant'anni di distanza, si è resa necessaria una revisione e correzione del lavoro, motivato anche dalle recenti scoperte archivistiche e dal progresso degli studi riguardanti Azara e Bodoni. Nella nuova edizione del carteggio sono state corrette le attribuzioni risultate erranee, per quanto riguarda sia il mittente sia il destinatario, e sono stati aggiunti documenti inediti. Inoltre, la revisione delle datazioni, che in alcuni casi erano inesistenti, imprecise o sbagliate, ha portato a strutturare una nuova sequenza cronologica del *corpus* epistolare, le cui trascrizioni sono state effettuate sulla base delle attuali norme di critica testuale. Il risultato finale è che, dalle trecento proposte dal Ciavarella, si è arrivati a una nuova edizione composta da circa cinquecento lettere.

Caratteristica del lavoro è l'apparato critico che accompagna ogni lettera. In esso vi sono raccolte le note dedicate *stricto sensu* ai fenomeni testuali (annotazioni marginali e interlineari, cancellature, riformulazioni oppure correzioni, errori, ecc.), elementi indispensabili per risolvere i problemi editoriali dovuti alla presenza di materiali di diversa natura, come minute e bozze non definitive;⁴ seguono, quindi, le note esplicative, dove si sciolgono e si commentano le referenze dirette e indirette, esplicite o velate, a personaggi, libri, progetti editoriali, eventi, documenti, altre lettere, etc.

Questo nuovo strumento, promosso dalla *Biblioteca Bodoni*, consente nuove acquisizioni sul mondo di Bodoni e vuole contribuire a un

² La nuova edizione del carteggio Azara-Bodoni è frutto dallo studio di dottorato di NOELIA LÓPEZ SOUTO, *El epistolario de José Nicolás de Azara y Giambattista Bodoni: libro y cultura entre Roma, Parma y España* (Salamanca, Università di Salamanca, 2018), diretto dal prof. Pedro M. Cátedra. Tutte le lettere sono pubblicate sul sito della Biblioteca Bodoni. È in corso di pubblicazione una monografia di commento, accessibile nello stesso sito web.

³ ANGELO CIAVARELLA, *De Azara-Bodoni*, Parma, Museo Bodoniano, 1979.

⁴ Su questo tema si veda *Epistolari e carteggi del Settecento. Edizioni e ricerche in corso*, a cura di Alberto Postigliola, Roma, Materiali della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII, 1985.

ulteriore sviluppo degli studi a lui dedicati.⁵ Come dimostra il ruolo assunto dai carteggi nelle più recenti ricerche sull'Illuminismo, queste scritture sono, infatti, fonti inestimabili dell'attività dei rispettivi interlocutori e testimoni del contesto politico e socio-culturale di un XVIII secolo caratterizzato proprio dallo sviluppo della pratica epistolare, tanto che Benedetta Craveri lo ha recentemente definito come «la civiltà della conversazione».⁶

Le lettere si dimostrano cruciali per apportare nuovi dati su Giambattista Bodoni e José Nicolás de Azara, e consentono di ricostruire le relazioni del tipografo con la Spagna,⁷ offrendo nuovi spunti per comprendere l'evoluzione dei suoi canoni estetici editoriali e l'origine e lo sviluppo, per esempio, del famoso *Manuale tipografico* del 1788 (un progetto che le lettere dimostrano mai concluso, sempre *in corso* fino al risultato postumo del 1818).⁸ Inoltre, non mancano le informazioni sul programma editoriale dei classici latini patrocinato da Azara e gli elementi che dimostrano la maturazione del profilo e del programma bibliofilo del saluzzese, cui si aggiungono elementi per ricostruire le relazioni tra stampa e potere nel Settecento,⁹ per dise-

⁵ Si vedano i criteri di edizione della *Biblioteca Bodoni*, il portale online diretto da Pedro M. Cátedra, dell'Università di Salamanca, in collaborazione con la Biblioteca Palatina e la Fondazione Bodoni di Parma, dove si trovano la maggior parte degli originali.

⁶ BENEDETTA CRAVERI, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001. Sul ruolo degli studi riguardanti i carteggi del XVIII secolo: GABRIEL SÁNCHEZ ESPINOSA, *Madame de Sévigné y la carta familiar en España durante el siglo XVIII*, in *Recepción de autores franceses de la época clásica en los siglos XVIII y XIX en España y en el extranjero*, editado por Mercedes Boixareu Vilaplana - Roland Desné, Madrid, UNED, 2001, pp. 111-123.

⁷ In proposito, si vedano gli studi di PEDRO M. CÁTEDRA, tra cui *G. B. Bodoni al Conde de Floridablanca sobre tipografía española*, Salamanca, Biblioteca Bodoni, IEMYR & SEMYR, 2014 e *G. B. Bodoni, la tipografía, los funcionarios y la Corona española*, Salamanca-Parma, Biblioteca Bodoni, 2015.

⁸ Vedasi quanto registrato nella lettera tra Azara e Bodoni del 5 marzo 1788 e in quella successiva del (forse 8) febbraio 1790, entrambe presto accessibili nella *Biblioteca Bodoni*. Anche nella tesi inedita N. LÓPEZ SOUTO, *El epistolario*, p. 475. Parma, Archivio Fondazione Bodoni (AFB), Lettere ricevute, 28, 184 e «Lettere di Bodoni ad Azzara s.d.».

⁹ Per questo tema si veda NOELIA LÓPEZ SOUTO, *Tipografía y poder: la imprenta italiana en los planes de la Francia pre y posrevolucionaria*, «Bibliographica», IV/1, 2021, pp. 99-136.

gnare una mappa capace di racchiudere bibliofili, librai e bibliotecari europei che furono suoi clienti, per studiare la loro rete di amicizie e contatti, le vendite di biblioteche, etc.

L'epistolario – giova ripeterlo – risulta utile per investigare il mondo del libro, il suo commercio, la bibliofilia europea del Secolo dei Lumi, e offre nuove notizie anche alle analisi storiche, filosofiche, letterarie, artistiche e politiche dedicate al periodo a cavallo tra XVIII e XIX secolo: anzi, è proprio la possibilità di aprire queste nuove vie di ricerca che ha spinto a portare avanti e pubblicare l'edizione in questione.

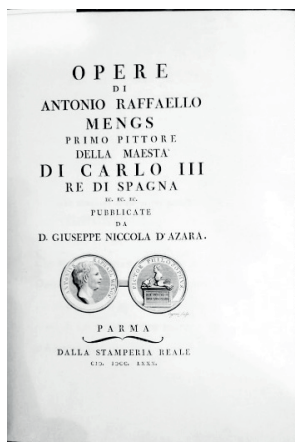
Chiaramente, per essere valorizzato, esso necessita di uno studio specifico sulla relazione tra Azara e Bodoni, un lavoro attualmente in corso che sarà raccolto in una monografia complementare all'edizione critica. In particolare, si affronterà il profilo intellettuale di Azara – di cui, fino a oggi, è stato approfondito principalmente il versante politico – e il suo rapporto professionale e culturale con Bodoni, cioè: a) gli aspetti legati all'amicizia, sia sul versante privato e personale, sia su quello professionale; b) la collaborazione e l'influenza che lo spagnolo ebbe sul tipografo e sulla sua produzione libraria, sia dal punto di vista estetico sia da quello dello sviluppo del catalogo; c) quanto il mecenatismo di Azara influì nell'evoluzione e nella consacrazione del saluzzese come una delle più importanti personalità della storia del libro neoclassico in Europa.

Il lavoro, infine, presenterà una serie di appendici per facilitare la comprensione e la consultazione del *corpus* epistolare, tra le quali si può ricordare l'elenco delle lettere, la lista dei libri riferiti nel carteggio – sia quelli bodoniani editi e inediti, sia quelli di altri editori –, e un dizionario biografico di personaggi vicini ad Azara e Bodoni.

I libri del carteggio

L'edizione critica del carteggio Azara-Bodoni dimostra che l'oggetto principale delle lettere, specialmente fino al 1798, fu rappresentato dai libri e dai progetti editoriali (bodoniani e non bodoniani).

Tra quelli inediti e mai realizzati, perciò quasi tutti finora sconosciuti, si possono ricordare le *Obras de Anton Raphael Mengs* in spagnolo



e formato fol. del 1781,¹⁰ un'ambiziosa edizione multilingue pensata per la zarina Caterina II alla quale Bodoni lavorò nella decade del 1780,¹¹ un Omero greco di Azara, con caratteri grandi e illuminato,¹² un Omero greco-spagnolo curato da Tommaso Caluso di Valperga,¹³ una sconosciuta collezione bilingue - con traduzioni al francese - di classici latini e greci, patrocinata dal re Stanislao II,¹⁴ un perduto Catullo con commenti filologici dell'abate Esteban de Arteaga e, dello stesso, il *Del ritmo sonoro e del ritmo muto*,¹⁵ un *Nuovo Testamento* in folio,¹⁶ un *Don Quixote* in spagnolo promosso dal libraio

¹⁰ Nel carteggio attualmente conservato, questo progetto editoriale è menzionato per la prima volta nella lettera inviata dallo spagnolo a Bodoni il 27 gennaio 1780 (Parma, AFB, Lettere ricevute, 28, 18). All'inizio Azara respinse questa proposta perché ne ritenne eccessivo il costo; ma dopo acconsentì, suggerendo di stampare il libro in minuscole, progetto che si concretizzò in seguito, nell'edizione italiana del 1783 *Introduzione alla Storia Naturale...*, basata sulla traduzione spagnola di Azara dall'originale inglese di William Bowles. Con l'improvvisa morte di Fernando Magallón, principale promotore del Menges in fol., la suddetta pubblicazione in grande formato venne interrotta.

¹¹ Ci sono tracce di questa edizione per la zarina, mai realizzata, in tutto il carteggio bodoniano, come segnalato in CORRADO MINGARDI, *Essai de caractères russes di Giambattista Bodoni*, Milano, Edizioni il Polifilo, 1990, pp. XVI-XVIII. Anche nel carteggio tra Azara e Bodoni ci sono riferimenti: vedasi la lettera Azara-Bodoni del 28 febbraio 1783 e quella del 18 novembre 1784. Parma, AFB, Lett. ricevute, 28, 114 e 28, 141.

¹² Lettera Azara-Bodoni del 15 settembre 1785. Parma, AFB, Lett. ricevute, 28, 157.

¹³ Sulla creazione di un nuovo carattere greco per questa edizione si vedano le lettere da Azara a Bodoni del 30 gennaio 1788 e del 13 febbraio 1788, e da Bodoni ad Azara della fine di febbraio 1788 e anche del 9 marzo 1788. Parma, AFB, Lett. ricevute, 28, 182; 28, 183 e «Minute Bodoni ad Azara senza data».

¹⁴ Le risposte di Azara a Bodoni del 19 gennaio 1791 e del 2 febbraio 1791 informano, in modo negativo, su questo incoraggiante progetto. Parma, AFB, Lett. ricevute, 28, 18 e 29, 19.

¹⁵ Il Catullo *variorum* è descritto, per la prima volta, nella lettera Azara-Bodoni del 4 settembre 1793. Sull'altra opera, vedasi 6 giugno 1798 o 4 dicembre 1799. Parma, AFB, Lett. ricevute, 29, 118 o 29, 125.

¹⁶ Lettera Azara-Bodoni del 17 ottobre 1788. Parma, AFB, Lett. ricevute, 28, 204.

inglese David Steuart,¹⁷ ecc.

Inoltre, l'edizione consente di ricostruire e comprendere meglio i momenti dell'attività editoriale bodoniana in relazione con Azara. In particolare, emerge lo sviluppo delle *Opere* di Anton Raphael Mengs del 1780, delle *Memorie degli architetti antichi e moderni* di Francesco Milizia del 1781, dell'*Introduzione alla storia naturale e alla geografia fisica di Spagna* di Wiliam Bowles (curata da Azara) del 1783, di *Dell'economia naturale e politica* di Segismondo Chigi del 1782, dei *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' greci e romani pittori* di Vicente Requeno del 1787, delle *Osservazioni su due mosaici* di Ennio Quirino Visconti del 1788, del *Prudentius* del 1788, del *Manuale tipografico* di Bodoni del 1788,¹⁸ delle due edizioni in italiano dell'*Orazione funebre in morte di Carlo Terzo* di Azara del 1789,¹⁹ dei classici latini,²⁰ delle diverse edizioni in greco di Anakréon, in vari formati e disegni tipografici, tutte dedicate all'amico spagnolo (nel 1784, 8°; nel 1785, 4° e tutto in capitali; nel 1791 16° senza accenti e 8° in capitali), eccetera.

Si possono quindi presentare tre temi, che verranno trattati nello studio e che meglio di tutti dimostrano come l'epistolario aiuterà a comprendere la collaborazione editoriale tra Azara e Bodoni e l'evoluzione delle edizioni bodoniane. Il primo riguarda le lunghe fasi di progettazione, elaborazione e stampa del celebre Horatius in foglio del 1791, con le conseguenti reazioni di C. Vannetti nel 1792,²¹ la risposta a quelle di E. Arteaga nel 1793²² e, infine, il nuovo Horatius in 4° del 1793. Il secondo è relativo alla ricostruzione del processo di edizione e stampa degli autori latini: una questione che può offrire nuovi spunti

¹⁷ Lettera Azara-Bodoni del 20 marzo 1793. Parma, AFB, Lett. ricevute, 29, 70.

¹⁸ Su questo libro si basò il tentativo di spostare Bodoni a Madrid. Vedasi P.M. CÁTEDRA, *G. B. Bodoni, la tipografia*, pp. 85-120.

¹⁹ Bodoni stampò due edizioni di questo testo perché aveva commissionato due traduzioni dallo spagnolo all'italiano: una al marchese Filippo Maria Ponticelli e l'altra all'amico Giuseppe Maria Pagnini.

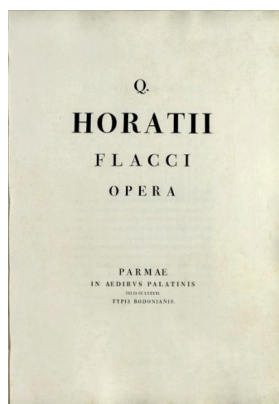
²⁰ Questa collana *in folio* include il famoso Horatius del 1791, il Vergilius del 1793 e il Catullus, Tibullus, Propertius del 1794. Consacra l'estetica bodoniana.

²¹ CLEMENTINO VANNETTI, *Osservazioni intorno ad Orazio*, Rovereto, Luigi Marchesani, 1792.

²² ESTEBAN DE ARTEAGA, *Lettera... a Gio. Batista Bodoni intorno alla censura pubblicata... contro l'edizione parmense dell'Orazio...*, Crisopoli, [Stamperia Bodoni], 1793.

e considerazioni anche per approfondire il più generale quesito sull'ap-proccio alla pubblicazione dei classici seguito nell'Europa del secolo XVIII. Il terzo riguarda l'elaborazione di *La religion vengée* del cardinale e bibliofilo François Bernis, una pubblicazione postuma, del 1795, promossa da Azara in omaggio al suo amico defunto, che rappresenta anche l'ultima collaborazione editoriale tra lo spagnolo e Giambattista Bodoni.²³

Il distacco tra i due, avvenuto nel 1798 e causato dalla partenza di Azara da Roma a Parigi, dove era stato nominato ambasciatore di Spagna, provocò la fine della collana dei classici latini promossi dallo spagnolo, che rimase incompiuta e priva del quarto volume costituito dalle opere di Lucrezio (edizione alla quale si lavorava a Roma dal 1793). Oltre a ciò, l'allontanamento del Cavaliere dall'Italia portò all'abbandono delle altre collezioni di classici in corso (italiani e greci).²⁴ Queste, anche se non direttamente promosse da Azara, erano molto simili al programma estetico-editoriale che il diplomatico aveva consigliato a Bodoni, per raggiungere la fama di buon tipografo e trovare spazio nella storia della stampa al fianco dei più grandi, come Aldo Manuzio, Robert Estienne, John Baskerville, i fratelli Roberto e Andrea Foulis e i Didot.²⁵



Mecenatismo e amicizia: evoluzione di Bodoni e cultura del libro

Nella maturazione e nei progetti di Bodoni è, dunque, possibile riconoscere la decisiva influenza del colto Azara. Amico intimo e collaboratore editoriale, lo spagnolo fu infatti bibliofilo, collezionista

²³ Questo libro ha la stessa estetica pura e razionale dei classici latini.

²⁴ Le collane di autori inglesi e francesi sono state pubblicate, e sponsorizzate, rispettivamente, dopo il 1791 e il 1810.

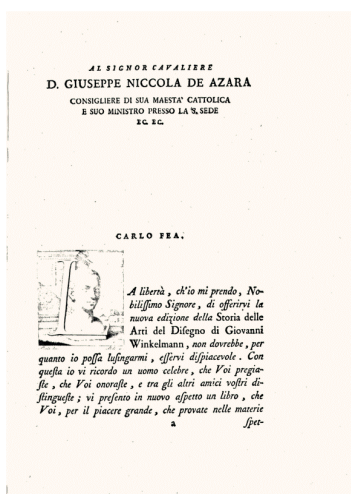
²⁵ Sul tema si veda N. LÓPEZ SOUTO, *El epistolario*, pp. xxiii e ccxlv-ccxlv, o la lettera Azara-Bodoni del 27 febbraio 1780. Parma, AFB, Lett. ricevute, 28, 18.

d'arte e promotore intellettuale riconosciuto in Europa grazie alle sue iniziative e amicizie: tra le altre, citeremo qui quella con il teorico dell'arte J.J. Winckelmann, il pittore A.R. Mengs, l'archeologo e storico J.B.L. G. Seroux d'Agincourt, il grecista, antiquario e bibliofilo E.Q. Visconti, i pittori G. Lucatelli, B. Salesa e J.L. David, etc.

La corrispondenza mostra il ricco ambiente politico-culturale nel quale essi si muovevano, fondato sulla passione per il libro e la bibliofilia: l'uno era mecenate, l'altro era artista. Ma, soprattutto, il loro legame si basava su una profonda amicizia, nonostante si incontrarono solamente in sette occasioni.²⁶

La catena epistolare, oggi documentabile dal 1776 al 1803, diventa ancora più significativa perché riguarda i loro anni più importanti dal punto di vista professionale: da un lato vi è lo sviluppo estetico dello stile di Bodoni, la cui fama di tipografo si consolidò in Europa nel 1791, grazie alle *Opere* di Orazio sponsorizzate dallo spagnolo; dall'altro, la carriera internazionale del Cavaliere, con la sua splendida ambasciata a Roma durante i giorni gloriosi del Grand Tour (1784-1798) fino agli ultimi suoi anni a Parigi, quando si legò al rivoluzionario statista Napoleone Bonaparte (durante due ambasciate, presso il Direttorio dal 1798 al 1799 e presso il Consolato dal 1801 fino alla sua morte).

Azara giunse a Roma nel gennaio del 1766, trentacinquenne. Il contatto diretto con il vivace ambiente culturale romano, dove trionfavano i nuovi ideali neoclassici e l'ammirazione per i magnifici reperti archeologici, ne rafforzò passione e interessi artistici già emersi durante i precedenti anni spagnoli. Azara arrivò dopo essere stato nominato «agente de Preces» presso la Santa Sede il 6 ottobre 1765 e, nel 1784, ambasciatore, incarico che lui conservò fino al marzo del 1798, quando lasciò l'Italia



²⁶ N. LÓPEZ SOUTO, *El epistolario*, p. lxxix.

per trasferirsi a Parigi in veste di ministro plenipotenziario presso la Repubblica dicendo per sempre addio alla sua amata Italia.

Il Cavaliere spagnolo divenne ben presto una celebrità nella città papale: bibliofilo, collezionista d'arte, promotore di scavi a Tivoli, patron e sponsor di artisti, tutor dei borsisti spagnoli inviati a Roma dall'Accademia di San Fernando, editore, traduttore e scrittore,²⁷ ciccone dei viaggiatori del Grand Tour, delle visite diplomatiche e di altre personalità che arrivavano nella capitale pontificia.²⁸ Con la sua influenza e il suo patrocinio si spiegano le dediche in suo favore presenti in molti libri in lingua italiana legati alle arti, sia per ringraziarlo sia per cercare la sua protezione e la sua promozione: in particolare, a lui dedicarono opere i suoi collaboratori Francesco Milizia, Ennio Quirino Visconti, Carlo Fea, Giuseppe Teoli...

Tra i più preziosi e intimi amici vi fu il tipografo Giambattista Bodoni, in quel momento direttore della Stamperia Ducale di Parma.²⁹ Con lui lo spagnolo mantenne un rapporto di mecenatismo, sponsorizzazione, collaborazione estetico-editoriale e, soprattutto, di amicizia. Così tra le sue occupazioni diplomatiche presso l'ambasciata del Palazzo di Spagna, il Cavaliere dedicò ogni settimana del tempo per coltivare questo legame d'amicizia, spedendo lettere, occupandosi della correzione di bozze, scegliendo i modelli di testo per fare le proprie edizioni dei classici, informando sulle novità europee che sarebbero potute essere interessanti per il tipografo e scrivendo ai nuovi ambasciatori spagnoli inviati nel Ducato – al fine di predisporli verso Bodoni –, riuscendo anche a garantire protezione alla Stamperia durante l'invasione francese negli anni Novanta.

Ma Azara non fu soltanto un mecenate e collaboratore editoriale

²⁷ Azara fu in rapporti epistolari anche con lo stampatore Marco Pagliarini nell'edizione *Relación de las exequias... del Rey Carlos III*, Roma 1789.

²⁸ JORGE GARCÍA SÁNCHEZ, *José Nicolás de Azara: un icono del Grand Tour*, «Espacio, Tiempo y Forma», XXI, 2008, pp. 147-166.

²⁹ Azara e Bodoni dovrebbero essersi conosciuti nel 1773 a Parma. Su questo vedasi ANA MARÍA GÓMEZ ROMÁN, *José Nicolás de Azara en Italia: el Ducado de Parma en los siglos XVIII-XIX*, «Cuadernos de arte de la Universidad de Granada», XXVII, 1996, p. 88, G. SÁNCHEZ ESPINOSA, *Memorias del ilustrado aragonés*, p. 13 e PEDRO M. CÂTEDRA, *Bodoni en la Parma de los años de plomo y la égida española*, in *Descartes Bibliográficos y de Bibliofilia IV*, Salamanca, SEMYR, 2013, p. 213.

di Giambattista Bodoni: egli fu un vero e proprio agente culturale; infatti, riuscì a promuovere a livello internazionale il lavoro e il nome del tipografo, facendolo conoscere ai suoi amici e alla Curia Romana, ricordandolo durante le sue visite diplomatiche e tra gli artisti e i viaggiatori europei che lo incontravano a Roma.³⁰ Inoltre, presentava i libri di Bodoni al papa Pio VI e fu il responsabile di molti invii di edizioni bodoniane alla corte di Madrid e ad amici spagnoli residenti a Roma o in altre parti d'Europa. Di conseguenza, la relazione tra l'ambasciatore e l'artista italiano fu un'amicizia dalle forti conseguenze professionali, politiche e culturali.

Infatti, la formazione di Azara sull'arte neoclassica influi in maniera decisiva sull'evoluzione estetica della produzione di Bodoni, che dal 1780 – anno della pubblicazione delle *Opere* di Mengs – iniziò un percorso che lo portò dal periodo «d'imitazione», nelle parole di Trevisani,³¹ al «glorioso periodo di elevazione estetica»,³² divenendo un modello per il libro neoclassico. Insomma, un passaggio dal modello francese di Pierre-Simon Fournier, maestro del libro rococò, a quello inglese, basato sull'eleganza e la semplicità inaugurate da Baskerville e sviluppate nella genuina estetica bodoniana fondata sul più puro gusto neoclassico.

Stando alla corrispondenza, Azara sembrerebbe aver influito su almeno sei aspetti caratteristici della produzione editoriale dell'italiano:

1. Orientò Bodoni verso una politica editoriale aristocratico-bibliofila.
2. Incoraggiò Bodoni alla perfezione tecnica, in modo da evitare *errata* e scorrettezze che rappresentavano un problema per la perfezione dei libri.
3. Favorì l'utilizzo di materiali eccellenti, ma adatti alla finalità del libro.
4. Incentivò la formazione e la riflessione teorica del tipografo, il quale deve studiare l'arte tipografica e applicare i canoni estetici del momento; una caratteristica, questa, che secondo Azara diffe-

³⁰ J. GARCÍA SÁNCHEZ, *José Nicolás de Azara*.

³¹ PIERO TREVISANI, *Bodoni. Epoca, vita, arte*, Milano, Hoepli, 1951, p. 153.

³² P. TREVISANI, *Bodoni*, p. 155.

renziò Bodoni (artista creativo) dai Didot (artigiani, tecnici della tipografia).

5. Stimolò la sperimentazione, incitando Bodoni all'innovazione formale purché sempre basata sulla ragione e, di conseguenza, sul modello dei classici.
6. Consigliò la «convenienza», ossia l'adattamento allo scopo del libro. Secondo Azara, il bravo artista, prima di eseguire il proprio lavoro, doveva selezionare e progettare ciascuna parte, scegliere i materiali, il formato e la qualità del contenuto in base alla funzione più o meno estetica che il libro avrebbe dovuto avere. Per Azara, la bellezza e la cura estetica di un oggetto dovevano essere proporzionali alla sua qualità e utilità: si doveva arrivare a un insieme armonioso, razionale e unitario.

Come detto, il trasferimento di Azara a Parigi (marzo 1798) interruppe la collaborazione con Bodoni. Nella capitale francese il Cavaliere trovò un ambiente molto diverso da quello romano; anzi, a Parigi arrivò a lamentarsi di sé stesso, dal momento che le sue occupazioni gli impedivano di leggere e di dedicarsi alla letteratura: «Da che sono diventato barbaro, non so cosa siano libri né lettura», scrisse.³³

A Parigi, Azara rimpianse i circoli culturali italiani e guardò con desolazione al cambio di regime in corso, non tanto per i nuovi concetti politici che esso avrebbe portato – era, infatti, in grado di comprenderli, pur senza aderirvi –, ma perché il nuovo popolo, frutto della Rivoluzione Francese, sembrava voler abbandonare il tradizionale insegnamento dei classici e della lingua latina. Il popolo, infatti, aveva rinunciato ad intraprendere una via di crescita intellettuale e culturale seguendo gli studi letterari, abbracciando per contro letture effimere in cui la lingua usata era quella del volgo; e lo stesso volgo era anche protagonista degli stessi materiali a stampa, non tanto per le sue imprese intellettuali o per un impegno civile, quanto per i gesti di ribellione. Le notizie di rivolte popolari venivano quotidianamente pubblicate sui giornali, principali letture in quel paese, e diffusi ovunque, ricolmi di costanti aggiornamenti sulla Rivoluzione, sui combattenti, le invasioni, gli assalti...

³³ Lettera di Azara a Bodoni dell'8 febbraio 1802. Parma, AFB, Lett. ricevute, 29, 133.

Siammo qui [a Roma] inondati di francesi, che mi paiono avanzati dalle armate di Attila poiché non c'è né uno che domandi di leggere un libro né che si curi di antichità né di belle arti. Sono tutti, insomma, più che goti; non parlano che di assemblea e di pazzie nazionali.³⁴

Qui [Parigi] non si parla di belle lettere né di autori classici; e, se per caso se ne parla, è per dire dei spropositi e per disprezzarli, perché non sono nati francesi né parlano la loro lingua. Io ho una magnifica biblioteca a mia disposizione, [...] ma non c'è né manco uno [libro] in latino né in altra lingua che la loro.³⁵

Il carteggio, dunque, ben dimostra come l'esercizio della cultura fosse diventata una questione soprattutto pratica nella "nuova repubblica": persino il collezionismo si era degradato a un'attività volgare e aggressiva, conseguenza della distruzione dell'Antico Regime e della realtà rivoluzionaria, come ben spiega la studiosa Monica Preti:

A Parigi il mercato prendeva inoltre slancio dalla circolazione di numerose opere d'arte divenute disponibili in seguito a molteplici avvenimenti: le spoliazioni effettuate durante la Rivoluzione, la dissoluzione delle fortune dei nobili [...], le rapine dei militari [...]; e grazie anche all'abilità dei mercanti, capaci di sfruttare le molte occasioni favorevoli suscitate da queste circostanze. Il fatto che un gran numero di queste opere avessero perduto traccia della loro identità e provenienza dava inoltre un carattere nuovo al mercato e al comportamento dei collezionisti [...]. Situazione impensabile prima della Rivoluzione, quando il mercato dell'arte era ristretto ed aveva circuiti ben definiti.³⁶

La situazione documentata nelle lettere tra Azara e Bodoni evidenzia, quindi, l'opposizione di ambienti e mentalità tra periodi molto diversi, cioè il Secolo dei Lumi e l'Età Contemporanea. Concludo lasciando aperte queste prospettive di studio sulla trasformazione del

³⁴ Lettera di Azara a Bodoni del 27 gennaio 1790. Parma, AFB, Lett. ricevute, 29, 1.

³⁵ Lettera di Azara a Bodoni del 19 luglio 1802. Parma, AFB, Lett. ricevute, 29, 135.

³⁶ MONICA PRETI, *Ferdinando Marescalchi (1754-1816): un collezionista italiano nella Parigi napoleonica*, Bologna, Minerva, 2004, pp. 139-140.

collezionismo, sulla bibliofilia e quindi sull'editoria nel passaggio al XIX secolo, limitandomi ad alcune idee di base – ispirate dal carteggio – per una futura analisi. Con gli inizi del XIX secolo:

- Lo studio e l'interesse generale per i classici, greci e latini, sembra siano crollati diventando un fenomeno raro ed eccezionale.
- I valori di stabilità e consacrazione (culturale e politico-sociale) vennero sostituiti dalla ricerca dell'effimero e dell'attuale.
- Le biblioteche di dotti bibliofili diminuirono significativamente a causa della svalutazione dei libri antichi, della volgarizzazione e della mercificazione del collezionismo, mentre aumentò il prestigio delle scienze.
- L'acquisto di libri e oggetti, spesso frutto di saccheggi e ribellioni, non testimoniò più l'antichità ma la Rivoluzione stessa.
- I mecenati passarono dall'essere uomini del re, esponenti della Curia, nobili, a librai e ricchi borghesi.

In sintesi, l'edizione critica del carteggio Azara-Bodoni, accessibile sulla *Biblioteca Bodoni*, costituisce una fonte inestimabile per effettuare numerose ricerche sul periodo a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, specialmente per quanto riguarda il mondo del libro: aspetti che almeno in parte, e nella prospettiva della relazione tra Azara e Bodoni, si affronteranno nello studio monografico di corredo (che sarà pubblicato a breve).

LUCA MONTAGNER

La Braidense ai tempi di Napoleone. Primi appunti di storia dell'istituzione

La Biblioteca Nazionale Braidense è una delle istituzioni culturali più importanti al mondo e tra le biblioteche più antiche di Milano.¹ Aperta al pubblico il 2 novembre 1786 sotto il dominio di Giuseppe II d'Asburgo-Lorena (1780-1790), deve la sua fondazione a Maria Teresa d'Austria (1717-1780), che volle stabilire a Milano un luogo ricco di libri che potesse promuovere gli studi e gli interessi culturali legati al movimento degli illuministi.² Infatti, proprio sotto la regnante austriaca prima e in seguito sotto suo figlio, si sviluppò a Milano una forte corrente, ispirata dal modello francese. Tra i rappresentanti più prestigiosi si possono qui ricordare Cesare Beccaria (1738-1794) e Pietro Verri (1728-1797).³

La storia dei primi anni della biblioteca, con l'acquisizione dei

¹ Tra la bibliografia dedicata alla storia della Biblioteca Nazionale Braidense si ricordano almeno *La Braidense. La cultura del libro e delle biblioteche nella società dell'immagine*, Firenze, Artificio, 1991; l'articolo di AURELIO AGHEMO, *La Biblioteca Nazionale Braidense*, «Biblioteche oggi», 8, 2008, pp. 15-20 e *Storia della letteratura italiana*, a cura di Enrico Malato, XIII, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 278-286. Per una storia delle collezioni conservate a Brera si vedano i volumi di GIUSEPPE BARETTA, *Tra i fondi della biblioteca Braidense*, Milano, Franco Sciardelli, 1993 e *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, I, *Milano e provincia*, Milano, Editrice Bibliografica, 1995.

² Sul periodo teresiano rimane ancora fondamentale il volume di FRANCO VALSECCHI, *Il Secolo di Maria Teresa*, Roma, Bonacci, 1991.

³ Si veda la voce di FRANCO VENTURI, *Beccaria, Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, VII, 1970, pp. 458-459 e il volume di CARLO CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002. Sull'illuminismo in Italia rimane ancora fondamentale il lavoro di FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1969.

primi importanti fondi librari, è già stata oggetto di ampi e approfonditi studi, a motivo del grande interesse scientifico verso il rilevante fondo documentario inerente al periodo teresiano milanese, oggi in buona parte conservato presso l'Archivio di Stato di Milano.⁴ È perciò possibile risalire con certezza ai primi volumi che presero posto tra gli scaffali della Braidense, tra cui si trovava, per esempio, parte dei libri della collezione di Carlo Pertusati (1674-1755), aristocratico milanese e rappresentante locale dell'Arcadia. Si tratta di circa 18.000 volumi, su un totale di 24.000, che l'allora Congregazione di Stato di Milano aveva acquistato dal bibliofilo con lo scopo di donarli a Maria Teresa.

La regnante, accolto il dono, decise di destinarlo alla capitale lombarda, così da facilitarne la consultazione alle persone interessate e supplire alla mancanza di una biblioteca pubblica che, a differenza della Ambrosiana ricca di manoscritti, conservasse un cospicuo fondo di volumi a stampa. Bisognava individuare, quindi, uno spazio centrale dove collocare questa collezione e la scelta cadde sul Palazzo del Collegio gesuitico di Brera, costruito sull'area del duecentesco convento degli Umiliati e chiuso nel 1773, al momento della temporanea soppressione della Compagnia di Gesù.⁵ L'intero palazzo passò sotto il controllo austriaco nel 1776 e fu oggetto di importanti lavori di modernizzazione a cura dell'architetto Giuseppe Piermarini.⁶ Sorsero in quel luogo le Scuole palatine e la nuova biblioteca, che accorpò gli importanti e cospicui fondi librari della precedente istituzione religiosa, unitamente ai volumi delle due case gesuitiche di San Fedele e di San Girolamo. Fu il momento che segnò ufficialmente l'inizio della storia di questa importante istituzione milanese, che ancora oggi rappresenta un centro privilegiato di ricerca per studiosi da tutto il mondo.

Concluso il periodo di dominazione austriaca e con l'arrivo dei

⁴ Nel 1980, in occasione dei 200 anni dalla morte di Maria Teresa d'Austria, a Milano vennero organizzate diverse manifestazioni culturali raccolte, in seguito, in una pubblicazione promossa dall'Archivio di Stato dal titolo *Maria Teresa e la Lombardia austriaca. 1740-1780*, [s.l., s.n.], 1982.

⁵ Resta ancora un'opera fondamentale il volume di WILLIAM V. BANGERT, *Storia della Compagnia di Gesù*, Genova, Marietti, 1990.

⁶ Si veda la voce di RAFFAELLA CATINI, *Piermarini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIII, 2015.

francesi a Milano cominciò il secondo fondamentale momento della biblioteca milanese, periodo tutt'oggi ancora poco conosciuto e studiato, e che i fondi d'archivio definiscono "periodo francese". Il motivo di questa denominazione è da ricollegare al fatto che lungo l'arco del trentennio che va dal 1790 al 1820 si è venuto a costituire un legame culturale e politico molto forte tra il Nord Italia e la Francia, negli anni del dominio di Napoleone Bonaparte.⁷ Un ruolo privilegiato lo ebbe proprio Milano, che venne eletta capitale della Repubblica Cisalpina (1797-1802), in seguito della Repubblica Italiana (1802-1805) e infine del Regno d'Italia (1805-1814).

Numerosi, inoltre, sono i simboli del potere napoleonico che ancora oggi sopravvivono nel capoluogo lombardo, di cui uno è ben visibile nel cortile interno del palazzo di Brera. Si tratta della copia in bronzo della scultura *Napoleone Bonaparte come Marte pacificatore* di Antonio Canova, il cui originale è conservato all'Apsley House di Londra. La statua venne commissionata allo scultore trevigiano dal ministro Charles-Jean-Marie Alquier nel 1807, allora ambasciatore di Francia a Roma, su espressa disposizione del principe Eugenio di Beauharnais, viceré del Regno d'Italia nonché figliastro di Napoleone. Dopo numerose vicissitudini e spostamenti, l'opera d'arte venne fatta collocare nella sua posizione attuale nel 1859, in occasione della visita ufficiale di Napoleone III a Milano.

⁷ Tra i volumi di riferimento per la dominazione napoleonica in Italia si possono qui ricordare i seguenti studi: CARLO ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1986; ALAIN PILLEPICH, *Milan capitale napoléonienne (1800-1814)*, Paris, Lettrage, 2001; *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, a cura di Carlo Capra - Franco Della Peruta - Fernando Mazzocca, Milano, Skira, 2002; *Il laboratorio della modernità. Milano tra austriaci e francesi*, Milano-Ginevra, Provincia di Milano - Skira, 2003. Per quanto riguarda, invece, il periodo repubblicano e il Regno d'Italia, con uno sguardo particolare su Milano, si vedano i seguenti studi: *I cannoni al Sempione. Milano e la "Grande Nation" (1796-1814)*, Milano, Cariplo - F. Motta, 1986; EMANUELE PAGANO, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Milano, Vita e Pensiero, 1994 (1a ristampa 2002); OLIVIER FARON, *La ville des destins croisés. Recherches sur la société milanaise du XIXe siècle*, Roma, École française de Rome, 1997; *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, a cura di Adele Robbiati Bianchi, Milano, Istituto Lombardo Accademia di scienze e lettere - LED, 2006; EMANUELE PAGANO, *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Roma, Carocci, 2007.

Tornando ora al fondo archivistico della Braidense, esso conta undici ricchi faldoni che conservano una documentazione preziosa e originale che copre gli anni di cui si è detto sopra. Lo studio di queste testimonianze permetterà di riportare alla luce nuove conoscenze sull'importante ruolo avuto dall'istituto milanese durante la dominazione francese. Non è un caso, infatti, che proprio la biblioteca di Brera fosse stata scelta come centro di raccolta, di smistamento e di conservazione di numerosi fondi librari provenienti dalle molte biblioteche religiose chiuse a seguito delle soppressioni degli ordini cominciate sotto Giuseppe II e intensificatesi particolarmente con l'arrivo dei francesi.⁸

La documentazione è suddivisa in sette categorie ben specifiche: *Regolamenti* (1 faldone), *Libri* (5 faldoni), *Personale* (1 faldone), *Contabilità* (1 faldone), *Locali* (1 faldone), *Statistica e storia* (1 faldone), *Pratiche diverse* (1 faldone). Questa ripartizione permette già di delineare un percorso ben definito nello sviluppo della ricostruzione storica della biblioteca, che si propone di raggiungere tre obiettivi. Da una parte mettere in luce i rapporti intercorsi nella gestione corrente dell'istituto tra il personale direttivo dello stesso e gli organi di governo del regime francese. Dall'altra si cercherà di cogliere dalle numerose carte l'influenza che la cultura francese ha avuto su quella italiana, concentrandosi sulle dinamiche instauratesi e sulle politiche culturali adottate. Da ultimo si proverà a dare delle risposte concrete in merito al tanto biasimato scambio di volumi – preziosi e non – tra la Francia e l'Italia.

Già dal primo spoglio di questa ricca documentazione è stato possibile rinvenire alcuni primi risultati ben auguranti. Numerosi, infatti, sono i nomi di addetti ai lavori in biblioteca, dei loro incarichi e delle

⁸ Si possono qui ricordare i seguenti studi che in parte hanno affrontato la tematica: AURORA SCOTTI, *Brera 1776-1815. Nascita e sviluppo di una istituzione culturale milanese*, «Quaderni di Brera», 5, 1979, capp. I-III; FRANCO DELLA PERUTA, *La Biblioteca di Brera fra passato e avvenire*, in *La Braidense*, pp. 21-44; *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino. Atti del convegno (Tolentino, 18-21 settembre 1997)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni e le attività culturali, 2000 (in particolare il saggio di LUIGI PEPE, *Gaspard Monge e i prelievi nelle biblioteche italiane (1796-1797)*, pp. 415-442). Per quanto riguarda, invece, un esempio di biblioteca saccheggiata, si veda il volume di LUCIANO GARGAN, *L'antica biblioteca della Certosa di Pavia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998.

retribuzioni. Senza contare, inoltre, le molte carte relative ai regolamenti interni, che arrivavano direttamente dall'autorità francese e precisavano diversi ambiti amministrativi: dalla gestione dei prestiti, agli orari di apertura, fino al comportamento che gli addetti dovevano tenere sul posto di lavoro. Altra testimonianza importante, sempre legata alla direzione corrente dell'istituto, riguarda la coordinazione e l'organizzazione delle collezioni di volumi, la politica sulle nuove acquisizioni e la ripartizione del materiale raccolto durante le soppressioni degli ordini religiosi.

Proprio su quest'ultimo aspetto, grazie agli scambi epistolari conservati, salta all'occhio un'interessante dinamica instauratasi tra le autorità di vigilanza preposte dal governo francese, come per esempio la Prefettura degli Archivi e delle Biblioteche diretta da Luigi Bossi, e la direzione della Braidense.⁹ Quello che si percepisce, infatti, non è tanto la volontà di trasferire tutto il patrimonio librario a Parigi: traspare anzi la determinazione di aumentare i volumi presenti a scaffale, all'interno di un fitto gioco di scambi con le altre biblioteche del territorio, e qui si pensi, per esempio, a quelle di Mantova o Pavia. L'obiettivo velato era quello di costituire dei poli sparsi sul territorio e specializzati in un determinato settore di studi specifico.

Certo, affermare che nessun volume sia partito alla volta della Francia sarebbe una tesi indifendibile, in quanto sono noti casi di preziose collezioni, come quella di *Blockbuch* raccolti da Pertusati, che presero la via d'Oltralpe e tutt'oggi sono conservati in gran numero presso la Biblioteca Nazionale di Parigi.¹⁰ Stessa sorte ebbero numerose opere di carattere geografico, a motivo dell'utilità per lo sviluppo delle strategie militari napoleoniche. Nella documentazione sono presenti anche alcune liste di "desiderata" che il governo centrale richiedeva alla biblioteca e spesso non fecero più ritorno.

Il lavoro è solo alle prime battute e i documenti da studiare sono

⁹ Sulla figura di Luigi Bossi rimane ancora una fonte autorevole la voce di LUCIA SEBASTINI, *Bossi, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, 1971, pp. 323-327.

¹⁰ Alcune informazioni su questo caso emblematico si trovano in URSULA BAURMEISTER, *The Recording of Marks of Provenance in the Bibliothèque Nationale de France and Other French Libraries*, «The bibliographical society of America», XCI, 1997, pp. 525-538. Per il censimento dei *Blockbuch* conservati a Parigi si veda il *Catalogue des incunables*, I/1, Paris, Bibliothèque nationale, 1992, pp. III-XXVI.

ancora tanti. Tuttavia, non è azzardato affermare che, nonostante il regolare controllo francese, la biblioteca godette di una sua autonomia sufficientemente garantita. Inoltre, a differenza di altre istituzioni – si pensi in questo caso alla Marciana di Venezia¹¹ – il passaggio di preziosi volumi con la Francia è stato sicuramente limitato, constatando, invece, un accrescimento del patrimonio libraio della Braidense.

¹¹ Sulla storia dell'istituto veneziano si veda il volume di MARINO ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei dogi*, Milano, Mondadori, 1987.

MARIUS RUSU

Molini, Landi & Comp., una libreria nella Firenze di inizio Ottocento

Il passaggio fra i secoli Sette e Ottocento e la dominazione napoleonica marcano in Firenze la transizione da una politica editoriale minoritaria a un autentico progetto ad ampio spettro. Laddove in precedenza lavoravano ambulanti, bottegai o rivenditori di libercoli popolari, si affacciano editori e librai pronti ad affrontare il mercato con rinnovati strumenti commerciali e una mentalità imprenditoriale, che vede nella cultura e nelle relazioni con la classe intellettuale fiorentina la propria vocazione.

I Molini di Firenze operavano in una capitale di quasi centomila abitanti, un centro tutt'altro che secondario del mercato librario e una città con una notevole presenza straniera. A Firenze si concentravano istituzioni culturali, accademie, comunità religiose, nonché una classe borghese di notai, avvocati e funzionari granducali che dovevano rappresentare una clientela appetitosa per la libreria Molini. La famiglia Molini si segnalava per la sua apertura sul mercato europeo, favorita da una larga rete familiare che si estendeva in Francia e Inghilterra. Giuseppe Molini senior era stato a lungo libraio e corriere tra Firenze e Venezia, e Giuseppe junior era da tempo destinato a succedergli nell'impresa di famiglia.¹ Quando nel 1804 Giuseppe senior decise di

¹ Gian Claudio Molini era un affermato editore-libraio a Parigi, mentre Pietro e Jacopo Molini svolgevano una funzione di collegamento con il mercato londinese, città dove operavano con profitto sul mercato antiquario. Per alcune notizie essenziali sui Molini si può fare riferimento alla voce curata da Piero Scapecchi nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011; RENATO PASTA, *Tra Firenze, Napoli e l'Europa: Giuseppe Molini senior*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo: atti del Convegno organizzato dall'Istituto universitario orientale, dalla*

cedere la propria attività al figlio, quest'ultimo attuò una transizione verso un'impresa più ambiziosa, che coinvolse due soci.

I motivi dell'unione con la ditta di Giuseppe Landi e della collaborazione con Giovanni Rosini sono da ricercarsi sia nel profilo degli attori coinvolti, sia nei vantaggi economici che il progetto comune prospettava: Giuseppe Molini junior era erede di una libreria-casa editrice in piena ascesa nel panorama cittadino fiorentino e le sue connessioni famigliari con l'Oltralpe rappresentavano un valore aggiunto a dir poco inestimabile.²

Giuseppe Molini junior non poteva vantarsi di "essersi fatto da solo": ereditò un'impresa ben avviata, con una clientela fidelizzata, e i suoi collaboratori iniziali (Giuseppe Landi e Giovanni Rosini) erano professionisti del settore. Fra i motivi della nascita dell'impresa v'è sicuramente l'esigenza di avere a disposizione una grossa liquidità: erano rare le occasioni in cui un'edizione non comportasse un anticipo sui materiali o sulla manodopera. Una triplice alleanza poteva ammortizzare le spese e compensare eventuali perdite. Strumento indispensabile per ricostruire la nascita dell'iniziativa è l'annuncio di costituzione dell'impresa; una copia venne indirizzata all'abate Cesare Malanima di Pisa: il suo contenuto è chiaro, Giuseppe Molini senior si ritirava dal commercio librario per lasciare campo libero al figlio e all'iniziativa che questo intendeva portare avanti con i soci Giuseppe Landi e Giovanni Rosini.³

Società italiana di studi sul secolo XVIII e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici. Napoli, 5-7 dicembre 1996, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Liguori, 1998; ALBERTO PETRUCCIANI, *Gli incunaboli della Biblioteca Dura*, Genova, Società ligure di storia patria, 1988. Su Gian Claudio Molini in particolare si veda LUIGI GINO GRECO, *Un libraire à la veille de la Révolution*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», CII/2, 1990, pp. 261-280; *Un libraire italien à Paris: Gian Claudio Molini (1724-1812)*, «Mélanges de la Bibliothèque de la Sorbonne», n. 10, 1990; *La Bibliothèque du roi de 1775 à 1792: ses enrichissements en livres étrangers*, in *Mélanges autour de l'histoire des livres imprimés et périodiques*, sous la direction de Bruno Blasselle et Laurent Portes, Paris, Bibliothèque nationale de France, 1998.

² Per un profilo di Giovanni Rosini si consultino GABRIELLA NANNINI, *Vita e opere di Giovanni Rosini letterato pisano del secolo XIX*, Pisa, Cursi, 1978 e PAOLA CORDIÉ, *Ritratto di Giovanni Rosini*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XI/2, 1981.

³ Pisa, Biblioteca universitaria, Ms. 261/22.

Fin dalle sue origini, la Molini, Landi & Comp. si segnala per la strettissima relazione con l'amministrazione francese della Toscana. È grande la mole di pubblicazioni ufficiali a carattere giuridico che la ditta si assicura;⁴ questo era garantito dal fatto che l'impresa disponesse di ben quattro torchi per la stampa, ai quali si potevano aggiungere tre torchi "volanti", di supporto.⁵

Se la scelta delle opere da pubblicare poteva essere un concerto a tre voci, la stampa avveniva a Pisa, presso la bottega di Niccolò Capurro e sotto la supervisione di Giovanni Rosini.⁶ Tra le opere più ambiziose nelle quali l'impresa Molini & Landi si impegnò c'è la *Storia della letteratura italiana* dell'abate Girolamo Tiraboschi. Apparsa in nove tomi fra il 1805 e il 1813, è quello che oggi definiremmo un'opera "monumentale" e un tentativo di accreditarsi come casa editrice di cultura presso un pubblico ampio e variegato. L'opera è presentata letteralmente come "necessaria", perché permeata su un nuovo concetto: lo scrupoloso autore, influenzato dal metodo muratoriano, intendeva la storia letteraria come il progresso di una galassia di discipline, anche scientifiche, tutte concorrenti nel delineare un quadro assai lucido del panorama culturale italiano.⁷ Ma quello che premeva di più agli editori era fornire al pubblico un'edizione accurata; ne è una

⁴ Riportiamo alcuni esempi: *Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia. Traduzione ufficiale colle citazioni delle leggi romane*, Firenze, Molini, Landi e Co., 1806; *Analisi del Codice di procedura civile*, Firenze, Molini, Landi e Co., 1808; *Code de Napoleon le Grand*, Firenze, Molini, Landi et Comp., 1809.

⁵ ALESSANDRO VOLPI, *Commercio e circuiti culturali. Giovan Pietro Viennese, un borghese di inizio Ottocento*, Pisa, Pacini, 2008, p. 203.

⁶ *Le edizioni della "Società letteraria" nella Biblioteca Universitaria di Pisa*, a cura di Mauro Bernardini e Giovanna Bosco, Pisa, Tacchi, 1985.

⁷ «A chi oggi si volga dubitando indietro, giova riconsiderare lo sforzo che, come già s'è detto, fu compiuto nell'età post-risorgimentale, dal 1860 innanzi, per vedere più chiaro nella struttura e storia della vecchia Italia pre-risorgimentale. Anche e più gioverà risalire all'età memore e presaga, che più di ogni altra volle vedere chiaro, al Settecento. Là, fra il Gravina e il Tiraboschi, ancora sono le fondamenta solide di una storia della vecchia Italia. Là anche, e di là risalendo indietro, sono i fatti, gli uomini, i testi, che nessuna successiva descrizione o interpretazione può sostituire e che devono essere riconsiderati uno a uno»: CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1977, p. 11; anche in ROBERTO ANTONELLI, *De Sanctis e la storiografia letteraria italiana*, «Quaderns d'Italia», 16, 2011, p. 45.

prova la *captatio benevolentiae* nel preambolo al primo tomo del 1805, intitolato “Al colto pubblico italiano, gli editori”.

Si è fatto uso in generale della correttissima ed accuratissima dello Stella, che riguardar si dovrà sempre come superiore a quella stessa di Modena, alla quale presiedette l'Autore.⁸ Si è procurato in oltre di combinare una sufficiente nitidezza di carta e di caratteri colla modicità del prezzo, e colla più scrupolosa correzione. Le molte ricerche, che già ce ne vengono fatte, anco prima della pubblicazione de' due primi volumi, ci assicurano un favorevole incontro, e non minore di quello ottenuto dalle altre nostre impressioni; mentre noi promettiamo lo stesso zelo, e la diligenza stessa nell'esecuzione del rimanente dell'opera, che ci lusinghiamo di dar compiuta in tutto il 1807.

Il coinvolgimento della ditta Molini, Landi & Comp. nella stampa di opere di grande formato è testimoniato da più fonti. Innanzitutto l'impresa contribuì, insieme a Guglielmo Piatti, alla diffusione a Firenze di una delle opere più notevoli del decennio (a livello tipografico): *Flora Napolitana ossia descrizione delle piante indigene del Regno di Napoli e delle più rare specie esotiche coltivate ne' giardini*.⁹ Le sottoscrizioni per la monumentale opera del naturalista Michele Tenore, compilata anche grazie all'appoggio di Gioacchino Murat, potevano essere raccolte nelle principali città della penisola: a Firenze l'esclusiva spettava proprio a Molini, Landi & Comp. e a Guglielmo Piatti.

Nel susseguirsi tumultuoso dell'epopea napoleonica Giuseppe Molini junior e il socio Giuseppe Landi si videro assegnati i brevetti ufficiali per l'esercizio della professione libraria e tipografica. A emettere la documentazione è l'amministrazione francese per il Dipartimento

⁸ GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, 9 volumi, Venezia, Anton Fortunato Stella, 1795-1796; ID., *Storia della letteratura italiana*, 9 volumi, Modena, Presso la Società Tipografica, 1787-1791.

⁹ Opera in 5 volumi, tirata in fascicoli quadrimestrali in folio atlantico e stampata tra il 1811 e il 1838, con più di duecento illustrazioni a colori. Fra i tipografi che concorrono nella stampa vi sono la Tipografia del Giornale Enciclopedico, la Stamperia Reale e la Stamperia e Cartiera del Fibreno. Notizie anche in *L'editoria italiana nel decennio francese. Conservazione e rinnovamento*, a cura di Gianfranco Tortorelli e Luigi Mascilli Migliorini, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 174-175.

dell'Arno, in data 1° gennaio 1813 per quanto riguarda l'autorizzazione per il Molini, il 29 dello stesso mese per il Landi.¹⁰

Nel 1814 un trentenne Stendhal frequentò la bottega dei Molini in via degli Archibusieri, adibita anche a gabinetto di lettura, e lesse *Jacques le fataliste* di Diderot.¹¹ Non stupisce che la libreria Molini fosse un centro attrattivo per gli intellettuali fiorentini e stranieri gravitanti a Firenze: alla fondazione del Gabinetto Vieusseux mancavano ancora alcuni anni e il nome Molini era sinonimo di affidabilità per la statura internazionale dell'impresa. Nel 1819 lo scrittore francese era reduce da una cocente delusione amorosa; rifiutato da Metilde Dembowski Viscontini, Stendhal troverà conforto nella lettura dei *Tales of My Landlord* di Walter Scott, scoperto casualmente e letto presso il gabinetto letterario Molini.¹² Già due anni prima, a voler dare credito all'opera *Rome, Naples et Florence*,¹³ l'autore francese era stato testimone di come i romanzi di Scott arrivassero regolarmente alla bottega in via degli Archibusieri, in questo caso il volume *Old Mortality*.

Poco tempo dopo l'impresa tra Giuseppe Molini junior e Giuseppe Landi vacillò, e lo ricostruiamo agevolmente attraverso i consuntivi annuali spediti all'intellettuale reggiano Giambattista Venturi. Il bilancio sottoposto nel 1815 al Venturi, tornato a Reggio Emilia in seguito alla fine dell'esperimento del Regno d'Italia l'anno precedente, prevedeva un debito di 278 paoli da versarsi alla ditta «Molini, Landi e C.° Stampatori e Libraj», mentre l'anno successivo il bilancio ha come intestazione «Giuseppe Molini e Comp. Libraj in Firenze», a indicare una rottura del sodalizio societario.¹⁴ Quello che era nato come un

¹⁰ Centre Historique des Archives Nationales, Paris-Pierrefitte, F/18(1)/14 à 17; tra gli stampatori fiorentini che ottennero il brevetto nello stesso giorno del Molini figurano anche Guglielmo Piatti e Gaspare Ricci.

¹¹ ANNALISA BOTTACIN, *La presenza di Stendhal alla libreria Molini di Firenze*, in *Patria e Patrie nella letteratura romantica. Atti del Convegno di Ischia-1995*, a cura di Lilla Maria Crisafulli, Annalisa Goldoni, Romolo Runcini, Napoli, La città del sole, 1999, p. 62.

¹² ROSA GHIGO BEZZOLA, *La Postilla. Una forma autobiografica stendhaliana*, «I Quaderni di Palazzo Sormani», XV, 1992, p. 149.

¹³ STENDHAL, *Rome, Naples et Florence. Seule édition complète*, Paris, Michel Lévy Frères, 1854, p. 220.

¹⁴ Reggio Emilia, Biblioteca Antonio Panizzi, Ms. A 27/26-22 e A 27/24-3 (lettere del 21 dicembre 1815 e 20 luglio 1816).

progetto determinato si sfalda, dando il via all'avventura editoriale di Giuseppe Molini junior; per lasciarsi dietro l'esperienza tripartita, Giuseppe junior cercò (e trovò) il supporto del fratello Federigo, di Giovanni Rosini e di Gaetano Tartini Salvatici.¹⁵

Il catalogo del 1807

Con la fine del Regno d'Etruria e l'annessione del Granducato alla Francia, ufficializzata l'11 dicembre 1807, era decaduto anche il blocco borbonico sull'importazione della produzione stampata estera. Il duo formato dal commissario imperiale Dauchy e dal governatore generale Menou non si opponeva alla circolazione di traduzioni e ristampe di libri esteri, creando così un clima inedito a Firenze. Il catalogo Molini, Landi e C. per il 1807 è tra i più consistenti che la ditta abbia mai prodotto, con un'abbondanza sorprendente di titoli e opere straniere (soprattutto francesi).¹⁶

Segno della nuova aria che si respirava a Firenze è la diffusione persino della *Corinna* dell'invisa Madame de Staël, tradotta e stampata da Guglielmo Piatti con l'intercessione di Simonde de Sismondi, senza apparenti resistenze dell'autorità gallica che reggeva il Granducato, in attesa di una piena assimilazione all'Impero francese.¹⁷

Ci soffermiamo ora su questo catalogo di libreria; un'analisi quantitativa del materiale al suo interno può essere un punto di vista privilegiato sull'offerta libraria di un'impresa come quella di Rosini, Landi e Molini.

Il catalogo per la ditta Molini, Landi & Comp. del 1807 è, tra quelli rintracciabili nelle biblioteche e negli istituti di cultura, fra i più articolati, e il confronto non si limita ai cataloghi che i Molini stampano

¹⁵ Esiste l'atto manoscritto di costituzione della nuova ragione sociale, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove accessioni 1466/1-11.

¹⁶ GIUSEPPE MOLINI, *Catalogo dei libri che si trovano attualmente vendibili presso Molini, Landi e C.*, Firenze 1807.

¹⁷ *L'editoria italiana nel decennio francese. Conservazione e rinnovamento*, a cura di G. Tortorelli e L. Mascilli Migliorini, p. 116.

durante i decenni della loro attività.¹⁸ Il catalogo è suddiviso secondo moduli, separati per tipologie di libri (italiani, francesi, incunaboli etc.), come chiaramente indicato dalla numerazione delle pagine, che si azzerava a ogni cambio di modulo; questo potrebbe suggerire che parti del catalogo potevano circolare sotto forma di dispense singole. La premessa del catalogo è esplicativa dei propositi che il compilatore, Giuseppe Molini junior, si poneva insieme ai soci in affari. Proponiamo di seguito alcuni brani dell'introduzione.

Fra l'edizioni del XV. Secolo e le Aldine pochi sono invero gli articoli di una rarità singolare, perché ben di rado succede che essi trovinsi in vendita; e se talvolta accade, quasi mai ne fanno acquisto i Libraj, ma cadono ordinariamente nelle mani dei conoscitori di professione, i quali hanno l'agio ed il tempo di procurarseli. E se per avventura negli acquisti da noi fatti di alcune Librerie nella lor totalità abbiain trovate di queste gioje, i diversi Amatoria che ci onorano della lor corrispondenza le han subito acquistate. [...]

Il Catalogo dei Libri Italiani è il più abbondante di tutti. Trovansi in esso molte pregevoli edizioni dei nostri Classici Autori, non pochi libri citati dagli Accademici della Crusca, varj Novellieri, alcuni antichi Romanzi di Cavalleria [...].

Giovi l'avvertir finalmente che in tutto il presente catalogo non poche edizioni moderne ritrovansi di un merito singolare per il lusso tipografico. Vi si vedranno varj libri impressi da Baskerville, da Didot, da Bodoni, da Crapelet e da altri eccellenti Tipografi sì di Francia che d'Inghilterra, non meno che una quantità di opere arricchite di stampe superiormente incise, come Viaggi Pittorici, Descrizioni di Gallerie ec.

Oltre alla descrizione sommaria dei contenuti, nella premessa Giuseppe Molini junior sostiene la bontà dell'impresa che ha costituito: essa svolge infatti anche il ruolo di legatoria, oltre che a quello di stamperia dotata dei migliori caratteri allora in circolazione. Il catalogo Molini, Landi & Comp. 1807 può contare quasi 12.000 titoli.

Se prendiamo in esame i diversi moduli del catalogo, vediamo

¹⁸ *Catalogues de libraires 1473-1810*, sous la direction de Claire Lesage, Ève Netchine, Véronique Sarrazin, Paris, Bibliothèque nationale de France, 2006.

come il numero degli incunaboli non sia trascurabile: 369 titoli, per un prezzo medio di 51 paoli fiorentini.¹⁹ Nella selezione di aldine non è il numero consistente a risaltare, ossia quasi 300 titoli, ma il prezzo medio di appena 21,5 paoli.

Sui libri manoscritti, invece, il discorso è differente: il numero è modesto (88 titoli), ma la diffusione dell'arco temporale è articolata, spaziando dal XIII al XVIII secolo. Il prezzo medio è di 48 paoli.

Il campione statistico che più interessa, tuttavia, è quello dei libri italiani. Si tratta della sezione più corposa, con quasi 4.700 titoli. Ripartendoli secondo una classificazione cronologica, rileviamo come ci sia una preponderanza di edizioni risalenti al XVI secolo, a seguire una consistente fetta di edizioni del XVIII secolo, a scalare quelle del secolo XVII e una selezione non indifferente di volumi contemporanei.

Ripartizione dei libri italiani
 XVI secolo: 2.038 volumi / 43,6%
 XVII secolo: 751 volumi / 16,1%
 XVIII secolo: 1452 volumi / 31%
 XIX secolo: 437 volumi / 9,3%

Il prezzo medio è di molto inferiore a quello delle altre sezioni per nazionalità: 16,1 paoli. Specifichiamo, tuttavia, che il prezzo medio può essere parzialmente falsato dal fatto che vengono accomunati volumi da pochi paoli²⁰ ad autentici monumenti, come possono esser le raccolte dei fratelli Piranesi, che da sole arrivano al prezzo record di 3.600 paoli.²¹

¹⁹ Va rilevata la difficoltà nel compilare una corrispondenza precisa fra la valuta d'epoca e il potere d'acquisto: un paolo corrispondeva a 8 crazie, e la tariffa postale per una lettera con foglio nei primi anni dell'Ottocento era di 2 crazie; per alcuni elementi di supporto si veda ARRIGO GALEOTTI, *Le monete del Granducato di Toscana*, Bologna, Forni, 1980; EDOARDO MARTINORI, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma, Istituto italiano di numismatica, 1915. Stesso discorso vale per la media, calcolo che sarebbe stato più indicato effettuare su base armonica, ma a causa delle difficoltà oggettive nel compiere questa operazione su quasi 12.000 voci, ci si è risolti a utilizzare la base aritmetica.

²⁰ Per esempio commedie e tragedie vendute a prezzo fisso (anche un solo paolo), pp. 122-131 del *Catalogo*.

²¹ Si tratta della *Calographie de Piranesi Frères*, 24 volumes, Paris, Rue de la Harpe, vis-à-vis celle des Deux-Portes, n. 26, Tessier: Relieur et Doreur de la Trésorerie nationale,

I libri francesi numerano totalmente in 3.237 titoli, con un prezzo medio di 37,2 paoli. Qui la predominanza appartiene al XVIII secolo, seguito (ed è un dato degno di nota, considerando che siamo soltanto nel 1807) dal XIX secolo. Irrilevanti le percentuali dei secoli XVII e XVI.

Ripartizione dei libri francesi
XVI secolo: 13 volumi / 0,4%
XVII secolo: 55 volumi / 1,7%
XVIII secolo: 1.958 volumi / 60,5%
XIX secolo: 1.211 volumi / 37,4%

Il modulo dedicato ai volumi inglesi non è particolarmente consistente: 438 titoli. I rapporti con i Molini di Londra avrebbero certo giocato un ruolo essenziale nell'incrementare questo numero, non fosse stato per le circostanze politiche infauste (che il curatore Giuseppe Molini junior provvede a denunciare nella premessa al catalogo). A fronte di soli 2 titoli del XVII secolo ne abbiamo meno di 100 per il XIX, e una massa consistente per il secolo XVIII. Il prezzo medio è 58 paoli.

Ripartizione dei libri inglesi
XVII secolo: 2 volumi / <0,5%
XVIII secolo: 350 volumi / 80%
XIX secolo: 86 volumi / 20%

Il catalogo si conclude con una breve sezione di libri tedeschi, olandesi e spagnoli. Nella parte dedicata alle opere teutoniche troviamo 50 titoli, di cui soltanto 2 appartenenti ai secoli XVI e XVII (4%), mentre abbiamo 41 titoli del XVIII (82%) e 7 del XIX secolo (14%). Il prezzo medio è di 41 paoli fiorentini, ma si tenga conto del fatto che una sola raccolta copre un quarto del costo complessivo di tutti i titoli: si tratta dei 42 quaderni in quarto massimo del *Ideenmagazin für Liebhaber von Gärten, englischen Anlagen und für Besitzer von Landgütern* di Johann Gottfried Grohmann, il cui prezzo risulta di 525 paoli.

La selezione olandese è modesta, tutta concentrata sul XVIII secolo e consistente in 8 titoli, prezzo medio 73 paoli a causa dell'opera del "Plinio delle Indie" Georg Rumphius, l'*Amboinsche Kruid-Boeck*, in 6 volumi, al prezzo di 360 paoli.²²

L'ultima sezione spagnola comprende 32 titoli, di cui 14 equamente divisi tra il XVI e il XVII secolo (43,75%), 14 per il XVIII e soltanto 4 (12,5%) per il XIX. Il prezzo medio è 37 paoli, con un'opera in particolare a fare la parte del leone a 600 paoli: *La Conjuracion de Catilina y la Guerra de Jugurta* di Sallustio, stampata da Joaquín Ibarra a Madrid nel 1772, edizione che viene riportata come rarissima.

I libri latini sono in totale 2.015, con un prezzo medio di 39,6 paoli: primeggiano le edizioni del XVIII secolo, seguite da quelle del XVII e XVI, a chiudere quelle contemporanee del XIX secolo.

Ripartizione dei libri latini

XVI secolo: 389 volumi / 19,3%

XVII secolo: 610 volumi / 30,3%

XVIII secolo: 963 volumi / 47,8%

XIX secolo: 53 volumi / 2,6%

Come possiamo rilevare da questi dati statistici, la libreria Molini, Landi & Comp. nel periodo napoleonico ha una natura per lo più erudita, con un'attenzione spiccata alla dimensione culturale francese. È il riflesso dei tempi e della situazione politica; ma l'istantanea che abbiamo voluto fotografare in questo contributo non è che il preambolo di un'indagine più ampia, che coinvolgerà diversi momenti dello stabilimento librario dei Molini, mettendoli in relazione l'uno con l'altro.²³

²² *The Dutch Trading Companies as Knowledge Networks*, edited by Siegfried Huingen, Jan J. de Jong, Elmer Kolfin, Leiden-Boston, Brill, 2010, p. 63 nota 5.

²³ È già oggetto di studio da parte del sottoscritto un poderoso catalogo della libreria Molini conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, che delinea gli anni conclusivi dell'attività libraria (1867-1868). Quest'ultimo sarà l'occasione per definire i mutamenti nell'offerta culturale moliniana.

VERONICA ALBI

Il commento di Paolo da Perugia alle *Satirae* di Persio

Personaggio di spicco nella corte angioina e figura di rilievo nel quadro della formazione giovanile di Boccaccio, che lungo tempo trascorse a Napoli a seguito del padre, Paolo da Perugia è una figura affascinante, ma ancora poco nota. Di lui sappiamo solo che nacque a Perugia e visse lungamente a Napoli, dove morì durante la peste del 1348.¹ Boccaccio lo definisce maestro e custode («fuit diu magister et custos bibliothecae Roberti»)² della biblioteca di Roberto d'Angiò, anche se le carte superstiti della cancelleria angioina ne parlano soltanto come di un familiare del re (così si qualifica anche lo stesso Paolo, nell'explicit del commento a Persio),³ suo *secretarius*, notaio del-

¹ La data di morte si ricava da un passo dei *Commentaria* al codice di Giustiniano scritti da Luca da Penne, docente di diritto a Napoli (si veda il proemio dei *Commentaria D. Lucae de Penna iuriscons. clarissimi in tres posteriores lib. codicis Iustiniani*, Lyon, Jeanne Giunta, 1582).

² GIOVANNI BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, XV 6, 8. L'informazione, sebbene testimoniata dal solo Boccaccio e priva di riscontri documentari, viene accolta da FAUSTO GHISALBERTI, *Paolo da Perugia commentatore di Persio*, «Rendiconti dell'Ist. Lombardo di Scienze e Lettere», s. 2, LXII, 1929, pp. 538-598, e da FRANCESCO SABATINI, *Napoli angioina: cultura e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975, pp. 77 e 86; critico, invece, FRANCESCO TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli (1326-1339)*, «Archivio storico per le province napoletane», XXXIX, 1914, pp. 25-80, 229-267, 409-458, 605-696: 241.

³ Cremona, Biblioteca Statale, Fondo Governativo, ms. 109, c. 176r: «Expliciunt glose super Perscio [sic] secundum interpretationem subtilissimum Paulum de Perusio familiarem quondam Serenissimi principis domini Roberti Ierusalem et Sicilie Regis Illustrissimi». Per una precisa ricostruzione dell'istituto della *familiaritas* si veda PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*, [Napoli], Electa, 2006, pp. 61-62 (n. 10), anche per ulteriore bibliografia.

la cancelleria e chierico della cappella regia. Anche le poche notizie di cui disponiamo circa le sue opere sono fornite da Boccaccio, che ricorda le *Collectiones* – una raccolta mitologica ordinata genealogicamente, precocemente perduta – e che menziona di sfuggita l'esistenza di molti altri testi del Perugino, non citandone mai, tuttavia, l'attività di esegeta dei classici.⁴ Bisogna attendere il 1893, anno in cui Novati scoprì a Cremona il commento alle *Satirae* – unica sua opera di una certa estensione a essere sopravvissuta – per avere le prime notizie su Paolo da Perugia in veste di *auctorista*.⁵ Sappiamo – poiché è lo stesso autore a menzionarlo nel commento a Persio – che egli realizzò anche un commento all'*Ars poetica* di Orazio, di cui Torracca, nel 1914, credette di aver rinvenuto un esemplare nella Biblioteca Nazionale di Napoli (ms. V F 21, cc. 38v-50r),⁶ ma che si è rivelato non una sua opera, bensì la copia commissionata dal Perugino del commento oraziano noto come *Materia*.⁷

⁴ G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, XV 6, 8. Sull'esemplare delle *Genealogie deorum* di Paolo da Perugia contenuto nel ms. London, British Library, Add. 57529, utile per completare le lacune della copia del testo tratta da Boccaccio nello Zibaldone Magliabechiano (ora Banco Rari 50 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, cc. 110r-114v), si veda TERESA HANKEY, *Un nuovo codice delle «Genealogie deorum» di Paolo da Perugia (e tre manuali)*, «Studi sul Boccaccio», XIX, 1989, pp. 65-150.

⁵ FRANCESCO NOVATI, *La Biblioteca degli Agostiniani in Cremona*, «Il Bibliofilo», IV/2, 1883, pp. 27-29, e IV/4, 1883, pp. 54-56; F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, pp. 249-267. Si veda anche *Persius*, by DOROTHY M. ROBATHAN and FERDINAND EDWARD CRANZ with the assistance of Paul Oskar Kristeller and with a contribution by Bernhard Bischoff, *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, III, edited by F. Edward Cranz - Paul Oskar Kristeller, Washington, D.C., The Catholic University of America Press, 1976, pp. 201-312: 246-247.

⁶ F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, pp. 264-267. Si basa sull'identificazione di Torracca la tesi di MARIE SHIVELY TSENG, *Paolo da Perugia and his Influence on the Beginnings of Italian Humanism as seen through his Commentary on Horace's «Ars Poetica»*, Dissertation Presented to the Faculty of the Graduate School University of South California, December 1984. A MARCO PETOLETTI, *Due nuovi manoscritti di Zanobi da Strada*, «Medioevo e Rinascimento», XXVI/n.s. XXIII, 2012, pp. 37-59: 49-51, si deve l'identificazione del copista del codice con Zanobi da Strada.

⁷ CLAUDIA VILLA, *Due schede per «editus»*, «Italia medioevale e umanistica», XXXI, 1988, pp. 399-402, ha bene illustrato come la formula «editus per», leggibile nel ms., in quanto applicata a un commento mediolatino all'*Ars poetica* di Orazio, non intro-

Il commento a Persio, richiesto con insistenza allo studioso da Roberto conte di Altavilla e composto tra il 1328 e il 1348, è sopravvissuto in un'unica copia, una miscellanea primo-quattrocentesca attualmente conservata presso la Biblioteca Statale di Cremona,⁸ di cui chi scrive sta curando l'edizione.⁹ In questa breve nota si forniranno i primi dati finora emersi dallo studio del testo, in particolare quelli utili a saggiare se e in che misura esso possa aiutare a ricostruire il panorama culturale della Napoli trecentesca, ancora poco indagato. Le notizie relative al patrimonio librario di corte non sono particolarmente abbondanti: la biblioteca raccolta da re Roberto andò dispersa precocemente e le poche informazioni ricavabili dalle carte dell'archivio angioino non risultano particolarmente illuminanti.¹⁰ Da queste si delinea una biblioteca in gran parte composta da volumi di teologia, morale, predicazione, filosofia e diritto, cui si aggiungono svariati volumi, forse un tempo appartenuti a un fondo della biblioteca regia, che sarebbero poi divenuti proprietà personale del siniscalco Niccolò Acciaiuoli (tra cui rientrano anche diversi testi citati dal

duca il nome dell'autore, ma soltanto di «chi si preoccupò di riprodurre un manoscritto più antico» (p. 401). Si veda anche CLAUDIA VILLA, *Per una tipologia del commento mediolatino. L'«Ars poetica» di Orazio*, in *Il commento ai testi. Atti del Seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989)*, a cura di Ottavio Besomi e Carlo Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhauser, 1992, pp. 19-46, e CLAUDIA VILLA, *La tradizione medioevale di Orazio*, in *Bimillenario della morte di Q. Orazio Flacco. Atti del Convegno (Venosa, 8-15 novembre 1992)*, a cura del Comitato Nazionale, Venosa, Osanna, 1993, pp. 193-202.

⁸ Cremona, Biblioteca Statale, Fondo Governativo, ms. 109, 1428 ca. Per la descrizione del codice si rinvia ad *Augustiniana. Institutum Historicum Augustinianum Lovanii*, XXX-XXXIII, 1980-1983, pp. 411-414.

⁹ Il lavoro, ancora in corso, è frutto delle ricerche condotte in qualità di borsista presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, che mi è grato ricordare.

¹⁰ Al riguardo si rinvia a NICOLA BARONE, *La Ratio Thesaurariorum della cancelleria angioina*, «Archivio storico per le province napoletane», XI/3, 1885, pp. 413-433; 4, pp. 653-664; XII/1, 1886, pp. 5-20, 2, pp. 175-197; 3, pp. 415-432; 4, pp. 577-596; si veda anche F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, pp. 410-412; TAMMARO DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, Hoepli, 1952-1957; Milano, CAROLINE BRUZELIUS, *Angioini*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 657-665; ALESSANDRA PERRICCIOLI SAGGESE, *Le spese per la cultura alla corte angioina di Napoli*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIIIe-XVe siècle)*, études réunies par Serena Morelli, Roma, École française de Rome, 2018, pp. 324-331.

Perugino).¹¹ Nonostante la povertà dei dati direttamente desumibili dalla documentazione superstite, è però noto come la cultura napoletana, dominata da testi medici e giuridici, fosse connotata, ancora ben oltre l'inizio del Trecento, da un'esigenza di praticità immediata, mentre la cultura letteraria – pressoché coincidente con quella della corte e della classe dirigente – coincideva in sostanza con la produzione in lingue d'oc e d'oïl.¹² La presenza, nella biblioteca del re «da sermone» Roberto, di un'opera come le *Satirae* – certamente molto diffusa, nonostante la proverbiale oscurità – è dunque spiegabile con la predilezione del sovrano per la letteratura morale ed esemplaristica, in linea con le tendenze culturali della Napoli trecentesca,¹³ ma non si deve credere tuttavia che, dentro e fuori la corte, la voce dei classici si diffondesse con eco stentorea. In tal senso, l'analisi del commento del Perugino, con l'elevato numero e la varietà di citazioni e di fonti che reca, rappresenta un oggetto di indagine privilegiato, prezioso per testimoniare l'esistenza di fermenti preumanistici anche nella Napoli di inizio Trecento, di solito liquidata come attardato centro di enciclopedismo medievale.¹⁴

Il lavoro esegetico del Perugino si presenta come un commento continuo ed è, in sostanza, una compilazione – seppur dottissima – destinata a un'*élite* di studiosi.¹⁵ Sebbene non ci si possano attendere

¹¹ LUCIANO GARGAN, *I libri di Niccolò Acciaiuoli e la biblioteca della Certosa di Firenze*, «Italia medioevale e umanistica», LIII, 2012, pp. 37-116.

¹² Al riguardo si rimanda a F. SABATINI, *Napoli angioina*, pp. 38-40.

¹³ Fornisce una conferma, in tal senso, la fortuna di un altro classico, le *Epistulae ad Lucilium* di Seneca, di cui, intorno al 1310, il conte di Caserta Bartolomeo Siginulfo commissionò una traduzione in francese, destinata a grandissima fortuna in ambiente napoletano: F. SABATINI, *Napoli angioina*, a p. 38.

¹⁴ Sulla cultura angioina fondamentale il già citato volume di F. SABATINI, *Napoli angioina*, cui si affiancano: ISABELLE HUELLANT-DONAT, *La cour angevine comme milieu culturel*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), prefaz. di André Vauchez e Girolamo Arnaldi, Roma, École française de Rome, 1998, pp. 173-191; e il più recente volume di SAMANTHA KELLY, *The New Solomon. Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Boston-Leiden, Brill, 2003.

¹⁵ Ciò vale sia per la costituzione del commento vero e proprio, sia per la scelta del testo delle *Satirae* da adottare. Il Perugino, infatti, ha visionato più di un codice, come si evince dall'indicazione di lezioni alternative, cui premette espressioni quali:

elementi di estrema originalità da un commento siffatto, tuttavia si riescono a cogliere alcuni orientamenti personali riguardanti la formazione culturale del suo autore e il suo *modus operandi*. A eccezione della complessa lettera prefatoria (c. 115r), lo stile è generalmente piano, scandito dagli imperativi usuali nei commenti e da locuzioni con funzione dichiarativa ed esplicativa; è però particolarmente interessante la presenza di glosse in cui il Perugino, per esporre in modo efficace un concetto, lo modernizza, esprimendolo con l'ausilio di termini in volgare.¹⁶ Si tratta di una pratica notevole, nient'affatto comune ai tempi: l'abitudine di inserire lemmi o locuzioni in volgare all'interno di esposizioni in latino dei classici verrà considerata un tratto peculiare dell'insegnamento universitario di Poliziano, più di un secolo dopo la morte del Perugino. Inoltre si tratta di termini rari, che finora godono di pochissime attestazioni o che, in qualche caso, sono addirittura degli *bapax*, sicché il commento riveste anche un notevole interesse linguistico.¹⁷

La caratteristica più spiccata – si potrebbe forse dire identitaria – del commento è l'amplissimo ricorso alle *auctoritates*, nella maggior parte dei casi classiche, ma con un significativo apporto di fonti anche recenti, addirittura contemporanee. In genere l'attribuzione delle citazioni a testo è corretta: su più di centocinquanta casi gli errori sono pochissimi.¹⁸ Non stupisce che il maggior numero di citazioni

«alia littera habet», «ut habet alia littera», «quidam codices habent». Il commento prende solitamente le mosse da quello, diffusissimo, attribuito a Cornuto, generalmente ampliato e talvolta contestato. Oltre a questo, Paolo dimostra di conoscere anche le glosse piteane (commento testimoniato dal ms. 125 di Montpellier, già Lorsch, IX sec.), che però egli attribuisce ancora a Cornuto, e quelle del ms. conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 37.20.

¹⁶ Qualche esempio: «nota quod apud antiquos fuit et modernos etiam est genus trochi qui vulgo strombulus dicitur quo pueri ludunt quia ut plurimum de buxo fit quod est lignum solidum buxum dicitur quod percussum corigia in girum volvitur» (comm. a Sat. III 51, a c. 146r); «forceps est quondam instrumentum mulierum cum quo extrahunt pilos de superciliis quod vulgo pizicarole dicitur» (comm. a Sat. IV 41, a c. 154r); «item calones sunt coturni genus eo quod de ligno fiant hii vulgo zoccoli seu patiti dicuntur» (comm. a Sat. V 94, a c. 162v).

¹⁷ F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, p. 257.

¹⁸ Per fare qualche esempio: Paolo attribuisce a Cicerone un verso di Orazio e a Orazio uno di Ovidio; cita alcuni versi convinto che siano di Marziale, mentre si

provenza da Orazio, sebbene non dall'opera commentata dal Perugino, l'*Ars poetica*, bensì da epistole e satire; l'impiego di materiali ovidiani è piuttosto modesto, mentre è notevole la conoscenza di un'opera come le *Epistulae ex Ponto* (c. 123v). Cita con parsimonia dagli storici, recuperando, ad esempio, uno dei *loci* più celebri della prima deca di Livio (la consegna della dittatura a Cincinnato, intento ad arare i campi) e tre passi dall'opera di Sallustio, di cui parrebbe conoscere non solo il *Bellum Iugurthinum* e il *De coniuratione Catilinae*, ma anche le *Historiae*. Due rimandi generici riguardano le tragedie di Seneca, che, accanto a Livio, era uno degli autori di recente riscoperti e più in voga nel preumanesimo padovano-veronese. Fra gli altri autori citati decisamente rari per quell'altezza cronologica vi sono Lucrezio e Marziale, solo che, mentre per il secondo è possibile ipotizzare una lettura diretta (ci sono un paio di citazioni per un totale di tre versi, dagli epigrammi 7 e 11), nel caso di Lucrezio è più economico pensare a una conoscenza mediata: Paolo, infatti, cita – in modo un po' pasticciato – solo un verso del primo libro e menziona genericamente il concetto di indivisibilità degli atomi. Del resto, ancora nel XII secolo Lucrezio era praticamente sconosciuto e fu solo Lovati a precedere i contemporanei nella conoscenza del *De rerum natura*, che rimase comunque molto circoscritta fin quando Bracciolini, nel 1417, scoprì a Fulda un testimone dell'opera. Un altro caso di conoscenza mediata è probabilmente quello di Svetonio. Descrivendo le abitudini piuttosto disinvolute di Nerone, il Perugino chiosava (c. 119v): «Dicitur enim fuisse vir omnium mulierum et mulier omnium virorum», rifacendosi a un passo delle *Vitae* in cui Svetonio si riferiva a Cesare, non a Nerone. Che possa esserci una fonte comune è suggerito dalla ripresa dello stesso aneddoto, anche in questo caso attribuito a Nerone, da parte di Benvenuto da Imola, uno dei commentatori trecenteschi della *Commedia* (commento a *Purg.* I).

Per quanto riguarda le citazioni desunte da opere cronologicamente più vicine al Perugino, si registrano, seppur con poche occorrenze, i nomi di Everardo di Bethune, di Goffredo di Vinsauf e

tratta del frammento superstite di un epigramma di Calvo tramandato dagli scolii a Giovenale.

di Giovanni di Garlandia. Di quest'ultimo e della sua opera Paolo doveva avere, però, una conoscenza malsicura: infatti cita alcuni suoi versi insieme a quelli di Giovanni del Virgilio e Arnolfo d'Orléans, riferendosi però sempre genericamente a un solo «Iohannes». In un solo caso è citato un passo tratto da un'opera di Giovanni del Virgilio senza attribuirlo a questo fantomatico «Iohannes», ma evidentemente senza conoscere nemmeno la vera identità dell'autore, che si limita a indicare come «quidam». ¹⁹ Forse Paolo avrà potuto leggere la sua opera – come supposto da Ferretti – in un codice delle *Metamorfosi* che avesse ai margini glosse tratte dalle *Allegoriae* delvirgiliane, ma evidentemente, nella Napoli degli anni Quaranta del Trecento, le opere di Giovanni del Virgilio non erano ancora molto popolari. ²⁰

Meritano almeno una menzione i riferimenti ai testi greci citati nel commento. Paolo da Perugia non conosceva il greco, ma poté giovare dell'aiuto del grecofono Barlaam da Seminara, da cui, secondo Boccaccio, avrebbe carpito importanti informazioni sulla mitologia greca. In effetti i pochi rimandi a testi greci che si incontrano nel commento riguardano sempre questioni mitologiche e sono tutti rinviati a Esiodo, sempre congiunto, però, con l'Ovidio delle *Metamorfosi*. Tuttavia, mentre i riferimenti a Ovidio sono sempre esatti, quelli a Esiodo non trovano alcuna corrispondenza con quanto ci è giunto della sua opera, per cui si può ritenere siano riferimenti di seconda mano. ²¹ Dunque, sulla base di questi rilievi e tenendo a mente la seppur schematica ricostruzione della cultura angioina di inizio Trecento, è evidente come, con gli studi di Paolo da Perugia – proseguiti e ampliati da Dionigi da Borgo San Sepolcro – ci si trovi dinanzi a un nuovo corso della cultura napoletana, apertasi una breccia nella

¹⁹ Commento a *Sat.* I, 102 (corsivo mio): «Eccho mutata fingitur in lapidem, quia melius in saxosis locis resonat quam alibi unde quidam: montibus et silvis Eccho respondet opacis / aere nam clauso remissa verba sonant» (c. 131r-v), che è proprio una citazione da GIOVANNI DEL VIRGILIO, *Allegoriae*, III 5, vv. 157-158: «Montibus et silvis Echo respondet opacis / aere nam clauso verba remissa sonant».

²⁰ Al riguardo si rimanda alle conclusioni tratte da MATTEO FERRETTI, *Boccaccio, Paolo da Perugia e i commentari ovidiani di Giovanni del Virgilio*, «Studi sul Boccaccio», XXXV, 2007, pp. 85-110: 86-96 e ID., *Per la recensio e la prima diffusione delle «Allegorie» nelle «Metamorfosi» di Giovanni del Virgilio*, «L'Ellisse», II, 2007, pp. 9-28: 18.

²¹ F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, p. 261.

roccaforte costruitavi dalla cultura medico-aristotelico-tomista.

Il quadro di conoscenze appena delineato si rivela interessante anche nella prospettiva degli studi su Boccaccio: infatti dei pochi errori di attribuzione di Paolo rimane qualche traccia nelle opere del Certaldese.²² Ad esempio, la paternità virgiliana dei *Priapeia*, di cui Paolo dichiara di citare un verso (in realtà tratto dalla *Copa*, un testo dell'Appendix Virgiliana),²³ compare anche nel *Commento alla Comedia* del Certaldese (*Inf.* I, 73): «[Virgilio] il qual non solamente compuose l'*Eneida*, ma molti altri libri, sì come secondo che Servio scrive l'*Ostirina*, l'*Ethna*, il *Culice*, la *Priapeia*, il *Cathalecthon*, le *Dire*, gli *Epigramati*, la *Copa*, il *Moreto* e altri».²⁴ Altro caso in cui, in opere di Boccaccio, permangono tracce della cultura letteraria trasmessagli da Paolo è quello della già menzionata confusione tra Giovanni di Garlandia e Giovanni del Virgilio. Nel commento che Boccaccio appone alla copia del *Culex* da lui trascritta nella Miscellanea Laurenziana (Plut. 33.31), attribuisce a un medesimo, non meglio identificato, «Iohannes» dei versi che risalgono in parte a Giovanni di Garlandia, in parte a Giovanni del Virgilio: «sicud ait Iohannes dicens: Belides aut sumunt aut perdunt, flumina sumunt / et perdunt fatui qui fugitiva petunt. Vel per Belides significatur libidinosi sicut idem Iohannes ait: non expleantur aquis rimosi Belides urnis, / sic dum se reparat fine libido caret» (comm. a *Culex* 245).²⁵ La prima citazione risale agli *Integumenta* di Giovanni di Garlandia (vv. 212-213), la seconda alle *Allegoriae* di Giovanni del Virgilio (*Alleg.* IV 19, vv. 205-206). La miscellanea laurenziana, che, come si è detto, ospita il *Culex* autografo del Boccaccio, costituisce, insieme ad un altro autografo boccacciano, lo Zibaldone laurenziano (Plut. 29.8), un prezioso documento della lunga iniziazione letteraria di Boccaccio. Entrambi i codici sono datati al periodo compreso tra il terzo e il

²² F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, p. 412 ss.

²³ A c. 167r: «Huic simile dicit Virgilius in *Priapeia* inducens quedam nebulonem sibi alterum alloquentem *pone merum et talos pereat qui crastina curat / mors aurem vellens vivite ait venio* [= *App. Verg., Copa*, vv. 37-40]».

²⁴ F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, p. 412.

²⁵ Sul problema si è soffermato M. FERRETTI, *Boccaccio, Paolo da Perugia e i commentari ovidiani di Giovanni del Virgilio*, ma si vedano anche ID., *Per la recensio e la prima diffusione delle «Allegorie»*, pp. 18-19 e MARY LOUISE LORD, *Boccaccio's Virgiliana in the "Miscellanea Latina"*, «Italia medioevale e umanistica», XXXIV, 1991, pp. 127-197.

quinto decennio del Trecento, ma nel Laur. 29.8 il Certaldese copia la produzione più importante di Giovanni del Virgilio, seppure non le *Allegoriae*, recuperando questi testi da ambienti romagnoli vicini allo stesso del Virgilio. Dunque si dovrebbe pensare che, almeno da questo momento, egli sia stato capace di distinguere l'opera e l'identità del commentatore bolognese, mentre durante il soggiorno napoletano si sarà probabilmente affidato alla copia posseduta da Paolo, che non distingueva correttamente tra i due autori.

Particolarmente promettente l'indagine delle glosse mitologiche presenti nel commento: otto piuttosto ampie, cui si aggiungono alcune rapide notazioni sparse.²⁶ Non poche per un testo come le *Satirae*, che fornisce spunti invero minimi al cultore di studi mitologici. Non è possibile indugiare su un esame dettagliato di tali glosse; tuttavia uno studio approfondito di queste costituirà un importante repertorio di informazioni da porre a confronto con quelle del Boccaccio mitografo. Nelle *Genealogie* egli cita Paolo da Perugia come fonte in 73 casi e 177 sono le occorrenze di informazioni derivate da Teodonzio, che Boccaccio dice di aver conosciuto solo tramite le *Collectiones* di Paolo e di cui, a parte la testimonianza del Certaldese, non sappiamo nulla, al punto che alcuni hanno ipotizzato che si tratti di invenzioni boccacciane. Dalle ricerche condotte finora non risulta ci siano casi in cui il commento a Persio confermi alcuna delle notizie che Boccaccio attribuisce a Paolo o a Teodonzio. C'è però un caso che può aiutare a comprovare l'affidabilità delle citazioni erudite di Boccaccio. Illustrando il mito di Agave e Penteo, Paolo riferisce l'interpretazione di Leonzio: «dicit Leontius Pentheum hunc abstemium fuisse et ob id a temulenta matre et aliis occisum quia sepius ebrietatem et temulentiam earum damnasset» (c. 132r), riferita in termini pressoché identici anche da Boccaccio (*Gen.* II lxxv), il quale specifica di aver udito le idee di Leonzio direttamente dalla viva voce di questi (*Gen.* XV vi 9; Boccaccio ospitò Leonzio tra il 1360 e il 1362), dunque non tramite Paolo da Perugia²⁷ (che del resto poteva averle apprese solo da Barla-

²⁶ Le glosse mitologiche sono state pubblicate da F. GHISALBERTI, *Paolo da Perugia commentatore di Persio*.

²⁷ Come vorrebbe invece F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, p. 259.

am da Seminara e non da Leonzio Pilato, che non poté conoscere).²⁸ Anche se Boccaccio e Paolo citano questa interpretazione del mito attribuendola a Leonzio indipendentemente l'uno dall'altro, il fatto che la riferiscano in termini identici è un dato rilevante e che fa ben sperare quanto all'affidabilità dei due studiosi nel trattare le proprie fonti.

²⁸ Leonzio, infatti, lasciò la Calabria nel 1346 e rimase per un decennio a Creta, tornando in Italia quando Paolo era già morto. Le sue idee saranno forse giunte al Perugino per il tramite di Barlaam da Seminara, che, dopo aver trascorso molti anni a Costantinopoli, nel 1341 era tornato in Italia, fermandosi a Napoli, seppure per breve tempo (luglio-agosto 1341): si vedano le voci di SALVATORE IMPELLIZZERI, *Barlaam Calabro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, 1964, pp. 392-397, e di PAOLO FALZONE, *Leonzio Pilato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIV, 2005, pp. 630-635.

STEFANO CASSINI

L'eco letteraria dell'elezione del doge Leonardo Loredan (1501) in una miscellanea roveretana*

Racchiusa da una legatura in pergamena rigida della seconda metà del XIX secolo, la miscellanea Rovereto, Biblioteca civica "Girolamo Tartarotti", Ar III 1 25, proveniente dalla collezione dello stesso Tartarotti,¹ contiene le seguenti edizioni:

1. LIDIO CATTI, *Opuscula*, Venezia, Giovanni Tacuino, 3 giugno 1502;²
2. PUBLIO FAUSTO ANDRELINI, *Amorum libri quattuor*, Venezia, Bernardino Vitali, gennaio 1501 [= 1502];³
3. DOMIZIO PALLADIO, *Epigrammaton libelli, Libellus elegiarum, Genethliacon urbis Romae, In locutuleium*, Venezia, [Bernardino Vitali] per Giovanni Battista Sessa, 16 maggio 1498;⁴
4. BARTOLOMEO CROTTI, *Epigrammaton elegiarumque libellus*, MATTEO MA-

*Questo contributo deve molto alle giornate sermonetane per le quali è stato preparato, pertanto desidero ringraziare chi ha organizzato e chi ha partecipato all'evento.

¹ L'attribuzione per miscellaneità sostenuta dai cataloghi specialistici (ANNA GONZO - WALTER MANICA, *Gli incunaboli della Biblioteca civica e dell'Accademia degli Agiati di Rovereto*, [Trento], Provincia autonoma di Trento - Servizio Beni librari e archivistici, 1996, nn. 25, 46, da cui si trae anche la descrizione della legatura, e WALTER MANICA, *La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, [Trento], Provincia autonoma di Trento - Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007, nn. 70, 420, 552, 868, 1262, 1400, 1454) è supportata dalla presenza, a c. A1v della prima edizione ivi contenuta (gli *Opuscula* di Lidio Catti), del timbro settecentesco della Biblioteca civica, nonché dalla registrazione della stessa opera nell'inventario manoscritto dei libri lasciati per legato dal Tartarotti. Per il timbro e l'inventario, si veda W. MANICA, *La biblioteca*, pp. 44-46.

² Edit16 CNCE 10350, SBN IT\ICCU\CNCE\010350.

³ Edit16 CNCE 1715, SBN IT\ICCU\BVEE\016797.

⁴ ISTC ip00012000.

- RIA BOIARDO, *Bucolicon carmen*, Reggio Emilia, Ugo Ruggeri, 1 ottobre 1500;⁵
5. TOMMASO NEGRI, *Divina electio ac tempestiva creatio serenissimi principis Veneti Leonardi Lauretani, cum pronostico sui invictissimi principatus*, Venezia, Bernardino Vitali, gennaio 1501 [= 1502];⁶
 6. GIROLAMO D'ESTE, *Epigrammata*, Venezia, Bernardino Vitali, 25 agosto 1503;⁷
 7. MAXIMIANUS, *Cornelii Galli fragmenta*, Venezia, Bernardino Vitali, 12 gennaio 1501 [= 1502].⁸

La prima impressione, scorrendo l'elenco, è di trovarsi di fronte a una raccolta eterogenea di opere latine in versi per lo più d'occasione, stampate tra i secoli XV *ex.* e XVI *in.* Il tipografo maggiormente rappresentato è Bernardino Vitali, con cinque edizioni su sette.⁹

Leggendo ancora più attentamente i contenuti, si noterà, inoltre, che ben tre opere sono dedicate al doge Leonardo Loredan.¹⁰ Di queste, due celebrano evidentemente la sua elezione, avvenuta nell'ottobre del 1501, mentre la terza è un breve componimento rubricato *Ad inchoy tum ducem Venetiarum Leonardum Lauredanum epygramma*, incluso in una raccolta di più ampio respiro datata 1503. Si tratta rispettivamente degli *Opuscula* di Bernardino Lidio Catti, della *Divina electio ac tempestiva creatio* di Tommaso Negri e degli epigrammi di Girolamo d'Este.

Lidio Catti fu un poeta e giurista ravennate, entrato nelle grazie del Loredan ancora quando il primo era studente e il secondo podestà a Padova. Da questo legame (per il quale il Ginanni parla addirittura di mecenatismo)¹¹ nasce la dedica da parte del Catti di un'antologia di

⁵ ISTC ic00979000.

⁶ Edit16 CNCE 37818, SBN IT\ICCU\VEAE\127391.

⁷ Edit16 CNCE 48205, SBN IT\ICCU\VEAE\132870.

⁸ Edit16 CNCE 37814, SBN IT\ICCU\BVEE\061943.

⁹ Per Bernardino Vitali si veda FERNANDA ASCARELLI - MARCO MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, p. 336.

¹⁰ MICHELA DAL BORGO, *Loredan, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, pp. 771-774.

¹¹ PIETRO PAOLO GINANNI, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, I, Faenza, Gioseffantonio Varchi, 1769, p. 135.

operette stravaganti e sperimentali al neoeletto doge.¹² Per la medesima circostanza sono stati composti e quindi editi i *carmina* di Tommaso Negri, ecclesiastico e diplomatico spalatino, vescovo di Scardona dal 1519 e di Traù dal 1524, che, da ambasciatore, «tenne parecchie orazioni latine, e lasciò non pochi versi pieni d'ispirazione e di dottrina, i quali videro in parte luce, e furono commendatissimi appo tutta la repubblica letteraria». ¹³ Infine, ancora diversa è la situazione di Girolamo d'Este, storiografo e compositore di versi latini, attivo a Padova e insignito della laurea poetica nel 1516.¹⁴

La presenza di questi testi sembra collegabile a una notizia fornita dalla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* sul Loredan, dove si sottolinea come la sua ascesa al dogato non fu tanto festeggiata dal popolo, quanto piuttosto dagli «eruditi con numerose orazioni poi date alle stampe». ¹⁵ Nella stessa voce si riportano in bibliografia le seguenti edizioni primo-cinquecentesche che, oltre a servire da fonti, sembrerebbero ricollegabili proprio a tale assunto:

[...] L. Commendone, *Oratio... ad sereniss. Venetiarum principem d.d. Leonardum Lauretanum...*, Venetiis 1501; T. Neri, *Divina electio ac tempestiva creatio serenissimi principis Veneti Leonardi Lauretani...*, Venetiis 1502; L.

¹² Su Lidio Catti e i suoi *Opuscula*, si vedano almeno ELENA MARIA DUSO, *Il sonetto latino e semilattino in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Roma-Padova, Antenore, 2004, p. 107 e ANNA REGOLINI, Bernardino Lidio Catti, in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, a cura di Andrea Comboni - Tiziano Zanato, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 200-206. Per la storia redazionale di alcuni testi dedicati al Loredan e poi confluiti negli *Opuscula*, si rimanda a STEFANO CASSINI, *Prima degli Opuscula: un antecedente manoscritto del Processus ordine iudiciario di Lidio Catti*, in «*La cetra sua gli porse...*». *Studi offerti ad Andrea Comboni dagli allievi*, a cura di Matteo Fadini - Matteo Largaiolli - Camilla Russo, Trento, Università degli Studi di Trento, 2018, pp. 103-135.

¹³ SIMEONE GLIUBICH (= ŠIME LJUBIĆ), *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Sala Bolognese, Forni, 1974 [= Wien-Zadar, Lechner - Battara e Abelich, 1856], p. 224.

¹⁴ GIUSEPPE VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, I, Bologna, Forni, 1967 [= Padova, Tipografia della Minerva 1832], pp. 369-370 ed ELDA MARTELLOZZO FORIN, *L'incoronazione poetica di Girolamo Atestino (2 giugno 1516)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», II, 1969, pp. 43-52.

¹⁵ M. DAL BORGO, *Loredan, Leonardo*, p. 772.

Catti, *Pastoralis aecloga ad ill.m sapientissimumque Leonardum Lauredanum...*, Veneta in Urbe 1502; S. Borgo, *Panegyricus Leonardo Lauretano...*, Venetiis 1503; Girolamo da Este, *Epygramma ad inchtum ducem Venetiarum Leonardum Lauredanum*, Venezia 1503; F. Vidieni, *Panaegyricus Leonardo Lauretano...*, Venetiis 1503; M. Codognelli, *Serenissimo Venetorum principi Leonardo Lauretano...*, Venetiis 1504; Girolamo da Este, *Ad ducem Venetiarum L. Lauredanum*, Venetiis 1509 [...].

Tra le opere citate sono presenti anche quelle degli autori inseriti nella miscellanea roveretana.

Ma i nomi elencati sono tutti davvero appartenuti a eruditi tanto prodighi d'orazioni per l'elezione di questo *dux* della Serenissima? Per capirlo si dovrà partire dalle fonti autorevoli su questo tipo di materiale, quali il *Saggio di bibliografia veneziana* di Emmanuele Antonio Cicogna e il suo relativo ampliamento per mano di Girolamo Soranzo.¹⁶

Grazie all'imprescindibile lavoro di Cicogna, infatti, si capisce innanzitutto che la pratica di stampare orazioni dedicate a un doge non era nuova all'epoca, perché le prime attestazioni si registrano già sotto Nicolò Tron, doge dal 1471 al 1473.¹⁷ Inoltre, per gli anni corrispondenti al dogato del Loredan (1501-1521), Cicogna fornisce la seguente rassegna:

2304. Oratio D. Leonardi Commendum Bergomatis jureconsulti ac militis Bergomatiuin legati ad sereniss. Venetiarum principem D.D. *Leonardum Lauretanum* habita publice Ven., die 28 novembr. IDI (così). In fine: Impressum Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, die primo decembris, 1501, in 4.¹⁸ E nelle Orazioni del Sansovino e altrove.

2305. Divina electio: ac tempestiva creatio serenissimi principis Veneti *Leonardi Lauretani* cum pronostico sui invictissimi principatus. (Poi): Panegyris P. Thomae Nigri Delmatae archipraesbiteri ac Vicarii Spalatensis in creatione fausta serenissimi principis Veneti

¹⁶ EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Bologna, Forni, 1980 [= Venezia, Merlo, 1847] e GIROLAMO SORANZO, *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del saggio di E.A. Cicogna*, Bologna, Forni, 1980 [= Venezia, Naratovich, 1885].

¹⁷ E.A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia*, p. 327.

¹⁸ Edit16 CNCE 12873, SBN IT\ICCU\CNCE\012873.

Leonardi Lauretani, (sono versi latini elegiaci). In fine: Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, 1501, mense ianuarii, in 4.

2306. Sigismundi Burgi equitis et iureconsulti Cremonensium Oratoris Panegyricus *Leonardo Lauretano* optimo humanissimoque principi Venetiis dictus anno a salutifera dei incarnatione, 1503, XII Kal. maii. Venetiis, de Vitalibus, anno d. 1503.¹⁹

2307. Francisci Vidieni Panaegyricus *Leonardo Lauretano* serenissimo principi dictus. (In fine vi è): 1. Elegia de laudibus ejusdem illustrissimi principis ab. Hieronymo Vidieno ejus pilatino (Ballotino) dicta. 2. Jacobi Vidieni ode qua et principi et senatui gratias agit eodem die dicta. 3. Joannis Vidieni epigramma quo perpetuam principi Venetisque precatur foelicitatem. 4. Hieronymi Amasei ad Lectorem Carmen extempore editum. Venetiis, de Vitalibus, mdiii, die xxiiii, mensis maii.²⁰

2308. Serenissimo Venetorum principi *Leonardo Lauretano* frater Martinus Codagnellus Brixianus Ordinis praedicatorum. (In fine): Inpressum Venetiis, die xx aug. 1504, in 4.²¹

Questa è un'Orazione del Codagnello diretta al doge in laude di Andrea Loredan podestà di Brescia, ma parlasi eziandio del doge e de' Loredani.

2309. Oratio in funere *Leonardi Lauretani* Venetiarum principis, auctore Andrea Naugerio (vedi Naugerii, Opera. Patav., Cominus, 1718, in 4, e nelle Orazioni, 1795, e altrove).²²

Oltre a questi titoli, Girolamo Soranzo, nella sua giunta al saggio del Cicogna,²³ nomina i già citati Lidio Catti e Girolamo d'Este (nn. 3322-3323) e un panegirico al Loredan in apertura di una raccolta di opere dell'umanista dalmata Marino Becichemo (n. 3324).²⁴

¹⁹ Edit16 CNCE 7141, SBN IT\ICCU\CNCE\007141.

²⁰ Edit16 CNCE 37836, SBN IT\ICCU\UM1E\018531.

²¹ Edit16 CNCE 14775, 14776, 14777, 14778, SBN IT\ICCU\VEAE\ 140157, SBN IT\ICCU\CNCE\014776, 014777, 014778.

²² E.A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia*, p. 327.

²³ G. SORANZO, *Bibliografia veneziana*, p. 277.

²⁴ Edit16 CNCE 65173, SBN IT\ICCU\UM1E\018531. Per una bibliografia aggiornata su Marino Becichemo, si veda ANDREA CANOVA, *Una miscellanea appartenuta a Marino Becichemo (Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, Incunabolo 803)*, in *La lettura e i libri tra chiostro, scuola e biblioteca. Libri e lettori a Brescia tra Medio Evo ed Età Moderna*, a cura di Luca Rivali, Udine, Forum, 2017, pp. 141-169: 143-145, nota 2.

A tutte queste edizioni si possono aggiungere le «orazioni ed altri componimenti stampati [...] per onorare» il Loredan menzionati da Andrea da Mosto, ossia quelli dell'ambasciatore francese Accurse Mainier, del patrizio veneto Francesco Malipiero e dell'ambasciatore imperiale Johannes Rebler.²⁵

Di fronte a questa messe di orazioni e panegirici, tra i quali si conferma la pressoché totale presenza di edizioni del Vitali, sarà necessario a questo punto sondare e capire quanti scritti effettivamente testimonino l'entusiasmo degli "eruditi" per il risultato dell'elezione.

Partendo dalla lista del Cicogna, è possibile subito scartare i discorsi del bergamasco Leonardo Commenduno (n. 2304) e del cremonese Sigismondo Borgo (n. 2306) in quanto non "eruditi" in festa, bensì oratori e rappresentanti delle proprie città, il secondo dei quali, tra l'altro, inviato quasi due anni dopo l'elezione, essendo il suo discorso datato 20 aprile 1503 ma già stampato, secondo il *colophon* del solito Vitali, il 6 aprile dello stesso anno.²⁶ L'*oratio* del domenicano Martino Codognelli (n. 2308), invece, come il titolo stesso suggerisce, non è volta a celebrare l'elezione di Leonardo, ma il suo invio a Brescia del podestà Andrea Loredan.²⁷ Passando ai nomi aggiunti da Soranzo, anche il ricco *panaegyricus* di Marino Becichemo (n. 3324) non è stato né composto né stampato per l'elezione del 1501, ma introduce la stampa di alcune opere dell'umanista, la cui *princeps* risale al 1504 per i tipi di Angelo Britannico.²⁸

²⁵ ANDREA DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze, Giunti Martello, 1983, p. 569.

²⁶ Il cavaliere e giurista bergamasco Leonardo Commenduno pronunciò la sua orazione a Leonardo Loredan in nome della città il 28 novembre 1501, «indi meritando che la celebre oratione à pena uscita dalle labra fosse chiusa fra torchi, dopo tre soli giorni», cioè l'1 dicembre 1501 (DONATO CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, I, Bergamo, figli di Marco Antonio Rossi, 1664, p. 376). Sul giureconsulto cremonese Sigismondo Borgo, si veda GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, II/3, Brescia, Giambattista Bossini, 1762, p. 1762.

²⁷ Su Codognelli si veda ANTONIO FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, II, Brescia, La Voce del Popolo, 1975, p. 267. Per il rapporto tra Andrea Loredan e Brescia si veda STEPHEN D. BOWD, *Venice's most loyal city. Civic identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 2010, p. 62.

²⁸ Sui problemi insorti tra autore e stampatore, si vedano ENNIO SANDAL, *Uomini*,

Sempre per il ruolo di rappresentanza politica, nonché per discrepanze cronologiche, si potrebbero scartare dalle esultanze erudite anche quello degli ambasciatori Accurse Mainier e Johannes Rebler (o almeno quelle che si sono riuscite a rintracciare in questa sede) nominato da Andrea da Mosto: del primo esistono edizioni di un'orazione del 1499 e di una stampata *post* 1500,²⁹ mentre del secondo si può leggere l'edizione di un discorso datato 21 giugno 1507.³⁰

Continuando poi ad analizzare i nomi sopra elencati, i due rimasti sono molto curiosi perché appartenuti ad autori abbastanza oscuri, le cui edizioni – e una in particolare – meritano un'attenzione particolare: si tratta di Francesco Malipiero (*Franciscus Maripetrus*), ricordato da Andrea da Mosto, e di Francesco Vidieni, individuato dal Cicogna (n. 2307). Nei profili biografici di Edit16 su questi oscuri pronunciatori di due orazioni rivolte al Loredan, si legge che il Malipiero fu un autore attivo all'inizio del XVI secolo «sconosciuto ai repertori» e che il Vidieni fu un veneziano «attivo nel 1501, anno di ascesa al dogato da parte di Leonardo Loredano».³¹

Partendo dal Vidieni, va subito specificato che, sebbene in Edit16 l'edizione sia intestata solo a quest'ultimo (*idem* in SBN e nell'internazionale USTC), in verità, come si può ben leggere nel *Saggio di bibliografia veneziana* del Cicogna, al panegirico in prosa di Francesco seguono tre componimenti latini di altri Vidieni dedicati al Loredan e un *carmen ad lectorem* dell'umanista friulano Girolamo Amaseo.³² Inoltre, la

lettere e torchi a Brescia nel primo Cinquecento», *«Aevum»*, LXXVII, 2003, pp. 557-591: 562 e SIMONE SIGNAROLI, *Maestri e tipografi a Brescia (1471-1519). L'impresa editoriale dei Britannici fra istituzioni civili e cultura umanistica nell'Occidente della Serenissima*, Travagliato (BS), Torre d'Ercole, 2009, pp. 60-63. Per un'analisi del contesto storico in cui nasce questo panegirico, si veda LUCIA NADIN, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia*, Roma, Bulzoni, [2008], pp. 90-92.

²⁹ Per l'orazione del 1499: ISTD im00081000, im00082000, im00082500, im00082600, im00082700, im00082800 (ma anche Edit16 CNCE 78355); per quella «al Doge e al Senato Veneto»: ISTD im00082900.

³⁰ Trasmesso da due edizioni *sine notis*: Edit16 CNCE 79045, SBN IT\ICCU\UBOE\000985 ed Edit16 CNCE 79046, SBN IT\ICCU\VEAE\133336.

³¹ Edit16 CNCA 29806 ed Edit16 CNCA 10538.

³² E.A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia*, p. 327. Per l'Amaseo si vedano GIOVANNI TONGNETTI, *Amaseo, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, pp. 654-655 e LORENZO DI LEONARDO, *Amaseo Girolamo*,

breve biografia fornita da Edit16 parrebbe collocare chiaramente il prodotto letterario in esame all'elezione del doge, ancorché sia stato stampato solo il 24 maggio 1503 per i tipi dell'ormai onnipresente Bernardino Vitali.

Studiando la fortuna della quarta ecloga virgiliana nella Venezia rinascimentale, Houghton ha preso in considerazione anche questa piccola edizione, perché contenente esempi di riutilizzo del testo virgiliano in laguna.³³ Esponendone il contenuto, lo studioso evidenzia che i testi non furono recitati in occasione dell'elezione del Loredan, ma per la cerimonia dello spotalizio del mare del 1503. I quattro membri della famiglia Vidieni coinvolti, tra l'altro, oltre a essere fratelli erano persino dei bambini: Francesco (cc. A1v-B4r) aveva all'epoca undici anni, Girolamo (cc. B4v-C2r) nove, Iacopo (cc. C2v-C3v) sei, Giovanni (c. C4r-v) cinque. Tutte queste informazioni sono dichiarate nella chiosa in versi dell'Amaseo, eloquentemente rubricata *Hieronymi Amasei ad lectorem carmen ex tempore editum* (cc. C5r-C6r), in cui emerge anche che il lettore è lo stesso Leonardo Loredan.

Se, da una parte, il ruolo del friulano in quest'iniziativa è ancora da indagare, dall'altra è stato possibile, invece, rintracciare un altro caso simile proprio tra le edizioni protagoniste di quest'indagine: l'apunto succitato Francesco Malipiero «sconosciuto ai repertori».³⁴

Costui è autore di un *panegyricus* testimoniato da una rara edizione *sine notis*, dove si dichiara che il discorso fu tenuto «Septimo calendas Ianuaris in collegio [...] .Mcccc.II. Venetiis.» (c. a8r). Questa notizia potrebbe indicare il 26 dicembre 1501, ossia due mesi dopo l'elezione del doge, oppure, seguendo un'eventuale datazione *more veneto*, il giorno di Santo Stefano dell'anno 1502.

L'enigma è risolvibile affidandosi al solito Marin Sanudo, perché

rettore di scuola, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, a cura di Cesare Scalon - Claudio Griggio - Ugo Rozzo, II, Udine, Forum, 2009, pp. 242-243.

³³ LUKE B.T. HOUGHTON, *Maritime Maro: Virgil's fourth Eclogue in Renaissance Venice*, in *Latin Literature and its Transmission. Papers in Honour of Michael Reeve*, edited by Richard Hunter - Stephen P. Oakley, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 171-193; 186-188 e ID., *Virgil's fourth Eclogue in Italian Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 80-81.

³⁴ Edit16 CNCA 29806.

il veneziano, nei suoi diari, non solo annota la declamazione di questo panegirico sotto il 26 dicembre 1502, ma addirittura descrive l'evento in questo modo: «il principe fè il suo pasto, al qual vene 7 fioli di sier Andrea Malipiero, è sopra le legne, et uno fè una oration».³⁵ Anche qui, dunque, come per i Vidieni, non siamo di fronte all'esultanza di un erudito per l'elezione del Loredan, ma all'esibizione di qualche giovane (se non giovanissimo) membro di una famiglia della Serenissima.

I risultati di questo approfondimento sembrerebbero ridimensionare la possibilità di un Loredan salutato come “nuovo Augusto”, o almeno indeboliscono la peculiarità e l'originalità del legame tra l'evento e la tipografia. Per tornare alla miscellanea roveretana, lo stesso epigramma di Girolamo d'Este apre una raccolta del 1503 e non è così chiaramente legato all'elezione, mentre Tommaso Negri, come altri qui citati, era un uomo di diplomazia. In aggiunta a ciò, la sua *Divina electio* palesa in alcuni passaggi una certa urgente preoccupazione per la guerra contro i Turchi, un *memorandum* al doge presente anche in più punti dell'opera di Lidio Catti. Quest'ultimo, tra l'altro, era legato al Loredan già dai loro anni padovani (così come a Padova era attivo Girolamo d'Este): finché non sarà stato ben chiarito il loro legame, sarà difficile valutare anche il grado di disinteresse nell'esultanza del ravennate.

³⁵ *I diarii di Marino Sanuto*, a cura di Nicolò Barozzi, IV, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1880, col. 569.

FEDERICA FABBRI

Una miscellanea editoriale nella Parigi del Cinquecento. Riflessioni da un restauro

La biblioteca comunale “Giuseppe Taroni” di Bagnacavallo (RA)¹ custodisce tre rari esemplari a stampa del XVI secolo, che in Italia risultano ad oggi posseduti unicamente dall’istituzione bagnacavallese.

Le tre copie appartengono a tre distinte edizioni in ottavo di importanti esegeti del pensiero scotista e del suo maggior interprete Giovanni Duns Scoto (1265/1266-1308), tutte stampate a Parigi nel 1541 da André Berthelin, stampatore, libraio, editore e legatore, attivo nella capitale tra il 1526 e il 1546.² L’ordine in cui figurano nella miscellanea con collocazione Sec. XVI 22697 della biblioteca Taroni, in cui i tre volumetti si trovano riuniti, è il seguente:

1. ANTOINE SIRECT, *Formalitates de mente praeclari doctoris subtilis Scoti in florentissimo Parisiensi gymnasio compilataem* [...], Parisiis, vaenunt in vico

¹ Ancora tutta da scrivere la storia di questa biblioteca, nata nel 1774 dalla soppressione del locale Collegio dei Gesuiti. Dal 1834 è intitolata a Giuseppe Taroni (1769-1849), ex cappuccino, che oltre a sostenere le spese per il restauro conservativo di buona parte dei volumi della biblioteca della città, tra la fine degli anni Venti e gli anni Quaranta del XIX secolo donò al Comune di Bagnacavallo oltre sette mila libri, provenienti in massima parte dalla propria biblioteca o acquistati per integrare edizioni incomplete già presenti in biblioteca.

² Su di lui: PHILIPPE RENOUARD, *Imprimeurs parisiens, libraires, fondateurs de caractères et correcteurs d'imprimerie* [...], Paris, Librairie A. Claudin, 1898, p. 25; ID., *Répertoire des imprimeurs parisiens, libraires, fondateurs de caractères et correcteurs d'imprimerie* [...], Paris, M. J. Minard, 1965, p. 30; ID., *Imprimeurs & libraires parisiens du XV^e siècle*, III, Paris, Service des travaux historiques de la Ville de Paris, 1979, pp. 279-292; Cerl Thesaurus cni00064737, cnp01892460.

- Iacobeo in officina Andreae Berthelin sub intersignio D. Claudij, 1541 (Impressae Parisijs, 1541 die vero vltima mensis octobris); [28] c.; A-C⁸ D⁴; impr.: e.t. a,n- i-st ib&i (C) 1541 (A)³
2. ANTONIO TROMBETTA, *Auree Scoticarum formalitatum lucubrationes in florentissima iam Patanina academia editae [...]*, [Parigi], veneunt Andreae Berthelino in vico Iacobeo sub signo diui Claudii, [1541]; [64] c.; A-H; impr.: e.s. exa- m.go nitu (C) 1541 (Q)⁴
 3. ÉTIENNE PILLET (Brulefer): *Identitatum & distinctionum, ab eximio theologiae quondam professore Stephano Brulifero franciscano, traditarum, compendiosa contractio [...]*, Parisiis, apud Andream Berthelin, via ad D. Iacobum sub insigni D. Claudii, 1541 ; [60] c.; A-G⁸ H⁴; impr.: odda e,e- e.,& uuit (C) 1541 (R)⁵

La sottoscrizione di Berthelin figura sui frontespizi di tutte e tre le edizioni in questione, unitamente alla specifica della via in cui era ubicata la sua officina tipografica: «in vico Iacobeo», la via di S. Giacomo, dove al tempo avevano sede tutte le maggiori tipografie parigine.

La data di stampa 1541 compare chiaramente su due delle tre edizioni in esame; quella di Antonio Trombetta risulta invece *sine loco e sine data*.

Su nessuna delle tre copie della biblioteca bagnacavallese sono state rilevate note di possesso; sono tuttavia presenti numerosi *marginalia* riconducibili alla stessa mano, chiaramente cinquecentesca, sia pure in gran parte non più leggibili per sbiadimento dell'inchiostro. Trattandosi di commentari all'opera di Duns Scoto, è facile pensare che possano essere appartenuti all'antico convento di S. Francesco di Bagnacavallo, soppresso una prima volta nel 1798, riaperto nel 1821, definitivamente soppresso nel 1868 e oggi in parte adibito a ostello.⁶

³ P. RENOARD, *Imprimeurs & libraires parisiens du XVIe siècle*, III, p. 286, n. 355; USTC 116493; SBN IT\ICCU\RAVE\072677.

⁴ *Ibidem*, n. 356; USTC 157390; SBN IT\ICCU\RAVE\072737.

⁵ Ivi, p. 285, n. 353; USTC 116492; SBN IT\ICCU\RAVE\072233.

⁶ Sui Francescani di Bagnacavallo resta ancora oggi imprescindibile l'analisi di GINO ZANOTTI, *Bagnacavallo: chiesa e convento di S. Francesco. Storia e Arte*, Assisi, Tipolitografia Porziuncola, 1990; si vedano altresì: *San Francesco oltre il convento. Testimonianze di arte e storia tra soppressioni e ricostruzioni*, a cura di Patrizia Carroli - Diego Galizzi - Carlo Polgrossi. *Catalogo della mostra (Bagnacavallo, 24 settembre-20 novembre 2011)*, Bagnacaval-

La conferma potrebbe arrivare dal riscontro sugli antichi inventari sette e ottocenteschi, redatti al momento delle due soppressioni e custoditi presso l'Archivio storico comunale della città;⁷ in tutti e tre i casi la sottoscrizione è preceduta dalla marca tipografica di Berthelin, che mostra due ermellini nell'atto di sorreggere uno scudo appeso a un albero tra elementi architettonici: dentro lo scudo centrale iniziali del tipografo, il cui nome figura per esteso nel cartiglio sottostante.

Prima del restauro

Il precario stato conservativo della miscellanea 22697, che ne impediva la consultazione e rischiava seriamente di comprometterne ogni possibilità di conservazione futura, ha reso doveroso un intervento di restauro, affidato nel 2016 al laboratorio di Formula Servizi Soc. Coop. di Forlì (FC) nell'ambito del progetto Parole da curare, promosso dall'amministrazione comunale bagnacavallese con lo scopo di promuovere e attuare il restauro del patrimonio librario antico della biblioteca.

La miscellanea si presentava gravemente danneggiata da muffe, formatesi a seguito del contatto con acqua; la coperta risultava interamente distaccata dal blocco delle carte ed erosa dalle muffe; il supporto materiale fortemente infragilito; numerose carte all'interno di ciascun opuscolo erano slegate e con vistose lacerazioni, specialmente in corrispondenza delle prime e ultime.

Il giudizio espresso dalla Biblioteca Estense Universitaria di Modena su richiesta della Soprintendenza archivistica dell'Emilia-Romagna prevedeva «il fissaggio dei marginalia prima del lavaggio» e «la separazione dei tre esemplari» stante la loro rarità.⁸ Questa valutazio-

lo, Museo civico delle Cappuccine, 2011.

⁷ Bagnacavallo, Archivio storico comunale, 001, 007 Class. 7.1, Inventari degli effetti mobili delle Congregazioni religiose sopresse (1797-1798), *Inventario de' mobili esistenti nel Convento de' PP. Min(o)ri Conventuali di S. Francesco di Bagnacavallo*, Bagnacavallo, Archivio storico comunale, Serie 12.3, Biblioteche, fasc. 25, *Catalogo dei Libri già appartenuti ai Minori Conventuali di S. Francesco in Bagnacavallo e ceduti al Municipio di detta città in forza del Decreto 4 luglio 1868*.

⁸ Bagnacavallo, Archivio generale, n. 5502 (18/5/2016), Tit. VII 5 1Arrivo, *Richiesta di*

ne, con particolare riferimento alle motivazioni addotte per lo smembramento degli esemplari, ha reso doverose alcune indagini sulla natura bibliografica della miscellanea, sulle circostanze della sua realizzazione e sulle modalità del suo ingresso nell'attuale biblioteca di conservazione. Avrebbe potuto trattarsi di una miscellanea fattizia, comune a tante altre presenti in biblioteca, realizzate dai bibliotecari della Taroni tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento; in questi casi le legature sono quelle tipiche del tempo: piatti in cartoncino rivestito con carta marmorizzata, tartarugata, radicata; dorso liscio ricoperto con altra carta simile. Ma il pessimo stato conservativo della miscellanea rendeva praticamente impossibile la conferma di questa ipotesi iniziale. Tuttavia, a un più attento esame delle parti della coperta rimaste integre sono emersi elementi che depongono a favore di una legatura non già ottocentesca, ma più antica, presumibilmente coeva alla stampa degli esemplari: tracce di una cornice a filetti che corre lungo il perimetro dei piatti e fori per il passaggio dei lacci funzionali alla chiusura del volume in corrispondenza del taglio esterno. Non si tratterebbe, dunque, di una legatura moderna di restauro (ottocentesca), ma di una coperta verosimilmente cinquecentesca, del tipo di quelle ampiamente diffuse in quegli anni.

Una miscellanea editoriale

La ricerca di altri esemplari delle tre edizioni uscite dai torchi parigini di André Berthelin nel 1541 e la successiva verifica nei cataloghi delle biblioteche individuate ha restituito al momento altre sette copie, custodite nelle biblioteche di Barcellona (Biblioteca de Reserva), Lione (Bibliothèque municipale), Carcassonne (Bibliothèque municipale), Parigi (Bibliothèque nationale), Strasburgo (Bibliothèque du Grand séminaire), Oxford (Bodleian Library) e New Heaven (Yale University Library).

Eccezion fatta per le biblioteche di Carcassonne e Strasburgo, di

valutazione tecnica per il restauro di n. 7 opere rare (n. 2 incunaboli e n. 5 cinquecentine) della Biblioteca Comunale 'G. Taroni' di Bagnacavallo (Ravenna).

cui non è stato possibile acquisire il dato sul posseduto, per la biblioteca di Parigi, in cui è presente il solo esemplare dell'edizione di Antoine Sirect,⁹ e per quella di Yale, che non possiede l'edizione di Étienne Pillet, nelle altre istituzioni le copie delle tre edizioni di Berthelin oggetto del nostro interesse si presentano legate insieme, sia pure non sempre nell'ordine in cui risultano nella miscellanea della Taroni di Bagnacavallo; la miscellanea lionese si compone di due soli esemplari, mentre il terzo è legato a parte.¹⁰ Questa occorrenza lascia supporre che le tre edizioni in oggetto siano state stampate da André Berthelin nello stesso momento e pensate per essere immesse sul mercato nella forma miscellanea. Anche Philippe Renouard, nel suo fondamentale repertorio in cinque volumi dedicato agli stampatori e librai parigini del Cinquecento, conferma che gli esemplari noti delle tre edizioni in oggetto si presentano legati in miscellanea. I numeri «2» e «3» aggiunti in inchiostro bruno sui frontespizi del secondo e terzo esemplare della miscellanea bagnacavallese potrebbero dunque essere stati apposti dallo stesso Berthelin per indicare l'ordine esatto di rilegatura dei libretti.

⁹ Parigi, Bibliothèque nationale de France, BP16_110430.

¹⁰ Barcellona, Biblioteca de Reserva, 07 B-70/6/17-1 (Antonio Trombetta), 07 B-70/6/17-2 (Antoine Sirect), 07 B-70/6/17-3 (Étienne Pillet); Lione, Bibliothèque municipale, 317689 (Antoine Sirect), 317689/2 (Antonio Trombetta); Oxford, Bodleian Library (senza specifica della posizione degli esemplari), 8° B 13 Art., 8° B 13(2) Art., 8° B 13(3) Art.; New Heaven, Yale University Library, stessa collocazione BEIN 2010 526 per Antoine Sirect e Antonio Trombetta. La miscellanea lionese, l'unica di cui ad oggi è stato possibile acquisire le immagini, presenta una rara legatura, verosimilmente eseguita a Parigi, in marocchino marrone chiaro con piatti percorsi da cornice a filetti paralleli impressi a secco e fregio aldino accantonato; al centro dei piatti è presente un ferro destrocherio in oro, ampiamente utilizzato dai legatori della capitale fino alla metà del XVI secolo, raffigurante una mano che regge un ramo fiorito. Questo ferro si ritrova anche su una serie di legature realizzate per il bibliofilo tedesco Marx Fugger (1529-1597) nel corso della sua permanenza parigina da un ignoto legatore, non ancora identificato; su di lui: ILSE SCHUNKE, *Der Pariser Marx-Fugger-Meister*, «Gutenberg-Jahrbuch», 1952, pp. 189-194. Sul ferro destrocherio, o mano con ramo fiorito: PAUL NEEDHAM, *Twelve Centuries of Bookbindings: 400-1600*, London-New York, Oxford University Press - The Piermont Morgan Library, 1979, p. 204; MICHAEL LAIRD, *Some Sixteenth-Century Bindings in the New York Public Library*, «Bulletin du bibliophile», II, 1994, pp. 303-332: 308-311; FEDERICO MACCHI - LIVIO MACCHI, *Dizionario illustrato della legatura*, in collaborazione con Milena Alessi, prefazione di Piccarda Quilici Alessiani, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002, p. 287.

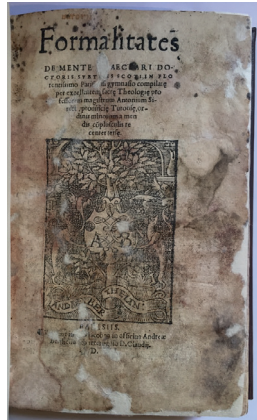
Dopo il restauro

Alla luce degli elementi emersi nel corso delle verifiche sulla natura della miscellanea bagnacavallese e delle altre note custodite all'estero – quasi certamente così concepite da Berthelin – si è ritenuto di non procedere alla separazione degli esemplari, contrariamente al parere espresso dalla Soprintendenza archivistica, nel pieno rispetto del dato storico e, dunque, della volontà dell'editore in relazione alla scelta dell'aspetto da assegnare al prodotto editoriale. È stato mantenuto l'accorpamento dei tre volumetti nella stessa unità bibliografica, nell'ordine in cui essi ci sono pervenuti. Si è proceduto agli opportuni risarcimenti delle lacune e a una nuova cucitura dei fascicoli. La legatura originale è stata smontata e sostituita con una nuova in cuoio marrone.¹¹

¹¹ La miscellanea restaurata è stata esposta in occasione della mostra *Parole da curare. Il restauro dei libri antichi della biblioteca comunale "Giuseppe Taroni" di Bagnacavallo* (31 marzo-21 aprile 2018), insieme a due incunaboli e altri quattro esemplari del XVI secolo restaurati dal laboratorio di Formula Servizi tra il 2016 e il 2017.



Bagnacavallo, Biblioteca comunale "Giuseppe Taroni", Sec.
XVI 22697, coperta vistosamente danneggiata da muffe.



ANTOINE SIRECT, *Formalitates de mente praeclari doctoris subtilis Scoti
in florentissimo Parisiensi gymnasio compilatae [...]*, Parigi, André
Berthelin, 1541, c. A1r.

CHIARA CAUZZI

Federico Borromeo a Roma (1586-1595): nuovi elementi attraverso le carte dell'Archivio della Congregazione dei Conservatori

Federico Borromeo (1564-1631), fondatore dell'Ambrosiana (1607), maturò l'idea di realizzare una grande biblioteca a Milano presumibilmente durante il proprio soggiorno a Roma negli anni 1586-1595, per poi concretizzarla una volta divenuto Arcivescovo (1595):¹ «Vobis inquit alia placeant, noster animus in Bibliothecae substructione, & institutione Collegij, iamdiu lubens volensque sedit cetera parva ducimus, haec si ereximus gratissimum nos cuctis, & Ecclesiae facturos tacite commonemur».²

La frequentazione di Filippo Neri (1515-1595) e dell'Oratorio della Vallicella, l'esperienza a contatto con Angelo Rocca (1545-1620), il quale collabora attivamente con la Tipografia Vaticana³ e con la Biblioteca Apostolica Vaticana per la redazione della Bibbia latina, gli studi e le

¹ AGOSTINO BORROMEO, *Alle origini dell'Ambrosiana: il mondo culturale del giovane cardinale Federico Borromeo*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, Milano, Cariplo, 1992, pp. 21-44: 21

² GIACOMO FILIPPO OPICELLI, *Memorie della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di Massimo Rivoltella, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2018, p. 5, «Per quanto voi siate di altro parere, io persisto nella ferma risoluzione di fondare una Biblioteca e di istituire un Collegio, cose che da tempo desidero e voglio, mentre al contrario stimo di scarsa importanza ogni altra scelta differente. Se avremo dato vita a questi organismi, ciò sarà per noi tacito sprone a fare in seguito quanto vi sarà più utile a tutti e in particolare alla Chiesa».

³ ALFREDO SERRAI, *Angelo Rocca fondatore della prima biblioteca pubblica europea*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004.

ricerche condotte, rendono la permanenza nella capitale, in un ambiente culturale estremamente fervido, ricca di stimoli e nuovi spunti.⁴

Compiuti i primi studi a Bologna, sotto la guida di Galeazzo Capra e Bruto Guarini⁵ per il percorso rigorosamente umanistico, e di Federico Pendasio (m. 1606) e Flaminio Papazzoni (m. 1614) per le lezioni di filosofia,⁶ prosegue la sua formazione presso il Collegio Borromeo di Pavia,⁷ ove viene seguito dall'Oblato Cesare Bonomi.⁸ Durante la permanenza pavese, Federico Borromeo crea un'Accademia di belle arti, l'Accademia Accuratum, anticipando la stagione ambrosiana con la realizzazione del Collegio dei Dottori, e coordina le adunanze e gli esercizi dell'anima:⁹

Prese perciò per consiglio d'instituir nel Collegio un'Accademia di belle arti, e d'alcune più nobili, più laudevole, e più utili arti la qual fu da lui intitolata Accademia Accuratum, per dimostrare l'accurata diligenza, che da ciascuno de' nuovi Accademici egli ricercava in sì nobili studj ed esercitij; il che maggiormente ancora con l'impresa di essa, la qual fu una sfera perfetta sopra d'un piano perfetto col motto In puncto, venne a manifestare. [...] Furono di subito per consiglio e parere di questi capi e reggitori, in campo le nobilissime arti della matematica, dell'aritmetica, della geometria, le quali tutte furono a quella studiosa adunanza cotanto grate, che in quelle impiegavano di buona voglia quasi tutte le hore, che alla loro recreatione venivano riservate. [...] E chi sà che infino da questa

⁴ FRANCO BUZZI, *Il progetto culturale milanese di Federico Borromeo*, in *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana, atti delle giornate di studio 25-27 novembre 2004*, a cura di Franco Buzzi - Roberta Ferro, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2005, pp. 203-245: 243.

⁵ ALESSANDRO MARTINI, *La formazione umanistica di Federico Borromeo tra letteratura latina e volgare*, in *Federico Borromeo uomo di cultura e spiritualità, atti delle giornate di studio 23-24 novembre 2001*, a cura di Santo Burgio - Luca Ceriotti, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2002, pp. 197-214: 202-203.

⁶ F. BUZZI, *Il progetto culturale milanese di Federico Borromeo*, p. 24.

⁷ JOHN ALEXANDER, *Federico Borromeo at the Collegio in Pavia. Student and patron*, in *Federico Borromeo principe e mecenate, atti delle giornate di studio 21-22 novembre 2003*, a cura di Cesare Mozzaelli, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2004, pp. 165-191: 165.

⁸ PAMELA JONES, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana: Arte e Riforma cattolica nel XVII secolo a Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

⁹ P. JONES, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana*, p. 18.

giovanil'età non si formasse nell'intelletto di lui l'idea ed esemplare di que' magnifici edificj, ch'egli suscitò poi nell'età più provetta, e de' quali più diffusamente diremo parlando delle fabbriche da lui suscitate? Disposte in cotal guisa le cose, a Federico, come capo e principe dell'Accademia, toccò d'esser il primo a far pruova del suo vivace ingegno, e fu tanto, e tale la facondia del suo dire e tanto e tale altresì la gratia con la quale porse le orecchie degli uditori l'argomento propostosi da ragionare, ch'à proseguir con gran fervore l'incominciato esercitio mosse con quella gli animi, ed i cuori de' suoi compagni.¹⁰

Nel 1585 conseguì il Dottorato in Teologia presso l'Università di Pavia.¹¹

Preoccupato dall'eventualità che Federico voglia dedicarsi ad una vita tranquilla di studio, Carlo Borromeo decise di affrettare il percorso ecclesiastico del cugino e gli suggerì di trasferirsi a Roma, ove Sisto V (1521-1590) lo nominò dapprima cameriere segreto e poi cardinale nel 1587.¹² Federico Borromeo viene invitato a partecipare alla Congregazione dei Riti, alla Congregazione degli affari di Germania e alla Congregazione dell'Indice del 1593.¹³ Insieme a personalità quali Agostino Valier (1531-1606), Marcantonio (1535-1584) e Ascanio Colonna (1560-1608), Girolamo della Rovere (1530-1592) e Gabriele Paleotti (1522- 1597), Federico Borromeo si trova ad affrontare questioni riguardanti la censura di opere considerate eretiche, pubblicate in tutta Europa.¹⁴ Inoltre, Sisto V lo coinvolge anche nelle commissioni per la modifica della Nuova Vulgata e per la collezione greco-romana dei testi dei concili generali. Mentre collabora con le diverse commissioni,

¹⁰ FRANCESCO RIVOLA, *Vita di Federico Borromeo cardinale del titolo di Santa Maria degli Angeli, ed Arcivescovo di Milano, compilata da Francesco Rivola*, Milano, Dionisio Gariboldi, 1656, cc. F4r, F4v e G1r.

¹¹ A. BORROMEO, *Alle origini dell'Ambrosiana*, p. 26.

¹² PAOLO PRODI, *Federico Borromeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, pp. 33-42: 34.

¹³ STEFANO PELIZZONI, *Federico Borromeo e le note di lettura del periodo romano*, «Aevum», LXIX/3, 1995, pp. 641-664: 642.

¹⁴ VITTORIO FRAJESE, *Il popolo fanciullo: Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della controriforma*, Milano, Franco Angeli, 1987.

Federico Borromeo prosegue i suoi studi,¹⁵ dedicandosi nello specifico ai Sacri Canoni e all'approfondimento della lingua ebraica. Negli anni romani ha dunque modo di confrontarsi con grandi intellettuali del suo tempo, quali Bartolomeo Valverde (1540-1600), Stefano Tucci (1540-1597), Pierre Morin (1562-1625) e Antonio d'Aquino.¹⁶ La conoscenza con Silvio Antoniano (1540-1603), frequentatore dell'Oratorio della Vallicella,¹⁷ rappresenta senz'altro un contatto privilegiato con la Biblioteca Apostolica Vaticana.¹⁸ Tra le frequentazioni illustri si possono annoverare anche Cesare Baronio (1538-1607), Francisco Toledo (1532-1596), Roberto Bellarmino (1542-1621), Giampietro Maffei (1536-1603) e Fulvio Orsini (1529-1600).¹⁹ Successivamente alla elezione a Pontefice nel 1592, Clemente VIII (1536-1605) incarica Federico di pubblicare nuovamente i Concili Ecumenici emendati.

Le carte dell'Archivio della Congregazione dei Conservatori, presso la Biblioteca Ambrosiana, custodiscono al loro interno nuovi elementi riguardanti il soggiorno romano di Federico Borromeo, che, come accennato, anticipa il concepimento, la fondazione (1607) e l'apertura (1609) della Biblioteca Ambrosiana. Federico Borromeo si circonda dunque di collaboratori fidati, al fine di proseguire il progetto ambrosiano ancora in fase iniziale e costituisce il Collegio dei Dottori e la Congregazione dei Conservatori, il primo preposto allo studio e all'approfondimento delle materie, il secondo all'amministrazione e alla gestione finanziaria dell'istituzione.²⁰ Nel 1607, Federico Borromeo nomina Antonio Olgiati (1570-1648) primo Bibliotecario e gli affida l'incarico di guidare otto giovani sacerdoti, Antonio Salmazia (m. 1641), studioso della lingua greca, Giuseppe Ripamonti (1577-1643), narratore storico, Antonio Giggi (m. 1634), esperto di lingue orientali,

¹⁵ DERMONT FENLON, *La formazione religiosa di Federico Borromeo*, in *Federico Borromeo uomo di cultura e spiritualità, atti delle giornate di studio 23-24 novembre 2001*, a cura di Sergio Burgio - Luca Ceriotti, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2002, pp. 25-32: 26.

¹⁶ A. BORROMEO, *Alle origini dell'Ambrosiana*, p. 31.

¹⁷ ALPHONSE DUPRONT, *Autour de Saint Filippo Neri: de l'optimisme chrétienne*, «Studia Borromaeica», X/1996, pp. 281-312: 281-282.

¹⁸ V. FRAJESE, *Il popolo fanciullo*, pp. 36-37.

¹⁹ A. BORROMEO, *Alle origini dell'Ambrosiana*, p. 31.

²⁰ MARCO NAVONI, *Gli uomini di Federico Borromeo: gli Oblati, i primi Dottori e i primi Conservatori*, in *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana*, pp. 281-310: 281.

Francesco Bernardino Ferrari (1576-1669), dedito alle antichità ecclesiastiche e profane, Benedetto Sossago (m. 1623), profondo conoscitore di poesia latina, Francesco Colli, Antonio Rusca (m. 1655), teologi e Giuseppe Visconti (m. 1633).²¹ Le funzioni e i doveri dei Dottori sono contenuti nelle *Constitutiones Collegii ac Bibliothecae Ambrosianae*, redatte da Federico Borromeo, in collaborazione con gli stessi Dottori, a partire dal 1606 e con significative modifiche e aggiunte negli anni successivi.²² Nello specifico vengono indicate come doverose da parte dei Dottori la partecipazione ai congressi per le esercitazioni letterarie e spirituali,²³ la dedizione allo studio di una materia specifica secondo il motto *Singuli Singula*²⁴ e la pubblicazione delle loro opere.²⁵ Nel *De educandis ingeniis*, redatto negli ultimi anni di vita di Federico Borromeo e mai pubblicato, viene fatto riferimento proprio a questi aspetti:

Doppo il tempo che forniti saranno gli studi delle filosofiche e teologiche questioni, non ha dubbio che allora quello che si ha da eleggere si può destinare a vari scopi, dei quali ragionato abbiamo nei libri intitolati *De absoluta in litteris institutione ad Collegium Ambrosianum*. Conciossiacosaché a questo tale si può imporre che egli attenda o alla poesia, o alla critica, o alle lingue, ovvero ad alcun altro scopo. Ora per conoscere qual scopo egli abbia da eleggere, far si dee quello che detto abbiamo di sopra nel capo primo. Ma hassi da avvertire che si deono osservare due cose dagli elegenti Conservatori, ovvero Dottori che siano, innanzi che venga il tempo che l'eletto s'appigli attualmente ad alcuno scopo particolare. E la prima di queste si è che si prevegga da alcuni anni innanzi in qual arte e in qual scienza occupar si dee quel tale, e mentre studia cose diverse, e forse più gravi di quella che poi ultimamente studierà, non si dee permettere che la intralasci, e un esempio potrà il tutto a sufficienza manifestare.²⁶

²¹ CARLO MARCORA, *Il Collegio dei Dottori e la Congregazione dei Conservatori*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, pp. 185-217: 186-191.

²² ADA ANNONI, *Le Costituzioni e i regolamenti*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, pp. 149-184: 160.

²³ *Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana*, volgarizzata dal Dottore Francesco Bentivoglio, Milano, Tipografia di G. B. Bianchi e C., 1835.

²⁴ *Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana*, p. 15.

²⁵ *Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana*, p. 25.

²⁶ FEDERICO BORROMEO, *De educandis ingeniis*, Varese, Nomos, 2008, pp. 123-124.

Al fine di garantire ai Dottori una vita tranquilla dedicata allo studio, Federico Borromeo decide di dotare l'Ambrosiana di rendite: Gudo Gamberedo, Casa Tisma, una fattoria nei pressi di Voghera, Cassina Nova e il Canonico di Carnago.²⁷ La Congregazione dei Conservatori, costituita da sei sacerdoti, due dal Capitolo degli Ordinari della Chiesa Metropolitana, tre dal Clero urbano e uno dal prevosto degli Oblati della Congregazione degli Oblati di S. Sepolcro,²⁸ funge proprio da organo, preposto alla gestione dei beni materiali: «Bona Collegii cum assignatam iam, tum in posterum assignanda tueantur, librumque conficiant, in quo bona ipsa cum suis queque finibus diligentissime descripta sint, qui Liber patrimonii appelletur».²⁹

I membri della Congregazione si occupano anche di assegnare gli stipendi ai Dottori:

Hic ex annuo censu, seu redditibus Collegii, singulis e Collegio Doctoribus necnon Bibliothecario, tertio quoque mense stipendium quatuor aequis pensionibus solvat. Veruntamen quid cuique (si aliquoties vel semper abfuerit) detrahendum sit, addendumque aliis qui interfuerint, ex Punctatore prius cognoscant; ab eoque insiurandum, quo se nihil mentiri profiteatur, toties exigant, quoties ad ineudas rationes et stipendia persolvenda convenerit.³⁰

Nell'Archivio della Congregazione dei Conservatori sono dunque custoditi i documenti, i mandati di pagamento e i confessi relativi alle

²⁷ Si vedano ALBERTO COVA, *Considerazioni sulle risorse patrimoniali dell'Ambrosiana*, e MARIO PANIZZA, *La crescita della Biblioteca dopo la morte del cardinale Federico*, entrambi in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, rispettivamente pp. 375-389: 381 e 219-252: 228.

²⁸ *Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana*, p. 41.

²⁹ *Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana*, p. 42: «Vegliano alla conservazione de' beni del Collegio, sia presenti sia futuri, e facciano fare un libro, in cui i beni medesimi sieno descritti accuratamente ciascuno co' suoi confini, il quale si chiami Libro del patrimonio».

³⁰ *Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana*, p. 44: «Questi coll'annuo censo o rendite del Collegio paghi a ciascuno de' Dottori del Collegio e al Bibliothecario lo stipendio ogni trimestre in quattro eguali rate; ma prima s'informino i Conservatori dal Puntatore, quanto si debba detrarre ad uno (se qualche volta o sempre abbia mancato), ed aggiungere agli altri che furono presenti; e gli domandino il giuramento di non mentire ogni volta, che abbiano a radunarsi per fare i conti e pagare gli stipendi».

spese dell'Ambrosiana. Questo ricco patrimonio documentario consente di ricostruire lo sviluppo della Biblioteca Ambrosiana sin dalla fondazione. L'Archivio è costituito da 353 cartelle che coprono un arco temporale esteso, dalla metà del Quattrocento sino alla metà del Novecento. Le carte sono suddivise in faldoni, ciascuno dedicato ad uno specifico argomento. La successione delle cartelle non rispetta l'ordine cronologico. Mons. Panizza si è occupato di redigere un inventario dell'Archivio della Congregazione dei Conservatori, al fine di consentire una più agevole consultazione da parte degli studiosi.

Nelle cartelle dieci e settantasette dell'Archivio della Congregazione sono contenute carte riguardanti gli anni del soggiorno romano di Federico Borromeo, tra cui confessi e mandati di pagamento relativi alla casa di Federico. Questi documenti attestano le diverse necessità quotidiane del cardinale, a partire dalle spese per il mantenimento della dimora, ai conti per la sussistenza, ai pagamenti del personale impiegato, all'acquisto dei libri per lo studio personale. Proprio nell'ambito dell'acquisizione libraria, le carte consentono di ricostruire le relazioni di Federico Borromeo con i legatori e i librai romani dell'epoca. La cartella dieci contiene sedici plichi di mandati di pagamento collocabili tra il 1588 e il 1592, mentre la settantasette conserva quattro plichi H1-H4 relativi agli anni 1588-1591. Nelle due cartelle è presente una serie di confessi di svariato argomento che spesso riportano anche l'indicazione dei prezzi dei libri. In due casi ricorre il nome del libraio Giorgio Ferrari, attivo a Roma tra il 1573 e il 1598, al quale, nel primo documento, il Borromeo deve un saldo per i volumi acquistati nella sua bottega,³¹ mentre nel secondo, Giulio Petrucci, al servizio di Federico, paga al Ferrari e al suo agente Curtio una somma di denaro per i libri ricevuti dall'aprile 1590 sino al 27 luglio 1590.³² Compaiono le indicazioni di acquisti librari da parte dei servitori di Federico, come il riferimento al pagamento da parte di Giovanni Maggio di tre libri ebrei a Gio Paolo,³³ la somma data a Gio Paolo Eustachio per un

³¹ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Archivio della Congregazione dei Conservatori, Cartella 10, Plico P, f. 479.

³² Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Archivio della Congregazione dei Conservatori, Cartella 77, Plico H3, f. 432.

³³ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Archivio della Congregazione dei

libro scritto a mano,³⁴ il pagamento di Giulio Petrucci a Gio Antonio Mulatieri, il trasporto di due casse di libri da Milano³⁵ e il pagamento a Curtio Marcelli di alcuni volumi³⁶ elencati con titolo e prezzo in una lista annessa. Si tratta per lo più di testi religiosi: la *Bibbia regia*, il Bollario, il Diurno, l'Ufficio, il Cerimoniale, Molano, Leon Papa, i *Dialogi* di Gregorio e la Carta dei segreti. Soprattutto nella cartella settantasette ricorre più volte il nome di Hermannò degl'Hermanni, legatore, a cui Federico Borromeo si rivolge affinché si occupi di legare i volumi inseriti nella lista da lui preparata. Viene rilevato un pagamento di quattro scudi e trentacinque baiocchi per libri per lo più di argomento religioso come la *Bibbia*, l'*Historia ecclesiastica*, lo *Speculum* di san Bonaventura, la Vita della Madonna, i volumi di Bellarmino, le Lodi spirituali, i breviari, i decreti, i testi di Crisostomo, i manuali, le declamazioni e i ricordi spirituali.³⁷ Si aggiungono inoltre tre libri ebrei di cui non viene specificato il titolo. Oltre agli acquisti librari, Giulio Petrucci si occupa del saldo di varie legature realizzate tra il 14 febbraio 1590 e il mese di luglio 1590³⁸ e del pagamento delle rilegature dei libri di san Carlo Borromeo dal 28 febbraio fino a quel momento.³⁹

I documenti conservati nell'Archivio della Congregazione dei Conservatori attestano quindi come già nel periodo romano Federico Borromeo acquisti libri, li faccia arrivare anche da Milano e rivolga particolare attenzione al loro stato di conservazione. Grazie alle carte custodite gelosamente dai Conservatori, è dunque possibile disporre oggi di nuovi elementi che affermano con forza ancora maggiore l'im-

Conservatori, Cartella 10, Plico G, f. 224.

³⁴ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Archivio della Congregazione dei Conservatori, Cartella 10, Plico E, f. 166.

³⁵ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Archivio della Congregazione dei Conservatori, Cartella 10, Plico H, ff. 271-272.

³⁶ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Archivio della Congregazione dei Conservatori, Cartella 10, Plico G, f. 231.

³⁷ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Archivio della Congregazione dei Conservatori, Cartella 77, Plico H2, f. 295.

³⁸ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Archivio della Congregazione dei Conservatori, Cartella 77, Plico H3, f. 418.

³⁹ Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Archivio della Congregazione dei Conservatori, Cartella 77, Plico H4, f. 504.

portanza della permanenza romana del giovane Federico per il concepimento dell'idea di un centro propulsore per lo studio e la ricerca nella sua città. Difatti proprio nelle *Constitutiones* emerge la necessità per la Milano del tempo di erigere una grande Libreria:

La città di Milano ha sempre havuto due cose. La prima è stata l'opulencia cagionata dalla grassezza del suo paese; la seconda è stata una certa magnanimità, et liberalità in abbracciare, et fondare luoghi, et istituti così sacri, come profani per la pubblica utilità. Però io mi persuado, che facilmente seguirà quello, che hora dirò, et è che havendo erretto, et fondato il Collegio Ambrosiano, et dedicato la Libreria alla pubblica utilità, et al servizio di Dio con gran spesa; non ho tuttavia potuto operare tanto nell'una, et nell'altra cosa per la conditione dei tempi, che i redditi della Libreria, et Collegio non siano rimasti alquanto debili. Però esortiamo, et preghiamo così i Dottori, come i Conservatori che vogliano con alcune genti pie, et amatrici di lettere persuadergli, che non havendo ò figlij, o parenti strettamente congiunti a tener memoria nei loro testamenti di questa opera, la cui utilità sarà perpetua, et gloria di Dio grandissima, et cosa tanto cara ancora alle esterne nationi, non solo à Italia.⁴⁰

Con la nomina di Federico Borromeo ad Arcivescovo di Milano nel 1595, l'idea potrà poi prendere finalmente forma e concretizzarsi, grazie ad una solida formazione e ad un ricco percorso di studi.

⁴⁰ *Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana*, p. 65.

TOMMASO FORNI

Il primo *Triumphus cupidinis* di Francesco Petrarca attraverso i collettori di varianti

Uno studio stilistico delle varianti autoriali dei *Triumphs* permette di rintracciare movimenti correttivi ricorrenti, di inferire tendenze strutturali nel travaglio genetico dell'opera mai ultimata. Scarseggiante la copertura testuale del "codice degli abbozzi" (il Vat. Lat. 3196), il terreno più fecondo per un esame di questo tipo sono gli ormai noti collettori di varianti: il Casanatense 924, il Laurenziano XLI.14, il Parmense 1636, e i due testimoni d'oltremania, l'Harleian 3264 e l'incunabolo IB 25926 della British Library. Alcuni studiosi, nel primo Cinquecento, arricchirono i testi base di questi codici con una *varia lectio* tratta dal Vat. Lat. 3196 e da autografi oggi perduti.¹ Nelle pagine che seguono mi soffermerò principalmente su TC I, ma i collettori aprono diverse altre porte del laboratorio trionfale.

Gli apografi testimoniano una fitta lavorazione al nucleo proemiale, che contestualizza la *visio* di Petrarca durante un'alba primaverile. Restrungendo il campo d'analisi al v. 6, ov'è descritto il ritorno di un'infreddolita Aurora alla sua consueta dimora in cielo, si possono ricostruire le seguenti fasi:²

¹ I collettori furono indagati da Emilio Pasquini in vista di un'edizione critica dei *Triumphs* (EMILIO PASQUINI, *Il testo: fra l'autografo e i testimoni di collazione*, in *I Triumphs di Francesco Petrarca*, a cura di Claudia Berra, Milano, Cisalpino, 1999, pp. 11-45). Tuttavia l'impresa non giunse mai a termine, cosicché oggi ci si affida ancora al testo critico di Carl Appel, frutto di una *recensio* incompleta e di un metodo variamente criticato (*Die Triumphs Francesco Petrarcae in kritischem Texte*, herausgegeben von Carl Appel, Halle, Niemeyer, 1901).

² Questa e le seguenti ricostruzioni del susseguirsi variantistico di TC I (in neretto le lezioni ultime) sono il risultato di un'analisi comparativa dei cinque collettori, ma manca lo spazio per rendere conto del lavoro che ho condotto; le varianti di TC II,

- 6a. correa tutta gelata al suo **soggiorno**.
- 6b. già tutta fredda
- 6c. giva tutta gelata
- 6d. gelata andava al suo antiquo
- 6e. **correa gelata**
- 6f. **al suo usato**

Tra le mosse della sudata foggatura, emerge la soppressione del colore patetico primitivo: le ultime tre varianti del v. 6 vedono infatti svanire, da un endecasillabo fattosi *a minore*, l'intensificativo «tutto» e il trapelante coinvolgimento del narratore; a bilanciare la cassatura, un aggettivo giunge invece a caratterizzare il «soggiorno» dell'Aurora, in un primo momento «antiquo», poi, «per obliterare ogni più verbale ricordo della *concubina di Titone antico* (*Purg. IX 1*)»,³ detto «usato». L'abolizione del patetismo, d'altro canto, è una direzione elaborativa rintracciabile in svariati *loci* trionfali. Per limitare la serie a qualche esempio, si veda *TC II 57* e il «ciglio» di Massinissa, che da «bagnato» è reso «turbato»; *TC II 75* («sentia strugger il cor come al sol neve» > «pareami al sol aver un cor di neve»), dove la mitigazione emotiva è bilanciata da un accentuarsi dell'immediatezza figurativa, con il passaggio da una similitudine a un sintagma metaforico («cor di neve»); *TC IV 163* («mi struggea via più che neve» > «er'io fatto al sol di neve»), che presenta identici sia il temperamento del parossismo sia la compensazione figurale e ossimorica («sol» – «neve»); e ancora *TC III 28-29*: Ipsicratea, che originariamente «così soletta | va consolando» Mitridate, nella redazione finale dei versi «con breve coma | va seguitando» il marito (ma «soletta» viene recuperato al v. 55 per connotare Giuditta).

Tuttavia in un «sistema d'equilibrio dinamico», dato un movimen-

III, IV si danno secondo il Parmense 1636; come testo base si segue invece quello, curato da Vinicio Pacca e leggermente riveduto rispetto all'edizione Appel, della sezione trionfale di FRANCESCO PETRARCA, *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli abbozzzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, introduzione di Marco Santagata, in FRANCESCO PETRARCA, *Opere italiane*, II, Milano, Mondadori, 1996. Allo stesso volume rinvio per le due possibili interpretazioni del soggiorno di Aurora (pp. 48-49).

³ GIANFRANCO CONTINI, *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, Firenze, Sansoni, 1943 (ora in ID., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 5-31, da cui si cita p. 29 n.1.

to, è prevedibile una misura compensatoria; ed ecco gli acquisti di drammaticità, come al v. 57;⁴ o di *sympatbeia*, come quella dimostrata dal poeta verso Seleuco quando «l mio cor dal suo dir non si disciolse» (TC II 132), a correzione del primitivo «l mio pensier dal suo dir non si sciolse» (ben diverso l'indugio del pensiero da quello del cuore).

Il prosiegno cronotopico colloca il sogno a Valchiusa, ricovero consolatorio:

- | | |
|-----|---|
| 7a. | Amor, e sdegni, e 'l pianto, e la stagione |
| 7b. | gli |
| 8a. | ricondotto m'aveano al mio ricetta |
| 8b. | chiuso loco |
| 9a. | ove 'l cor stanco i suoi fasci ripone . |
| 9b. | lasso |
| 9c. | ov'ogni mia gravezza si |
| 9d. | peso il cor lasso |
| 9e. | soma |
| 9f. | fascio |

La limatura del v. 8 introduce il gioco etimologico «chiuso loco», che viene a spezzare il terzetto allitterante: «ricondotto» – «ricetto» – «ripone», ma soprattutto smorza l'esuberanza lirica («m'aveano [...] mio»). Le correzioni del v. 9 profilano un innalzamento di registro:⁵ prima il discorsivo «cor stanco» cede il posto alla *iunctura* di marca autoriale «cor lasso» (9a > 9b), che eleva il tono dalla colloquialità di «stanco» ed espande il ventaglio semantico con la polisemia di «lasso» (depauperamento fisico o spirituale, e risuona quella misera infelicità più esplicita nell'uso interiettivo del termine);⁶ poi, una volta scarta-

⁴ Cfr. *infra*.

⁵ La veste retorica dell'opera è complessivamente tragica, nonostante l'alternanza tra *ornatus facilis* e *difficilis* in adeguamento all'avvicinarsi di *narratio* e intermezzi lirici (FRANCESCO PETRARCA, *Triumphs*, a cura di Marco Ariani, Milano, Mursia, 1988, pp. 13-14 e n. 20; ZYGMUNT G. BARAŃSKI, *A Provisional Definition of Petrarch's "Triumphs"*, in *Petrarch's "Triumphs". Allegory and Spectacle*, edited by Konrad Eisenblicher and Amilcare A. Iannucci, Toronto, Dovehouse, 1990, pp. 63-83: 70-75).

⁶ E forse non saranno estranee alla correzione ragioni di ordine sonoro, dato il guadagno eufonico apportato dalla sostituzione dello scontro 'r' + 's' complicata («cor stanco») con il nesso 'r' + 'l' («cor lasso»).

ta 9c, Petrarca restaura «cor lasso», ora dopo l'oggetto, e sottopone quest'ultimo a un *iter* correttorio, che dall'ordinario «peso» travalica il più aulico «soma» verso un definitivo ripristino al singolare del gallicismo originario «fasci».⁷ «Cor lasso» e «fascio» sono solo due dei tanti “movimenti di recupero” nella trama di varianti.

I versi che seguono al *début printanier* inaugurano la visione di Amore: prima un bagliore, una «gran luce» (v. 11), poi il discernimento: «Vidi un victorioso e sommo duce, | pur com'un di color che 'n Campidoglio | triumphal carro a gran gloria conduce» (vv. 13-15); e così si rischiera anche il modello strutturale del poema, la cerimonia trionfale romana, fornita delle potenzialità sintetiche necessarie ad un'opera di condensazione culturale e biografica quali sono i *Trionfi*.⁸ Il v. 13, che introduce la figura di Amore, è frutto di una tormentata riscrittura:

- 13a. Pareami d'avisar un sommo duce
- 13b. ne la vista
- 13c. Parea un victorioso e
- 13d. dentro e
- 13e. Vedeo un victorioso e sommo duce
- 13f. **Vidi un victorioso,**

Da principio l'attenzione era tutta *a parte subiecti*. L'atmosfera onirica originava un costrutto verbale da cui trapelava l'esitazione del poeta: «Pareami d'avisar» (13a), dove “parere” ha valore dubitativo; già in «Pareami ne la vista» (13b), però, il verbo si addossa la significazione ancipite tipica dello stile visionario, tra parvenza e apparizione,⁹ e il *focus* del verso inizia a spostarsi da Petrarca (soggetto logico di 13a) ad Amore. La variante 13c segna l'arretramento delle impressioni soggettive a fronte dell'emergente protagonismo del «sommo duce»: scompare il dativo enclitico (13a-b: «Pareami» > 13c: «Parea»), e contestualmente si amplia la caratterizzazione di Amore, «duce» non più solo «sommo»

⁷ Di V. PACCA, *Trionfi*, p. 51 la sottolineatura della derivazione francese.

⁸ Z.G. BARAŃSKI, *A Provisional Definition*, p. 67.

⁹ Ambiguità semantica caratteristica dell'impiego stilnovistico e dantesco del verbo (cfr. la voce “parere”, a cura di Antonietta Bufano, dell'*Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 297-303).

ma anche «vittorioso» (13c), con guadagno di allitterazione («vidi» – «vittorioso»). Ancora in una direzione oggettivante, la successiva conversione di «parea» in «vedea» (13e).¹⁰

Detto *en passant*, la costruzione «Pareami ne la vista» (13b), sull'orlo della tautologia, ha un antecedente dantesco nel sonetto *Cavalcando l'alt'rier per un cammino* (*Vita Nuova* IX 9-12); e a colpire non è unicamente la soluzione verbale del v. 5 («ne la sembianza mi parea»), ma anche ciò che questa formalizza, un'apparizione visionaria di Amore, per di più «in abito leggiere» (e l'Amore dei *Trionfi* ha, v. 19, «l'abito in vista sì leggiadro e novo»).¹¹

Scorriamo ora fino all'incontro tra Petrarca e la guida (vv. 34-51):

Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
riconoscessi ne la folta schiera
del re non mai di lagrime digiuno.
Nesun vi riconobbi, e s'alcun v'era
di mia notitia, avea cangiata vista
per morte o per pregion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
mi venne incontra e mi chiamò per nome,
dicendo: "Or, questo per amar s'acquista!"
Ond'io, meravigliando, dissi: "Or, come
conosci me, ch'io te non riconosca?"
Ed e': "Questo m'aven per l'aspre some
de' legami ch'io porto, e l'aër fosca
contende agli occhi tuoi; ma vero amico
ti son, e teco nacqui in terra tosca."
Le sue parole e 'l ragionare antico
scoverson quel che 'l viso mi celava;
e così n'assidemmo in loco aprico.

¹⁰ Verbo che «privilegia l'aspetto iconico-oggettuale del sogno» (M. ARIANI, *Triumphs*, p. 71).

¹¹ Non sarà poi casuale che Amore chiami per nome Dante, come la guida chiama per nome Petrarca: identica la formula «mi chiamò per nome», in clausola sia nel sonetto, al v. 9, che nel trionfo, al v. 41 (DOMENICO DE ROBERTIS, *A quale tradizione appartenne il manoscritto delle Rime di Dante letto dal Petrarca*, «Studi petrarcheschi», n. s., II, 1985, pp. 131-157: 135 n. 13).

L'episodio registra un intensificarsi degli artifici retorici e fonosimbolici, e non si tratta solo di un'insistenza formale «in luoghi di intensa gravidanza, secondo il modello dantesco»,¹² perché il versamento di *ornatus facilis* intreccia l'interloquire dei due personaggi in una trama di reciproche risonanze. Il concatenarsi della voce del poeta con quella dell'amico riflette così la progressiva identificazione, il riconoscimento è incarnato nello strumento stesso del suo realizzarsi.

Destrezza retorica, qui e altrove. Magari aurorale, ma spesso suadata, conquista di un secondo momento. Il parallelismo ossimorico «vòto d'ogni valor, pien d'ogn'orgoglio» (*TC* I 18) è un ripensamento del precedente chiasmo «de virtù vòto e pien de tutto»; il poliptoto di *TC* I 92 deriva da un'esplicitazione verbale (92a: «egli à vinto il mondo ed altri lui» > 92b, c: «e' vinse 'l mondo, ed altri à vinto lui»); il parallelismo di *TC* II 33: «ovunque fur sue insegne, e fui lor presso» si instaura su «sempre a sue insegne mi trovai da presso»; *TC* II 55 vede nascere un bisticcio su base chiastica («Padre m'era in honore, in amor figlio»); in *TC* II 61 una semplice posposizione di un possessivo guadagna al verso una duplice allitterazione («Ed io del mio dolor ministro fui» > «Ed io del dolor mio ministro fui»).

V'è poi il fronte «difficile» dell'ornato, dominante nell'incontro con Laura (*TC* III 85 ss.). Le correzioni impreziosiscono la scena a suon di metonimie: all'originario «assalto» della donna il gusto eufemistico del poeta preferisce l'immagine virgiliana della «tromba» (il v. 86: «e trema anzi la tromba» traduce, a termini invertiti, Verg. *Aen.* XI 424: «ante tubam tremor»), e analogamente il denotativo «pareva in vista tratto d'una tomba» (vicino a *TC* I 13b: «pareami ne la vista») lascia spazio all'allusività di «avea color d'uom tratto d'una tomba». Una sopraggiunta anastrofe rimesta le carte del v. 89, che dopo la liquidazione del primo sapore stilnovistico («quand'io vidi un'angelica fanciulla»), passa da «quando vidi una bella giovinetta» a «quando una giovinetta ebbi dallato»;¹³ e la scarnitura del sintagma tardostilnovistico «bella

¹² CLAUDIA BERRA, *La varietà stilistica dei "Trionfi"*, in *I Trionfi di Francesco Petrarca*, a cura di C. Berra, pp. 175-218: 190-191.

¹³ La reazione petrarchesca alle formule stilnovistiche è individuata da G. CONTINI, *Saggio d'un commento*, pp. 16-17; M. ARIANI, *Trionfi*, p. 135 ne considera un esempio anche il passaggio dall'indicatore «vidi» alla «attualità perentoria» di «ebbi dallato».

giovinetta» non ne intacca l'ufficio contrastivo.

Tornando all'incontro con la guida, il v. 35 è interessato da una serie correttoria in tre momenti:

- | | |
|------|--|
| 35a. | riconoscessi ne la trista schiera |
| 35b. | stanca |
| 35c. | folta |

Il dileguo del primitivo «trista» oblitera la connotazione negativa della schiera d'Amore, prima «stanca» (squassata dalla prigionia) e poi neutralmente «folta». La rinuncia si intreccia con la stesura del v. 40 («Un'ombra vidi > indi > alquanto men che l'altre trista»): forse licenza, forse conseguenza dell'ombra «trista», sicuramente la scomparsa dell'attributo dal v. 35 è «implicata» dalla sua comparsa al v. 40.¹⁴ Nella *quête* variantistica di Petrarca, giocata su una ridistribuzione di tessere, l'implicazione è dietro l'angolo. Esempiare la sorte delle varianti originarie di TC II 159 («vidi ir volando > cercando a più soavi verni», detto di Alcione e Ceice), ivi cassate ma reintegrate poco dopo in relazione a Esaco e Scilla:

lungo costor [*riconobbi*] pensoso Esaco stare
cercando Hesperia, or sovra un sasso assiso,
ed or sotto acqua, ed or alto volare.
E vidi la crudel figlia di Niso
fuggir *volando* [...]
(TC II 160-64).

Ed Esaco era «penuto» prima che il dettaglio comico venisse licizzato in «pensoso» (che recupera, altra implicazione, il «pensoso» abbandonato al v. 89); mentre «costor», terzo compenso nel giro di pochi versi, è guadagnato al v. 160 dopo la sua scomparsa dal v. 163 («Et con costor la ria figlia di Niso»).

Tuttavia non mancano casi come quello di TC III 131: Laura, originariamente detta «disciolta», riceve poi l'epiteto stilnovistico di «selvaggia», che contribuisce alla drammatizzazione dell'incontro tra poeta e amata.

¹⁴ Nello specifico, trattasi di implicazione contigua (GIANFRANCO CONTINI, *Implicazioni leopardiane*, «Letteratura», IX/2, 1947, poi in ID., *Varianti e altra linguistica*, pp. 41-52).

Dopo il riconoscimento, la guida si stupisce che Petrarca ci abbia messo tanto a ricongiungersi ai sudditi d'amore (vv. 52-54), e il poeta risponde rammemorando la vita galante degli anni bolognesi:

- 55a. "Ben fu così, **ma gli amorosi affanni**
 55b. "**E' fu ben ver**
 56a. **mi** stanchar **sì ch'io** abandonai l'impresa;
 56b. **spaventâr** **lasciai la 'mpresa**
 57a. **ma** stracciati **ne porto** anchora i **panni.**"
 57b. **squarciati** **il petto e'**

Le correzioni fomentano il *pathos* della terzina: alla prima aura decadente («gli amorosi affanni | mi stanchar sì ch'io abandonai l'impresa», e si ricordi che «stanca» fu per un momento la schiera amorosa del v. 35) subentra lo spavento di 56b. E l'immagine del v. 57 guadagna concretezza con l'estensione carnale della metafora corrosiva: gli «amorosi affanni» colpiscono il petto oltre ai panni, da cui anche la conversione di «stracciati» in «squarciati», che meglio si adatta a individuare la lacerazione del petto.¹⁵

La scabrosità definitiva del v. 57 è levigata dalla nuova simmetria della coppia «petto e' panni», supportata anche dal richiamo allitterativo.¹⁶ L'euritmia binaria è variamente inseguita dal Petrarca: analoghi movimenti correttori sono propagati per l'intera trama poematica: in *TC I* 87 i sudditi d'Amore, originariamente «impregionati sotto a mille chiavi», vengono poi detti «sotto mille catene e mille chiavi»; lo stesso per Dionigi il Vecchio e Alessandro di Fere, «che son sì carichi di sospetto» > «pien di paura e di sospetto», con instaurazione di un binomio parasinonimico e allitterante; al v. 150: «son pien di dèi cotesti ombrosi mirti» > «empion del bosco e degli ombrosi mirti». Ammirato dalla fedeltà di Massinissa e Sofonisba, il poeta chiede: «che coppia è

¹⁵ Lo stesso passaggio di «stracciare» a «squarciare» in *TC III* 117, riferito alle «carte» stilate e tormentate dal momento dell'innamoramento: «tante ne straccio, e n'apparecchio, e vergo» > «tante ne squarcio, e n'apparecchio, e vergo».

¹⁶ L'affezione petrarchesca alla coppia terminologica è analizzata in EMILIO BIGI, *Alcuni aspetti dello stile del canzoniere petrarchesco*, «Lingua Nostra», XIII, 1952, pp. 17-22, poi in ID., *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 1-14.

questa? | che mi par de le cose rare e fide» (TC II 26-27), ma prima domandava: «che compagnia (> coppia) è questa? | che l'un dell'altro assai par che si fide»: l'«assai» intensificativo viene abbandonato, «fide» è convertito da verbo a sostantivo, e la fedeltà diviene cosa rara; l'esplicitazione della coppia in TC II 125: «e l'amar forza, e 'l tacer fu vertute» (da «e l'amar fu forza, e questo fu vertude») enfatizza il chiasmo con il v. 124: «Tacendo amando quasi a morte corse»; ma la coppia può anche essere ottenuta per sottrazione anziché per “moltiplicazione di sostanze”:¹⁷ «varii di lingue, e varii di paesi» (TC II 139) deriva dall'enumerazione «varii modi, color, lingue e paesi», già ridotto al tricolo «varii d'atti, di lingue e di paesi». E ancora, nel terzo capitolo: «chi m'avea preso andar libero e 'n pace» > «chi m'avea preso, in libertate e 'n pace» (TC III 102), dopo la soppressione del primitivo, e forse troppo corporale, «a chi mi prese i pie' liberi e presti».

La prima figura della pompa trionfale è il *dux*, Amore; poi viene il seguito dei vinti, aperto da un gruppo di imperatori romani con in testa Cesare: «Or di lui si triumpha. Ed è ben dritto, | s'è vinse 'l mondo, ed altri à vinto lui, | che del suo vincitor sia gloria il vitto» (vv. 91-93). La terzina esplicita la logica regressiva dei trionfi, di detronizzazione della potenza che è appena stata esaltata, è una declinazione microtestuale del meccanismo di *gradatio* sotteso alla compagine poetica: i vincitori dei diversi trionfi sono rappresentati con «il massimo dispiegamento di potenza», per poi essere umiliati nel capitolo seguente, sino alla conclusiva vittoria dell'Eternità, ultimo atto di una *fictio* regolata secondo «l'idea acristiana e pagana del “trionfo”». Ciò detto, non si può parlare di struttura gerarchica *tout court* o di percorso ascensionale a Dio, perché non v'è linearità nella successione trionfale, e il finale dell'opera si serve dell'*imagery* cristiana per disegnare un'eternazione del sogno terreno, un paradiso umanistico sostanziato di Laura e non di Dio.¹⁸

Uno dei prigionieri d'Amore su cui vale la pena soffermarsi è Enea, che dopo aver pianto la moglie Creusa, sottrasse Lavinia al pro-

¹⁷ G. CONTINI, *Saggio d'un commento*, p. 18.

¹⁸ LEO SPITZER, *La struttura dei “Trionfi” del Petrarca* [1946], in ID., *Studi italiani*, a cura di Claudio Scarpati, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 240-250: 241; CESARE F. GOFFIS, *Originalità dei “Trionfi”*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 29-36.

messo sposo Turno. Svitati ripensamenti autoriali interessano la presentazione di Enea, ma stringendo l'obiettivo sull'ultimo emendamento, vediamo la variante: «Quell'altro è Enea, che pianse sotto Antandro | la morte di Creusa, e poscia tolse | la moglie a chi 'l figliuol tolse ad Evandro» tramutarsi in: «L'altro è colui che pianse sotto Antandro | la morte di Creusa, e'l suo amor tolse | a que' che 'l suo figliuol tolse ad Evandro» (vv. 106-08). I versi si sfocano, slittano verso una vaghezza poetica che non è primigenia, non qui e non altrove: il primitivo connubio di dimostrativo e indefinito si frantuma (da «Quell'altro» a «L'altro è colui») per tacere il nome, Enea, sotto un'apparente *ambiguitas*; Enea come Lavinia, promessa sposa dell'altro innominato Turno, offuscata con guizzo metonimico, «moglie» dissolta in «amor».

Quando poi, nel secondo capitolo, l'epifonema del narratore di fronte all'offerta incestuosa di Seleuco I di Nicanore al figlio Antioco: «Donare al *figlio* sua diletta sposa: | *Amor paterno* et nova cortesia!» si trasforma in: «Donar *altrui* la sua diletta sposa: | o *sommo amore* e nova cortesia!» (TC II 97-98), avremo l'intenzione di poetica genericità fram mista ad una concessione all'etichetta: la scena torbida del «figlio» innamorato della matrigna e dell'«amore paterno» che gliela cede perde nitore, infine è solo un «sommo amore» per qualcun altro («altrui»).

All'evasività basta un avverbio, un travagliato «quasi» che parrà minuto nel risultato: «questo fu scoglio a l'amorosa impresa» > «fu duro scoglio a l'amorosa impresa» > «ne parve un scoglio a l'amorosa impresa» > «fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa». Se l'acquisto dell'avverbio sfuggente in contesti comparativi non è saltuario (TC III 141: «ov'è 'l mio stil come al mar picciol fiume?» > «ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?»), quando c'è da drammatizzare può risultare d'intralcio; e così TC III 138: «ch'i' son d'arder per lor (gli occhi di Laura) quasi contento»¹⁹ > «m'infiamman sì ch'i' son d'arder contento», in un luogo troppo prossimo a TC III 141 per non esserne una «implicazione contigua».

Riprendendo il testo di TC I, subito dopo Enea compare Ippolito:

*Udito ài ragionar d'un che non volse
consentir al furor de la matrigna*

¹⁹ Variante testimoniata dal Vat. Lat. 3196.

e da' suoi preghi per fuggir si sciolse.
Ma quella intention casta e benigna
l'occise; sì l'amore in odio torse
Fedra, amante terribile e maligna.
Ed ella ne morì, vendetta forse
d'Ypolito, di Théseo e d'Adrianna,
ch'a morte, *tu 'l sai bene*, amando corse.
(TC I 109-17)

La mossa che introduce la sua figura (v. 109: «Udito ài ragionar») denuncia la letterarietà dell'*exemplum*, sia per il rinvio ad una narrazione precedentemente «udita», sia per la derivazione classica (*Met.* XV 497-99). Lo stesso si può dire dell'incidentale che accompagna la morte di Arianna (v. 117: «tu 'l sai bene»), allusione ad un racconto già conosciuto. A differenza degli uomini danteschi, animati da una pulsione drammatica, caratterizzati tramite un agire interno all'opera, i personaggi delle teorie trionfali, informati da un passato letterario, vivono «nel tempo e non nello spazio», sono saturi di riferimenti culturali compensativi di un mancato sviluppo sintagmatico.²⁰ Lo sfoggio citatorio di *auctores* è agli antipodi dell'ansia di dissimulazione che adombra i riferimenti romanzeschi: non vi è alcuna «angoscia dell'influenza» classica nel Petrarca dei *Trionfi*. La tensione al catalogo onnicomprensivo, in cui raccogliere i tasselli della propria biblioteca, produce *enumerationes* debordanti, non regolate da quel principio della sineddoche che controlla gli elenchi danteschi (pochi nomi rappresentativi per significare una categoria);²¹ e piuttosto che attribuire a Petrarca intenti di critica metaletteraria, piuttosto che riconoscere nei cataloghi dei *Trionfi* un'obiezione alle pretese enciclopediche del dispositivo retorico, sarà forse più ragionevole ammettere il fallimento di un'indole lirica di fronte al tentativo di oggettivarsi in un *ensemble* di personaggi.²²

Con il volgere al termine del capitolo, le varianti offerte dai collettori si diradano. Acuto il tocco di penna ai vv. 145-47:

²⁰ C.F. GOFFIS, *Originalità dei "Trionfi"*, pp. 47-50.

²¹ THOMAS G. BERGINS, *Petrarch*, New York, Twayne, 1970, p. 153.

²² C.F. GOFFIS, *Originalità dei "Trionfi"*, p. 49. La contestazione petrarchesca del catalogo è invece sostenuta da MASSIMO VERDICCHIO, *The Rhetoric of Enumeration in Petrarch's "Trionfi"*, in *Petrarch's "Triumphs". Allegory and Spectacle*, pp. 135-146.

- 145a. **Odi 'l pianto e' sospiri, odi le strida**
145b. **e i**
146a. **de le misere amanti, che gli spirti**
146b. **accese li**
147a. **dier' a colui ch'or quinci le guida.**
147b. **rendero a lui, che 'n tal modo gli**

Le «misere amanti» del carro si fanno «misere accese», cruda astensione dalla fiamma convenzionale; e queste, che prima «gli spirti dier'» all'amore, ora all'amore «li spirti rendero»: come a dire che l'anima gli spetta, era sua dal principio (rendere non è dare ma ridare). L'amante è spoglio di sé, una consapevolezza che troverà vesti liriche e quasi rilkiane: «so in qual guisa l'amante ne l'amato si trasforme».

NICOLA PACOR

Il caso collezionistico dei due esemplari
pubblici della stampa L del *Morgante* (Firenze,
Francesco di Dino,
7 febbraio 1483)*

Il *Morgante* non fa, come è noto, eccezione al destino che investe i testi molto letti nelle prime fasi della trasmissione a stampa, vale a dire l'altissimo tasso di scomparsa degli esemplari di una tiratura.¹ Allo stato attuale delle conoscenze non ci è infatti giunta la *princeps* del poema (anteriore, con ogni probabilità, all'ultimo terzo del 1478, anche se recenti acquisizioni documentarie permetteranno forse una retrodatazione),² mentre la sopravvivenza di un singolo esemplare separa dalla medesima sorte le due più antiche edizioni superstiti, siglate dagli ulti-

* Ringrazio Julianne Simpson della John Rylands Library e Karen Limper-Herz della British Library per la cortese sollecitudine con cui hanno aiutato queste ricerche; sono poi debitore a chi ha preso parte alle giornate sermonetane per il proprio contributo alla discussione e in modo particolare a Edoardo Barbieri, Luca Rivali e Stefano Cassini.

¹ Il fenomeno trova inquadramento teorico in NEIL HARRIS, *La sopravvivenza del libro, ossia appunti per una lista della lavandaia*, «Ecdotica» IV, 2007, pp. 24-65 ed è stato applicato alla tradizione del poema pulciano in ID., *Sopravvivenze e scomparse delle testimonianze del Morgante di Luigi Pulci*, in *Paladini di carta. Il modello cavalleresco fiorentino. Atti del convegno, Firenze 8-9 maggio 2003*, a cura di Marco Villoresi, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 89-159 (che si segue anche per la datazione delle edizioni citate di seguito), ora integrabile con ID., *Due edizioni finora sconosciute del Morgante del XVI secolo*, in *Luigi Pulci, la Firenze laurenziana e il Morgante. Atti del convegno, Modena, 18-19 gennaio 2018*, a cura di Licia Beggi Miani e Maria Cristina Cabani, Modena, Artestampa, 2019, pp. 49-80.

² I documenti in questione sono stati rinvenuti da Lorenz Böninger, che sta attendendo alla loro pubblicazione entro uno studio di carattere più ampio; la notizia è stata anticipata da N. HARRIS, *Due edizioni*, pp. 51-52.

mi editori P ed M e conservate rispettivamente alla Bibliothèque nationale de France³ e all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena.⁴ Entro un quadro affatto normale per un'opera che andava incontrando il vivo favore dei lettori (e l'uso che ne conseguì),⁵ costituisce un elemento decisamente più singolare il fatto che i due soli esemplari pubblici della cosiddetta edizione L, custoditi l'uno alla British Library di Londra e l'altro alla John Rylands Library di Manchester,⁶ siano ad un certo punto della loro storia venuti a contatto, transitando – sia pure brevemente – tra le mani del medesimo possessore. La vicenda, in parte già nota, costituisce un caso interessante di pratiche collezionistiche un tempo largamente in uso e si tenterà qui di ripercorrerla e di aggiungervi qualche elemento di dettaglio, facendo interagire i dati a disposizione con l'esame autoptico dei due esemplari.⁷

Ai primi studiosi che si sono cimentati nella ricostruzione del testo del *Morgante* con ricorso alle più antiche edizioni superstiti era noto soltanto un esemplare della stampa fiorentina del 1483, quello appartenuto a Lord Thomas Grenville e lasciato alla sua morte alla

³ Venezia, Luca di Domenico, 26 febbraio 1481-1482, ISTC ip01123700 (Paris, Bibliothèque nationale de France, Rés. Yd. 28).

⁴ Firenze, San Iacopo a Ripoli, [1482], ISTC ip01123500 (Modena, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, CF 29).

⁵ Una delle primissime notizie circa la circolazione del poema ne attesta significativamente il carattere di lettura "da viaggio" e di bene soggetto al prestito; cfr. FRANCIS WILLIAM KENT, *An early reference to Luigi Pulci's Morgante (August 1478)*, «Rinascimento», XXXIII, 1993, pp. 209-211.

⁶ Firenze, Francesco di Dino, 7 febbraio 1483, ISTC ip01123900 (London, British Library, IB. 27146; Manchester, John Rylands Library, 20926). L'edizione è un in-folio, di cui si anticipa qui la formula collazionale: a-z⁸ &⁸ 2a-2e⁸ 2f⁶.

⁷ Alcuni esempi delle tecniche, che oggi possono apparire discutibili, a cui si ricorreva per restaurare esemplari imperfetti o danneggiati di una stampa sono discusse in NEIL HARRIS, *The 'unicum' of the second edition of Boiardo's Orlando Innamorato and a forgery of the last century*, «Rivista di Letteratura Italiana», IV/3, 1986, pp. 519-536 e in ID. *The Ripoli Decameron, Guglielmo Libri and the 'incomparabile' Harris*, in *The Italian Book 1465-1800. Studies presented to Dennis E. Rhodes on his 70th birthday*, edited by Denis V. Reidy, London, The British Library, 1993, pp. 323-333. Una carrellata di casi più tardi è offerta da LUCA RIVALI, *Tra antiquariato e collezionismo librario. Spunti di ricerca per la formazione della Biblioteca del Senatore Ugo Da Como*, «I Quaderni della Fondazione Ugo Da Como», XII/19, 2013, pp. 13-39.

biblioteca del British Museum di Londra (da cui la sigla L).⁸ Si tratta della stampa proveniente dalla biblioteca veneziana di Maffeo Pinelli, acquisita in blocco dal libraio James Edwards e messa all'asta a Londra tra la primavera del 1789 e i primi mesi del 1790,⁹ anche se una lettera di Grenville (su cui si tornerà più avanti) porta a credere che questi non l'avesse comprata direttamente bensì – possibilmente a una certa distanza di tempo – attraverso la mediazione di un altro libraio.¹⁰ L'esemplare si presentava tuttavia, al momento dell'acquisto, privo dei dati bibliografici poiché mancante di alcune carte in fine che contenevano anche il *colophon*; la registrazione inserita dall'abate Jacopo Morelli nella *Bibliotheca Pinelliana* (e riportata con qualche variante nel catalogo del *Pinelli sale*) non indicava infatti per il pezzo né editore né anno: «Pulci Luigi, Morgante Maggiore, Del Sec. XV. in f° piccolo, leg. ol. *Se non fosse d'estrema rarità quest'edizione, non si sarebbe qui dato luogo a quest'esemplare, essendo esso mancante alla fine di due carte, e forse d'alcun altra, che contener dovea la data dell'impressione*».¹¹

La data di stampa dell'edizione sarebbe dunque rimasta ignota se Etienne Audin de Rians (noto anche come Stefano Audin)¹² non

⁸ Sulla costituzione del fondo Grenville della British Library si vedano almeno DENIS REIDY, *Panizzi, Grenville and the Grenville library*, «The British Library Journal», XXIII/2, 1997, pp. 115-130 e BARRY TAYLOR, *Thomas Grenville (1755-1846) and his Books*, in *Libraries within the Library. The origins of the British Library's printed collections*, edited by Giles Mandelbrote and Barry Taylor, London, The British Library, 2009, pp. 321-340.

⁹ IAN PHILIP, *The background to Bodleian purchases of incunabula at the Pinelli and Crevenna sales, 1789-90*, «Transactions of the Cambridge Bibliographical Society», VII/3, 1979, pp. 369-375: 370.

¹⁰ Una missiva indirizzata a Lord Spencer e datata 6 gennaio 1832 legge: «I bought of Singer some years ago a copy of the first edition of Pulci's Morgante, thought by Singer to be unique [...] & bought by him from the Pinelli Catalogue». Se «Singer» fa riferimento al letterato e libraio Samuel Weller Singer (1783-1858), ragioni di cronologia impongono di immaginare un ulteriore, precedente passaggio di mano; potrebbe altresì trattarsi di una svista di Grenville, ma chiunque sia il libraio da cui abbia acquistato il pezzo pare comunque cauto ipotizzare un suo ingresso nella biblioteca del nobile in qualche misura più tardo rispetto al *Pinelli sale*. La lettera si trova in un faldone conservato alla British Library con la segnatura Add MS 75,962.

¹¹ JACOPO MORELLI, *La libreria già raccolta con grande studio dal signor Maffeo Pinelli veneziano, descritta e con annotazioni illustrata da Jacopo Morelli, custode della libreria di San Marco di Venezia*, IV, Venezia, Carlo Palese, 1786, p. 291.

¹² L'Audin è una figura meno nota di studioso e mercante di libri operante a Firenze

avesse rinvenuto a Firenze un secondo esemplare della stampa L, anch'esso mutilo, ma utile a fornire alla copia di Grenville le carte che mancavano; la vicenda ci è nota mediante il resoconto offerto dallo stesso Grenville in un biglietto appuntato a una delle carte di guardia dell'esemplare londinese (e reso pubblico per la prima volta, nell'ambito degli studi dedicati al testo del *Morgante*, da un saggio di Achille Pellizzari):¹³

Pulci Il Morgante fo: Firenze, 1482. Of this valuable edition bought at the Pinelli sale, & for a long time considered as unique, nothing was to be known, as it unfortunately wanted the Colophon; but in 1830 Audran [*corretto, qui e di seguito, a matita in «Audin»*] at Florence found an imperfect copy of the same book which I purchased & supplied from it the Colophon & two leaves, by which my Pinelli Copy became perfect in the text. The Colophon shows that this is the first edition of the 28 cantos *under the correction of the author*; the first 25 [*sic*] cantos having been surreptitiously printed by Luca Veneziano 1481. Audran's copy was purchased afterwards of me by L. Spencer & the deficient leaves were copied into it from mine. No other copy, except these two that were in my possession, has been seen or known of this original edition of the *Morgante*...

nella prima metà del secolo XIX. Tra le sue pubblicazioni si registrano numerosi cataloghi (dal *Catalogo di edizioni classiche italiane citate da Gamba, Colombo e Poggiali, che si trovano vendibili presso Stefano Audin*, Firenze, Luigi Pezzati, 1821, sappiamo che l'A. avesse una bottega da questa data almeno), edizioni - specie di autori fiorentini -, come quella del *Ciriffo Calvaneo* (*Ciriffo Calvaneo, composto da Luca de' Pulci a petizione del magnifico Lorenzo de' Medici; restituito alla sua antica lezione con osservazioni bibliografico-letterarie da S.L.G.E. Audin*, Firenze, Tipografia arcivescovile, 1834), e del *Teseida* (*Incomincia il libro dell'Amazzone overo della guerra di Theseo ducha d'Athene con le donne Amazzone, composto per messer Giovanni di Boccaccio da Certaldo ciptadino fiorentino ad honore e piacere di madonna Fiammetta*, Paris, Crapelet, 1840), nonché interventi di riflessione biblioteconomica (*Osservazioni intorno al progetto di riorganizzazione delle pubbliche biblioteche di Firenze*, Firenze, Tommaso Baracchi successore di G. Piatti, 1847). Audin fu notabilmente il bibliotecario del conte russo Dmitrij Buturlin, che a Firenze assommò una cospicua biblioteca tra il 1817 e il 1829 (vedi infra).

¹³ ACHILLE PELLIZZARI, *I tre Morganti*, in *Scritti vari dedicati a Mario Armanni*, Milano, Hoepli, 1938, pp. 225-250. L'ampio stralcio del biglietto qui riportato segue, dopo averla ricontrollata sull'originale, la trascrizione approntata da Pellizzari, limitandosi a qualche minima integrazione.

Bisognerà tuttavia attendere un successivo intervento di Ernst Wilkins¹⁴ perché avvenga l'identificazione di «L. Spencer» con l'alleato politico e sodale bibliofilo di Grenville George John Spencer, Second Earl of Spencer, e si rintracci quindi l'esemplare in questione nel catalogo della John Rylands Library, in cui era confluito nel 1892 assieme al resto della biblioteca di Althorp.¹⁵

Proprio l'esemplare di Manchester, che non ha finora goduto di particolari attenzioni, può aiutare a gettare ulteriore luce sulla vicenda e a capire nel dettaglio quali carte siano state trasferite da una stampa all'altra, dal momento che il biglietto di Grenville si limiterebbe a segnalare il numero (tre, se si interpreta correttamente la formula «two leaves & the Colophon», posto che il colofone figura in L assieme alle tre ottave del *Salve regina* che chiudono il poema a c. 2f5), né parrebbe lecito credere, stando a quanto segnalato da BMC VI 633, che gli interventi sull'esemplare di Londra si siano limitati alle sole carte finali dell'ultimo fascicolo: «the first quire [...] appears to be also made up, on the evidence of watermarks».

Il *Morgante* che si trova ora a Manchester presenta dieci carte facsimilari manoscritte (a6, a7, r8, z1, 2d8, 2f1-2f5), riconoscibili, oltre che per alcuni elementi di *ductus* che rendono più rigido il disegno dei caratteri, per la tipologia di carta utilizzata, verosimilmente antica ma ben più liscia rispetto a quelle originali e recante, ove presente, una filigrana di altro tipo.¹⁶ I facsimile riproducono senza eccezione, nella lettera e nel disegno, il testo di L, elemento che corrobora quanto affermato dal biglietto, ovvero che essi siano stati confezionati in pre-

¹⁴ ERNST H. WILKINS, *On the earliest editions of the Morgante of Luigi Pulci*, «Papers of the Bibliographical Society of America», XLV, 1951, pp. 1-22 : 20-21.

¹⁵ Sull'acquisizione della *bibliotheca spenceriana* da parte di Enriqueta Rylands si rimanda ad ANTHONY LISTER, *The Althorp library of Second Earl Spencer, now in the John Rylands University Library of Manchester: its formation and growth*, «Bulletin of the John Rylands Library», LXXI/2, 1989, pp. 67-86.

¹⁶ I due esemplari della stampa L presentano (con un'eccezione soltanto) un solo tipo di filigrana, una *croix treflée dans un cercle* simile a Briquet 5542 e 5543, le cui misure oscillano tra mm 42x42 e 46x48. La filigrana presente sui facsimile alle cc. a5, r8, 2f1 e 2f3 – ben più sottile nel disegno, che risulta infatti visibile a stento – reca invece, laddove individuabile, una figura di ancora iscritta entro un cerchio, terminante in tridente o trifoglio.

senza della copia di Londra. Benché il falsario operasse con una certa perizia, le carte manoscritte denunciano un certo numero di errori di copia dettati, ad esempio dal fraintendimento di caratteri rotti – a c. a6r «fcoppia» (*Morg.* I, 68, 6) con *s* molto usurata è reso nel facsimile con «lcoppia» – o del segno lasciato da un eccesso di inchiostrazione – è il caso di c. a6r dove la *n* di «digiune» (*Morg.* I, 66, 8) somiglia a una *o*, diventando nel facsimile «digiuae» –; un po' più delicate (poiché fraintendibili per varianti di stampa) le divergenze che si presentano a c. 2d8r, dove a fronte del testo dell'esemplare londinese «purch(e)» (*Morg.* XXVII, 235, 6) si trova in Manchester «purch(e)» e a c. a7v, dove l'originale legge «natura» (*Morg.* II, 7, 2) e il facsimile «uatura»: tali discrepanze si spiegherebbero invece ipotizzando che il facsimilista eseguisse il disegno delle lettere in più tempi distinti, tracciando prima (per probabili ragioni di spaziatura) gli elementi verticali e che procedesse poi a completarlo mancando a volte di ricontrollare l'originale.

Se si confronta il numero di carte facsimilari presenti nell'esemplare con la descrizione che ne aveva dato Stefano Audin quand'esso si trovava ancora a Firenze,¹⁷ si riescono a isolare, oltre a 2f5 che sappiamo già mancare all'esemplare londinese, le cc. 2f1 e 2f2: esse costituiranno appunto le tre carte di cui Grenville aveva annotato l'integrazione nel biglietto. A riprova di ciò, l'esemplare di Londra (le cui misure sono mm 25x19) mostra nelle carte in questione un piuttosto cospicuo riporto di margine, che ben si spiega ipotizzando che l'esemplare di Manchester, decisamente più rifilato (mm 24x17), o si presentasse così anche prima di migrare oltremarina oppure avesse patito un danno ai margini tale da richiedere in seguito una così importante rifilatura.

Rimane aperta la questione, segnalata dal BMC, del primo fascicolo: l'esemplare di Londra manca, come quello di Manchester, della prima carta (a1), presentando la filigrana a cc. a4, a6, a8: l'anomalia si riduce quindi alla sola coppia di carte coniugate a2 e a7. L'esemplare di Manchester reca dei facsimile alle cc. a6 e a7, che dalla descrizione effettuata da Audin sappiamo mancare già quando l'esemplare era stato rinvenuto a Firenze; la filigrana compare alle cc. a2 e a5, facendo

¹⁷ STEFANO AUDIN, *Osservazioni bibliografico-letterarie intorno ad una edizione sconosciuta del Morgante Maggiore di Luigi Pulci eseguita in Firenze nel MCCCCLXXXII*, Firenze, Stamperia arcivescovile della Croce Rossa, 1831, p. 18.

ipotizzare che essa fosse presente anche nelle perdute a1 e a6. Anche se le condizioni della copia non permettono di averne certezza, sorge il dubbio che l'esemplare ora a Manchester presentasse (prima della caduta della carta) la filigrana anche a c. a7 e che la c. a2 che vi figura ora appartenesse originariamente all'esemplare di Londra. Il sospetto che le due carte possano essere state scambiate appare confortato dalla presenza, a c. a2 dell'esemplare di Londra di un'ampia chiazza di cera, che interessa gli ultimi versi della prima ottava e quelli iniziali della seconda della colonna di sinistra e che può verosimilmente essere messa in relazione con la macchia che traspare, nella stessa posizione, a c. a3 dell'esemplare di Manchester. Lo scambio sarebbe dunque avvenuto per ragioni eminentemente cosmetiche, posto che la c. a2 attualmente a Manchester si mostra lacerata in più punti (e poi risarcita nel supporto) a fronte della medesima carta che a Londra si presenta tutto sommato integra (anche in questo caso l'esemplare londinese mostra – sia pure con minore evidenza – il riporto di margine già notato nelle carte trasferitevi nell'ultimo fascicolo). Così si potrebbe forse anche spiegare il fatto che la carta ora legata nell'esemplare di Manchester presenti, laddove il supporto è stato risarcito e il testo restaurato, delle lezioni che non combaciano con il testo della stampa e che si motiverebbero immaginando che questo primo restauro fosse in origine avvenuto sull'esemplare londinese prima che le due copie venissero a contatto: è il caso, per fare solo qualche esempio, di «gradezza» per «gra(n)dezza» (a2r, *Morg.* I, 7, 3), «Aumo» per «Auino» (a2v, *Morg.* I, 10, 1) e «siam» per «sian» (a2v, *Morg.* I, 12, 3).

L'ipotesi dello scambio di carte impone però delle cautele, poiché non vi si farebbe menzione né nel biglietto di Grenville, né nelle missive che questi ha inviato a Spencer nei primi mesi del 1832 per proporgli l'acquisto del doppione. Le lettere in questione, rese note da Karen Limper-Herz, che ne tratta nella sua tesi di dottorato sul collezionismo grenvilliano, offrono invece altri particolari interessanti sulla vicenda.¹⁸ Vi si scopre ad esempio l'identità del facsimilista che ha confezionato le dieci carte manoscritte ora presenti nell'esemplare

¹⁸ KAREN LIMPER-HERZ, "A Monument of the Love of Letters". *The Right Honourable Thomas Grenville and His Library* (tesi di dottorato in *History of the Book* depositata presso l'Università di Londra nel 2012).

di Manchester; si tratta del figlio del legatore Charles Lewis, che Grenville descrive al sodale come «a very good pen-man [that] undertakes to make letters not very different in point of size».¹⁹ Vi si trova poi conferma che le carte mancanti nell'esemplare di Londra (oltre a 2f5, contenente anche il *colophon*) fossero invero 2f1 e 2f2: «you will observe in the imperfect copy ff & ff2 are Mss., they are the two leaves that were wanting in my Pinelly copy, & as there was no other copy of the same edition, they were supplied from the edition of 1518 and therefore I should advise you to have those two copied from mine to make the Mss leaves compleat facsimiles of my perfect copy».²⁰ Lo scambio epistolare permetterebbe forse di ritracciare anche la provenienza della copia ora a Manchester; nella prima missiva conservataci in cui Grenville propone a Spencer il *Morgante* si legge infatti a proposito della stampa rinvenuta a Firenze che «a Copy has been recently found in Ct Bottourlin's library which is preparing for sale; I have been able to buy that copy, which wanted 5 or 6 leaves [*in realtà sette*]».²¹ Il dato è particolarmente suggestivo poiché Stefano Audin, che procura l'esemplare a Grenville, era stato il bibliotecario di Dmitrij Buturlin a Firenze e questi era deceduto proprio l'anno prima (1829) che la copia facesse la sua comparsa nella capitale toscana.²² Il libro non compare tuttavia nel catalogo degli incunaboli della biblioteca del nobile russo redatto alla sua morte dallo stesso Audin²³ e, se si deve considerare attendibile l'affermazione di Grenville, si è costretti a ipotizzare che questo ne fosse fuoriuscito prima che la collezione venisse censita per la vendita (costituendo forse un diritto di prelazione arrogatosi dall'erudito fran-

¹⁹ Lettera di Grenville a Spencer datata 8 gennaio 1832; London, British Library, Add MS 75,962.

²⁰ *Ivi*.

²¹ Lettera di Grenville a Spencer datata 6 gennaio 1832; London, British Library, Add MS 75,962.

²² Sulla costituzione della seconda biblioteca del Buturlin, è disponibile LUCIA TONINI STEIDL, *La biblioteca fiorentina di Dmitrij Petrovic Buturlin*, in *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento. Atti del convegno, Perugia 29-30 giugno 2001*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 233-248.

²³ STEFANO AUDIN, *Liste alphabétique des éditions du xv. siècle recueillies per feu M. le Comte D. De Boutourlin gentilhomme de Moscou et décrites dans le catalogue rédigé par È. L. J. É. Audin de Rians bibliothécaire de son exc.*, Firenze, Tipografia Arcivescovile, 1830.

cese). Non si saprebbe però bene come interpretare la missiva inviata a Spencer soltanto due giorni dopo quella appena citata, in cui Grenville offre una versione diversa dell'accaduto, asserendo che Audin avesse acquistato la copia a Firenze e che non si fosse voluto pronunciare (o che non si sarebbe pronunciato) sulla sua provenienza: «the imperfect Copy bought by Audin at Florence, Audin will give no account of, how or where he procured it».²⁴

Se da un lato la sorte che è toccata ai due esemplari ci ha privato, con la restituzione delle legature antiche, di elementi altrimenti utili a rintracciare la storia meno recente, è proprio grazie alla sollecitudine di principali attori delle vicende a lasciarne testimonianza scritta che è stato possibile ripercorre quanto accaduto; non pare ora da escludere che l'epistolario di Grenville possa conservare qualche altro reperto interessante, o che la provenienza del *Morgante* di Manchester si possa meglio chiarire ricostruendo l'attività libraria di Audin a Firenze; nel frattempo il confronto tra i due esemplari permette di aggiornare come segue un'entrata di *short title catalogue* per la stampa fiorentina del 1483:

Pulci, Luigi

Morgante Maggiore

Firenze, Francesco di Dino, 7 febbraio 1483

London British library (G.10834 = IB.27146)

(Imperfect, wanting leaves a1, 2f6; leaves 2f1, 2f2 and 2f5 were transferred from the Manchester copy around 1832, as is probably the case for a2, which evidence suggests having been swapped).

Manchester, John Rylands University Library (20926)

(Imperfect, wanting leaves a1, a6, a7, r8, r1, 2d8, 2f1-2f6; all but a1 and 2f6 were replaced with pen-and-ink facsimiles copied from the London item by bookbinder Charles Lewis' son around 1832, evidence suggesting that a2 might have been swapped with the London copy as well).

²⁴ Lettera di Grenville a Spencer datata 8 gennaio 1832; London, British Library, Add MS 75,962.

MATTEO LETA

Tra riscrittura e (auto)censura: il caso di Pierre de Larivey

Tradurre e riscrivere nell'Europa del Cinquecento

La pratica della riscrittura conosce una vasta diffusione nella seconda metà del Cinquecento.¹ Questo fenomeno s'inserisce, peraltro, in un'epoca in cui cattolici e riformati modificano alcuni testi letterari, affinché rispondano a precise esigenze teologiche o morali. Ad esempio, il protestante Simon Goulart emenda gli *Essais* di Montaigne (1595), eliminando 11 capitoli e modificandone altri 11. Goulart cancella i passaggi in cui gli argomenti politici o religiosi erano esposti da un punto di vista «cattolico o conciliatore». Per esempio, scompare il capitolo I, 35 a causa dell'elogio di Sébastien Castellion mentre, nel capitolo *Des prières* (I, 56), viene cancellata la professione di fede cattolica di Montaigne assieme alla sua critica delle traduzioni in volgare delle Sacre Scritture.²

Analoghe operazioni censorie erano, però, in atto anche in Italia; nella traduzione italiana degli *Essais* fatta da Girolamo Naselli scompaiono numerosi capitoli, tra cui proprio quello sulle preghiere cui abbiamo già fatto riferimento.³ Un altro caso molto interessante in tal senso è quello del *Decameron*, che ha subito diverse riscritture, tra cui quella dei Deputati (1573), di Salviati (1582) e, in seguito, di Luigi Gro-

¹ PAOLO CHERCHI, *Polimatia di riuso*, Roma, Bulzoni, 1998.

² INGEBORG JOSTOCK, *La Censure négociée : le contrôle du livre à Genève (1550-1650)*, Genève, Droz, 2007, pp. 201-217.

³ Sugli esiti censori di questo capitolo di Montaigne: ALAIN LEGROS, *Ce qui gênait Simon Goulart dans le chapitre «Des Prières»* (*Montaigne, Essais, I, 56*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXVII/1, 2005, pp. 79-91).

to (1588).⁴ Come puntualmente analizzato da Mordenti, la riscrittura dei Deputati arriva fino all'espunzione di una novella (I, 6), mentre Salviati, pur salvaguardando tutti i racconti, sostituisce le allusioni che avrebbero potuto danneggiare la reputazione del clero. Perciò, frate Cipolla diventa «un di questi ribaldi, che vanno attorno, fingendosi de' frati di santo Antonio».⁵ Salviati trasforma, dunque, il predicatore truffatore in un truffatore che si fa passare per predicatore. Questo personaggio diventa un ciarlatano e la sua descrizione riprende quella che aveva fatto Masuccio, nella novella XVIII, di questa categoria di vagabondi. Una tale ipotesi può essere confermata dall'allusione al movimento circolare – che si ritrovava già nel testo di Masuccio – che richiama il termine *circulator*, che designa in latino proprio il ciarlatano:

Como a ciascuno può essere noto, gli spoletini e cerretani como fratocci de santo Antonio vanno de continuo attorno per Italia, cercando e radunando gli vóti e promisse a loro santo Antonio fatte; e sotto tal colore vanno predicando e fingono far miraculi, e con ogn'altra manera de cauti inganni che possono adoperare, se impieno multo ben de dinari e d'altre robe e retornansi a poltronizzare a casa;⁶

Pierre de Larivey: riscrivere le commedie italiane nella Francia di fine Cinquecento

Salviati sostituisce un frate vagabondo e impostore con un ciarlatano; questo escamotage non è, però, un *bapax*, perché anche Pierre de La-

⁴ Ci sarà anche una versione «moralizzata» del *Decameron*, ad opera di Dionigi da Fano (1594), cfr. PAOLO CHERCHI, *L'Onestade e l'onesto raccontare del Decameron*, Fiesole, Cadmo, 2004, pp. 184-191.

⁵ RAOUL MORDENTI, *Le due censure: la collazione dei testi del Decameron «rassettati» da Vincenzo Borghini e Lionardo Salviati*, in *Le Pouvoir et la plume: incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVI^e siècle, actes du colloque organisé par le Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne et l'Institut Culturel Italien de Marseille: Aix-en-Provence, 14-16 mai 1981*, Paris, Université de la Sorbone Nouvelle, 1982, pp. 253-273.

⁶ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 185-186.

rivey, negli *Esprits* (1579), esegue la stessa operazione nella sua versione dell'*Aridosia* (1536) di Lorenzino de' Medici. La commedia italiana costituiva una vera e propria *contaminatio* tra diverse commedie latine (l'*Aulularia* e la *Mostellaria* plautine e gli *Adelphes* di Terenzio); proprio dalla *Mostellaria* Lorenzino riprende l'escamotage della casa stregata, con cui il servo astuto Lucido fa credere all'avarò padrone Aridosio che la sua dimora sia abitata da spiriti. Rispetto al modello plautino, Lorenzino introduce un nuovo personaggio, il prete Ser Iacopo, incaricato di esorcizzare e scacciare i finti demoni. Il curato è, però, un complice di Lucido ed il rituale comico serve per rubare ad Aridosio un anello con un prezioso rubino.

Il terzo atto si apre con il *servus callidus*, che racconta di aver convinto il prete a prestarsi alla truffa, sottolineando l'ipocrisia di Ser Iacopo, il cui scrupolo religioso non resiste all'offerta di due scudi; il tradimento della fede viene, allora, giustificato dall'avidò curato in nome della pacificazione tra padre e figlio provocata dal finto esorcismo:

Lucido: In fine e' danari fanno ogni cosa. Quand'io ebbi contato al prete ciò che io volevo da lui, subito si cominciò a fare scrupolo dicendo che questo era un uccellare la religione. Poi, quand'io li promissi dua scudi, ei rimutò la cosa e disse che s'io la facevo a fine di bene e per rimettere d'accordo il padre e 'l figliuolo, che farebbe ogni cosà, sì che bisogna giuntarlo di più dua scudi.⁷

Ser Iacopo è, dunque, un truffatore, che piega argomenti religiosi e moralistici per giustificare le proprie azioni. Tuttavia, l'assenza di scrupoli non si rivela soltanto nei giochi retorici del frate e nella sua capacità di vendersi; è proprio la scena del finto esorcismo a rivelare la disinvoltura con cui Iacopo tratta gli affari religiosi. Infatti, per scacciare i demoni dalla casa di Aridosio, il prete incita il vecchio avido a recitare il Padre Nostro, l'Avemaria e il salmo 90 mentre finge di compiere un esorcismo, recitando però dei passi delle *Heroïdes*. La truffa è giocata sull'ignoranza di Aridosio che, incapace di comprende-

⁷ LORENZINO DE' MEDICI, *Aridosia*, a cura di Emilio Faccioli, Torino, Einaudi, 1974, pp. 37 [A. III, Sc. I].

re le citazioni a sproposito del prete, lo invita a esprimersi in volgare. Iacopo, però, sottolinea che, proprio in quanto uomo di chiesa, solo lui può officiare in modo corretto il rituale e, dunque, solo lui può conoscerne in dettaglio le regole:

Ser Iacopo: [...] Dite il *Paternoster* e l'*Avemaria*, ché io comincio a scongiurare. [...] *Hanc tua Penelope lento tibi mittit Ulixes. Nil mihi rescribas; attamen ipse veni.* Aridosio: Parlate in volgare, ché non vi debbono intendere in latino. Ser Iacopo: Sarà meglio. [...] Badate a dire l'*Avemaria* e lasciate scongiurare a me. I' vi comando da parte mia, che son prete, che voi usciate di costì. [...] Dite pure il *Qui habitat* e state di buona voglia.⁸

Una tale spregiudicatezza nel trattare la liturgia è impensabile nella Francia di fine Cinquecento, distrutta dalle guerre e dai conflitti di religione. Perciò, il cattolico Larivey trasforma il personaggio di Ser Iacopo, che diventa Monsieur Josse, un semplice ciarlatano:

Frontin : En fin argent, faict tout. Quand j'ay conté à ce *maistre aliboron*, qui est autant sorcier que moy, ce que je voulois qu'il fist, il a commandé à faire du scrupuleux, d'autant que c'estoit se moquer trop cruellement d'un tel homme que *Severin* ; puis, quand je luy a promis deux escus, il a changé de chance, et m'a dict que si je le faisois pour bien, et afin de reunir en bonne concorde et amitié le père avec le fils, qu'il feroit ce que je voudrois, tellement qu'il me faut encores attrapper deux escus de l'argent du vieillard sans les interests.⁹ [Il corsivo è nostro]

Larivey, che sarà anche un uomo di chiesa, non vuole offrire spunti alle accuse degli ugonotti. Le offese alla religione diventano, allora, delle prese in giro all'avaro Severin, mentre il prete diventa un «*maistre aliboron*». Questo personaggio, le cui origini si ritrovano nel mondo delle farse francesi,¹⁰ impersona i ruoli del ciarlatano e del pedante,

⁸ *Ivi*, pp. 40-43 [A. III, Sc. II].

⁹ PIERRE DE LARIVEY, *Les Esprits*, publiés avec une introduction et des notes par M. J. Freeman, Genève, Droz, 1987, p. 105 [A. III, Sc. I].

¹⁰ Animato dal desiderio di adattare per un pubblico francese delle commedie italia-

perché, tra le sue caratteristiche topiche, c'è la capacità di compiere lunghi discorsi autocelebrativi, in cui si vanta di conoscere o di saper fare ogni cosa. Il suo nome allude all'elleboro, la pianta con cui nel Cinquecento si credeva di poter curare la follia, ma che era utilizzata piuttosto come diuretico o purgante. Aliboron dunque è l'impostore che espelle parole a volontà, per irretire le sue vittime ingenuie e, in tal senso, non c'è da stupirsi che assuma anche delle sfumature diaboliche.¹¹ Del resto, nel Rinascimento, i confini tra magia, ciarlatanismo e sottomissione al demonio non sono delineati in modo chiaro: le tre categorie possono, infatti, associarsi tranquillamente e coesistere, andando spesso a connotare in senso negativo gli eretici e i popoli ai margini della società dell'epoca.

Larivey non si propone, certo, di criticare la magia; più verosimilmente, lo scrittore francese cerca, esattamente come Salviati negli stessi anni, di preservare l'intreccio narrativo, limitandosi a sostituire le porzioni di testo che avrebbero potuto far apparire in modo negativo la Chiesa. Questo aspetto è evidente durante il rituale magico, in cui il ciarlatano non fa più alcun accenno alle preghiere in latino. Come noto, uno dei nodi principali della polemica religiosa era rappresentato dalla traduzione dei testi sacri, e proprio i salmi, citati nell'*Aridosia*, costituiscono un esempio perfetto in tal senso:

M. Josse: Or je vas commencer ma conjuration; dictes après moy: *Barbara pyramidum sileat miracula memphis*. Severin: Je ne sçaurois dire cela. Faictes vostre conjuration tout seul si vous voulez, et parlez françois... peut estre qu'ils n'entendent pas latin. M. Josse: Il vaut mieux. *Esprits maudits / des infernalles ombres, / qui repairez ceans soir et matin, / Je vous commande, au nom de Severin, / qu'en deslogiez sans nous donner encombres*.¹²

ne, Larivey, negli *Esprits*, cerca spesso di fare riferimenti al mondo della farsa e della sottie, che era un modello familiare per i suoi spettatori, cfr. LUDMILLA EVDOKIMOVA, *Pierre de Larivey comme traducteur de Lorenzino de' Medici*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone: France et Italie dans la culture européenne*, III, Genève, Slatkine, 1980, pp. 531-540.

¹¹ PAUL VERHUYCK, *Petite histoire littéraire de Maistre Aliborum*, in *La Vie matérielle au Moyen Âge: l'apport des sources littéraires*, textes réunis par Emmanuelle Rassart-Eeckhout, Jean-Pierre Sosson, Claude Thory, Louvain, Université catholique de Louvain, 1997, pp. 303-334.

¹² P. DE LARIVEY, *Les Esprits*, p. 112 [A. III, Sc. II].

Esaminando la restante produzione teatrale di Larivey, ci si può facilmente render conto del fatto che questi adattamenti non sono frutto della sola volontà di adattare le commedie per un pubblico francese. Non a caso nel *Fidelle* (1611), basato sul *Fedele* di Luigi Pasqualigo, la strega Méduse recita il *Salve Regina* per scongiurare la paura, dopo che il suo rituale magico è stato interrotto da quello che crede sia stato l'intervento dei demoni. La mancata espunzione si spiega col fatto che, in questo caso, la strega prega dopo un fallito esperimento magico. Non esistono allusioni critiche alla liturgia, ma la preghiera diventa, in qualche modo, un rimedio per scongiurare il terrore provocato dall'apparizione demoniaca:

Beatrice: [...] ecco Madonna Medusa, voglio condurla a casa della patrona. Medusa: *Et vitam dulcedo in secula seculorum*. Beatrice: Donna Medusa, oration per la passata paura? Medusa: *Lacrimarum valle Regina rogo*. Beatrice: Lasciatevela passare. Medusa: *Nunc, et semper Amen*.¹³

Beatrice: [...] Mais voicy / Madame Meduse, je la veux mener chez ma maistresse. / Meduse: *Et vitam dulcedo, in secula seculorum* / Beatrice: Dame Meduse, dites vous vos oraisons pour la peur passé. Meduse: *Lacrimarum valle. Regina rogo*. Beatrice: Il n'y faut plus penser. Meduse: *Nunc et semper. Amen*.¹⁴

Le preghiere della strega Medusa non sembrano inquietare eccessivamente Larivey, che le integra nella sua traduzione. Tuttavia, lo scrittore francese si preoccupa di cambiare completamente lo scenario del rituale e della presunta apparizione demoniaca che atterrisce la ciarlatana. Nel *Fedele*, infatti, le streghe si recano davanti al sagrato di una chiesa per compiere il loro sacrificio; proprio per questo, il servo Narciso, che assiste di nascosto al conciliabolo, esclama: «In Sacrato? Al corpo della barba mia, queste son streghe!».¹⁵ La battuta del servo mostra che non era insolito poter osservare dei rituali magici di fronte ad una chiesa e, anzi, proprio questa scelta delle donne chiarisce che si

¹³ LUIGI PASQUALIGO, *Il Fedele*, Venezia, appresso Bolognino Zaltieri, 1576, p. 55 [A. II, Sc. X].

¹⁴ ID., *Le Fidelle*, Troyes, Pierre Chevillot, 1611, ff. 48v-49r [A. II, Sc. X].

¹⁵ *Ivi*, p. 39.

tratta di un gruppo di fattucchiere. L'assimilazione tra magia e chiesa doveva preoccupare, invece, Larivey che, non a caso, sceglie di situare il rituale in un cimitero:

Meduse: Ceste premiere heure de la nuict est fort propre à contraindre les esprits. [...] Beatrice: Madame prenez bien garde à vous, car si quelqu'un nous voyoit, il nous pourroit ruiner. Victoire: Il croiroit que nous fussions de ces devotes, et qu'allons faire quelque prieres. Meduse: Allons au *Cymetiere*, et n'ayez point de doute, car nous feindrons dire nos paternostres. Narcise: Au *Cymetiere* ? Par le corps de ma barbe ce sont des sorcieres.¹⁶ [Il corsivo è nostro]

Come per *Les Esprits*, anche in questo caso Larivey sceglie di sostituire quello che sarebbe stato interpretato come un attacco diretto alla ritualità stessa della Chiesa cattolica. Infatti, sul presunto ciarlatanismo e sul carattere magico della religione «papista» intervengono numerosi scrittori protestanti. È, in tal senso, emblematico il dialogo sulla *Necromance papale* del pastore svizzero Pierre Viret.¹⁷ La tecnica di Larivey, anche in questo caso, tende a preservare l'intreccio comico, eliminando i passaggi pericolosi e inserendo, al loro posto, degli elementi tipici nella descrizione della magia rinascimentale. Infatti, le streghe si recano al cimitero per prendere i macabri oggetti delle loro pozioni, oppure per eseguire l'intero rituale. In questa prospettiva, sarebbe riduttivo concludere che il commediografo si limiti semplicemente ad adattare il testo italiano al contesto francese. Larivey è anche un uomo di Chiesa; perciò si preoccupa di eliminare, in modo preciso e dettagliato, ogni passaggio che avrebbe permesso ai protestanti di attaccare i rituali cattolici, bollandoli come stregoneria. Si tratta, in un certo senso, di una tecnica che non si allontana molto da quella seguita, negli stessi anni, da Salviati per la sua nuova stesura del *Decameron*, dopo il fallito esperimento dei Deputati.

Ad ogni modo, l'espunzione dei passaggi «anticlericali» non implica che nelle commedie di Larivey non ci siano riferimenti alle tumultuose questioni religiose e politiche coeve. Infatti, proprio nelle

¹⁶ L. PASQUALIGO, *Le Fidelle*, ff. 36r-36v [A. II, Sc. III].

¹⁷ PIERRE VIRET, *La Necromance papale*, Genève, Jean Girard, 1553.

parti che riscrive dai testi italiani, Larivey prende una posizione sulla drammatica situazione a lui contemporanea. Nell'*Aridosia*, la ragazza nelle mani del ruffiano era una giovane di Tortona, abbandonata dal padre, fuggito a causa delle guerre tra Spagnoli e Francesi in Lombardia tra 1524 e 1525.¹⁸ Negli *Esprits*, invece, il padre della ragazza è un protestante che, all'indomani della drammatica notte di San Bartolomeo, «vedendo ricominciare per la quarta volta i tumulti, si ritirò a La Rochelle».¹⁹ In questo testo, dunque, i protestanti sono, in qualche modo, le vittime del conflitto religioso, perché il povero Gerard è un «*homme de bien*», ansioso di rivedere sua figlia dopo tanto tempo. Larivey sembra mostrare dunque un'attitudine pacifica verso gli ugonotti; in qualche modo il padre protestante è il *deus ex machina*, il cui ritorno inatteso e la cui generosità permettono a Urbain e Feliciane di sposarsi.²⁰

Tuttavia, lo spirito conciliatore di Larivey sembra evolversi e mutare drasticamente in un'altra commedia, *Les Tromperies*, pubblicate nel 1611. In questo testo, basato su *Gl'Inganni* di Nicolò Secchi (1547), il mercante Anselmo non viene più rapito dai corsari e costretto ad una lunga prigionia in Anatolia; infatti, le sue traversie sono provocate dagli ugonotti, che lo rapiscono e lo tengono prigioniero per ben tre volte:

Anselmo Mercante Genovese, che traffica per Levante, havendo in Genova lasciata di sé gravida la moglie, n'hebbe due figliuoli un maschio chiamato Fortunato, e una femina c'hebbe nome Ginevra, poi ch'hebbe portato quattro anni il desiderio della moglie, e figliuoli torna per revederli a casa, e volendo partir seco li menò; [...] e nel passare in Soria fu rubato da Corsari e egli condotto nella Natolia, dove quattordici anni è sempre stato schiavo.²¹

Anselme, marchand d'Orleans, voyant les troubles s'allumer en France, delibere se retirer in Italie laissant en la garde d'une bonne

¹⁸ MICHEL PLAISANCE, *L'Aridosia (1536) : une comédie avant la tragédie*, «Quaderni d'Italianistica», XXXVI/1, 2015, pp. 79-80.

¹⁹ P. DE LARIVEY, *Les Esprits*, p. 156 [A. IV, Sc. III].

²⁰ *Ivi*, p. 182 [A. V, Sc. VI].

²¹ NICOLÒ SECCHI, *Gl'Inganni*, Venezia, Giunti, 1582, f. 2r.

vieille (car sa femme estoit decedée) deux siens enfans, l'un masle appelé Fortunat, aagé environ de huict ans, et une fille nommee Genievre, de l'aage de sept ans, mais passant par la Bourgogne, il fut arresté prisonnier par les huguenots qui le tindrent plus de dix-huict mois, depuis sorty de leurs mains, et pensant continuer son voyage, retomba en d'autres, où il demeura plus d'un an. En fin eschappé alla à Rome où il sejourna quelques annes, mais oyant dire que l'on vouloit tenir les Estats en France, et esperant que par la conclusion d'iceux les troubles prendroient fin, delibera retourner en sa maison, toutesfois en chemin il fut derechef arresté prisonnier des ennemis, qui l'ont tenu jusques à present.²²

Larivey si dilunga molto di più, rispetto alla sua fonte, sulle peripezie di Anselmo, un mercante cattolico che cade più volte prigioniero dei protestanti. Negli *Esprits*, il vecchio ugonotto era riuscito a scappare a La Rochelle; questa volta, invece, il povero Anselme viene catturato per ben tre volte dai riformati. Se i disagi e le peripezie di Gerard sono provocati delle Guerre di religione, nelle *Tromperies* sono più direttamente i riformati a separare il mercante dalla sua famiglia; tuttavia, sarebbe forse eccessivo imputare a Larivey un'eccessiva partigianeria per i cattolici. Infatti, proprio nelle *Tromperies* c'è un altro personaggio, grazie al quale si può comprendere in modo più preciso la polemica politica e religiosa di Larivey. Il *Capitaine*, infatti, è un soldato fanfarone che ha combattuto a Dieppe per la *Sainte Ligue* contro Henri IV ed Elisabetta I.²³ Il soldato cattolico è impegnato in una tenzone amorosa con un vecchio medico perché entrambi sono innamorati della prostituta Dorothee, che ne approfitterà per arricchirsi il più possibile alle loro spalle. Il *miles gloriosus* non è, di certo, un'invenzione di Larivey, ma calare questo tipo comico nei panni di un alleato della *Ligue* potrebbe, forse, indicarci qualcosa di più sulle sue idee. Il fanfarone, la cui spada è ornata dalla croce, può, in un certo senso, simboleggiare l'estremismo cattolico che imperversava in Francia negli anni in cui la *pièce* è ambientata:

²² PIERRE DE LARIVEY, *Les Tromperies*, édition critique par Keith Cameron et Paul Wright, Exeter, University of Exeter Press, 1997, p. 4.

²³ Per un'identificazione più precisa e dettagliata, si rimanda all'*Introduction: in*, p. VII.

Capitano: [...] O che grande infelicità è l'esser bello fuor di modo [...]. Per la Croce che tu vedi in questa spada, vedi quand'io badava a queste leggierezze, ho havuto tal notte la posta in quattro luoghi, dico palazzi nobilissimi, e principali, che non si poteva mancare, era una compassione il caso, io non dormiva là notte, ma la compartiva, fa conto, col compasso, espedita una, me n'andava all'altra, era svenuto, che io pareva una aringa salata, mi venne a fastidio quella prattica, e dove la natura m'inchinava, torsi l'animo a fatti di arme, rovine di muraglie, difese di baluardi, espugnazion di terre.²⁴

Le Capitaine : O que c'est une grande misere que d'estre beau outre mesure [...]. Par la croix que tu vois en ceste espée, j'ose dire qu'en telle nuit j'ay eu quatre assignations en diverses maisons riches et magnifiques, où rien ne me manquoit. C'estoit pitié que de mon fait, je ne dormois point toute nuict, mais je partissois et une expédiée, je me n'allois à l'autre. En fin ceste pratique m'a fasché, si que je me suis mis à suivre les armes, à ruiner murailles, deffendre boulevards, saccager pays, mettre à rançon les paysans trouvez au labourage, emmener vaches, brebis et pourceaux.²⁵

Ci si può, dunque, interrogare sulle ragioni che inducono Larivey ad applicare questo stereotipo di saccheggiatore e seduttore infaticabile ad un soldato che combatte al fianco della *Ligue* cattolica; anche la traduzione di questo passaggio non sembra del tutto fedele all'originale, perché Larivey sottolinea in modo più marcato le devastazioni portate dalla guerra e vantate dal Capitaine. Se Larivey ha utilizzato questo personaggio per ironizzare, in qualche modo, sull'estremismo cattolico a lui contemporaneo, potremmo forse avere una spiegazione in più sulla pubblicazione tardiva (1611) della sua opera. Infatti, lo scrittore, canonico di Troyes – uno dei centri più importanti della *Sainte Ligue* – avrebbe preferito non avere troppi problemi con i suoi correligionari, in un momento tanto tumultuoso e incerto, come gli ultimi anni del XVI secolo.

Le riscritture che, seppur frettolosamente, abbiamo qui esaminato, ci permettono di analizzare lo sforzo fatto da Pierre de Larivey per

²⁴ N. SECCHI, *Gl'Inganni*, f. 34r.

²⁵ P. DE LARIVEY, *Les Tromperies*, pp. 56-57.

adattare il testo ad un nuovo contesto. Uno sforzo che non si limita solo all'espunzione dei passaggi pericolosi per la reputazione dei cattolici. Infatti, grazie alle sue rielaborazioni, si può comprendere l'inquietudine di uno scrittore costretto a osservare il caos civile e politico che stava distruggendo la Francia. Questi drammatici eventi sono riflessi nei suoi personaggi teatrali, che si distaccano dai modelli italiani proprio per rappresentarne le conseguenze nefaste e concrete.

Conclusione: Camus e i suoi Esprits

Il teatro di Larivey non affascina soltanto gli studiosi del Rinascimento. Anche Albert Camus si avvicina agli *Esprits*, proponendone una versione più breve, rappresentata prima ad Algeri nel 1946 e poi ad Angers nel 1953. In una breve nota introduttiva, Camus spiega il suo adattamento, basato proprio sull'operazione realizzata da Larivey. Infatti, abbrevia il testo rinascimentale, tagliando alcune scene ed alcuni personaggi minori. Queste modifiche s'inseriscono proprio nel solco di Larivey e nascono dall'esigenza di far rivivere un testo che, altrimenti, sarebbe rimasto esclusivo dominio degli specialisti:

Se mi chiedessero il tipo di trattamento che ho riservato alla commedia di Larivey, risponderei soltanto che non ho fatto nulla di più rispetto a quanto Larivey stesso fece, quando decise di riscrivere la commedia di Lorenzino de' Medici. [...] Il francese antico, le lungaggini di un testo dovute alle sue origini improvvisate e due o tre situazioni inutili rischiavano di far dimenticare la ricchezza e le invenzioni di questa bella commedia. Abbandonati a se stessi, questi *Esprits* avrebbero continuato a dormire in edizioni vecchie ed erudite.²⁶

Camus condivide solo in parte gli stessi obiettivi di Larivey. Evidentemente, la *querelle* religiosa non è più d'attualità nella Francia degli anni Cinquanta del Novecento. Ogni nuova riscrittura deve allora

²⁶ PIERRE DE LARIVEY, *Les Esprits*, adaptation d'Albert Camus, Paris, Gallimard, 1953, p. 8 [la traduzione è nostra].

rispondere ai gusti ed alle esigenze del momento. Proprio in questo senso, bisogna leggere il prologo che Camus stende *ex novo*,²⁷ facendolo recitare al servo astuto Frontin ed al ruffiano Ruffin. Mentre il primo cerca di spiegare il significato dell'opera, il secondo lo interrompe, per sottolineare che il suo interlocutore, pur essendo un filosofo, non può mostrare praticamente le verità che enuncia. L'attore ruffiano è, allora, il complemento necessario del filosofo; è singolare notare che, proprio in questa sequenza, Frontin lo chiami «aliboron». Infatti, si tratta di un termine che, come già ricordato, rimanda proprio al mondo della ciarlataneria. Un mondo fatto di millanterie e di fanfaroni. Un mondo che, con le sue farse e i suoi lazzi comici, rimane pur sempre all'origine del teatro moderno e delle sue innumerevoli riscritture.²⁸

²⁷ Del resto, Larivey non aveva conservato quello originario di Lorenzino, adattando invece il prologo dei *Fantasma* di Ercole Bentivoglio: MICHAEL JOHN FREEMAN, *Une source inconnue des Esprits de Pierre de Larivey*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLI/1, 1979, pp. 137-145.

²⁸ *Ivi*, pp. 14-15.

RICCARDO MONTALTO

Ai margini di una biblioteca: le postille di Achille Stazio fra manoscritti e stampati

Sebbene comunemente lo si annoveri tra i maggiori umanisti del suo tempo, su Achille Stazio (Aquiles Estaço, latinizzato in Achilles Statius, 1524-1581)¹ grava la mancanza di un lavoro organico ed esaustivo: i motivi di tale lacuna, però, non sembrerebbero da ricondurre alla negligenza degli studiosi, quanto piuttosto alla difficoltà di inquadrare appieno ogni aspetto di una figura così eclettica. A partire dalla metà del Novecento sono difatti apparsi contributi specifici sui vari interessi del lusitano, quali la critica testuale di classici latini, la retorica, la composizione poetica, la teologia, la linguistica e gli studi epigrafici. Com'è naturale, anche la composizione della *libreria* dell'erudito ha riscosso notevole interesse, tanto più poiché ha costituito il nucleo fondativo di un'istituzione ancora attiva, la Biblioteca Vallicelliana. Il presente contributo nasce dall'elaborazione di alcuni dati ricavati dal progetto di ricerca dottorale *La biblioteca manoscritta greca di Achille Stazio*, lavoro sviluppato nell'ambito del dottorato di ricerca in Scienze del testo (curriculum Paleografia greca e latina, ciclo XXXII) presso la Sapienza Università di Roma e mirato alla ricostruzione di una porzione della biblioteca del portoghese, prendendo le mosse direttamente dallo studio dei codici. Lo spoglio sistematico del fondo manoscritto greco della Biblioteca Vallicelliana e varie incursioni tra i codici an-

¹ ISNI n. 0000 0001 0864 9216. Una sintesi sulle vicende biografiche di Achille Stazio si può leggere nella recentissima voce del *Dizionario biografico degli italiani* curata da Isabella Iannuzzi, cui si rimanda per la bibliografia retrospettiva generale. Riferimenti a specifici studi verranno puntualmente indicati nel prosieguo dell'esposizione.

tichi a stampa della medesima biblioteca – attività preliminari allo scopo prefissato – hanno permesso di gettare lumi su vari argomenti collaterali, quale ad esempio la dialettica tra manoscritti e stampati nelle pratiche di studio di Achille Stazio, di cui in questa sede si offre un rapido saggio.

Achille Stazio nasce il 12 giugno 1524 a Vidigueira, in Portogallo, vicino Évora, città dove inizia il suo *cursus studiorum*, incentrato su studi teologici e letterari. Nella speranza di instradarlo alla carriera militare, suo padre, Paolo Nunes Estaço, cavaliere dell'Ordine di Cristo e governatore del castello di Outão nel territorio del Setúbal, lo conduce in tenera età nella zona del Pernambuco (Brasile): in questa occasione, però, intuisce le naturali inclinazioni del figlio e decide di indirizzarlo verso gli studi letterari. Achille prosegue, così, la sua formazione a Coimbra, Parigi, Lovanio, Padova e infine Roma, dove diviene segretario bibliotecario di Guido Ascanio Sforza (1518-1581) e incaricato dalle autorità portoghesi di redigere i discorsi ufficiali presso la Santa Sede. Durante il Concilio di Trento, Stazio, in quanto riconosciuto esperto di testi sacri, entra nella commissione presieduta dal cardinal Carlo Borromeo (1538-1584), nominata al fine di riportare gli scritti degli antichi Padri della Chiesa «al loro pristino candore».² A lungo conteso tra il Papa e re Sebastiano I, il quale gli offre l'ufficio di archivista della Torre do Tombo e l'incarico di scrivere una storia del Portogallo, Stazio si stabilisce definitivamente a Roma vincolandosi al grande progetto editoriale che rinasce nella Città Eterna proprio in quel torno di anni: «una nuova edizione dei Padri della Chiesa, principalmente dei greci, sembrava a molti necessaria perché le stampe fattene consideravansi come adulterate dagli eretici. Per incarico del Papa, Carlo Borromeo rivolse la sua sollecitudine anche a questa faccenda. Egli cercò di guadagnare all'intrapresa l'abile filologo portoghese Achille Stazio».³

² GIOVANNI PIETRO GIUSSANO, *Vita di s. Carlo Borromeo, prete cardinale del titolo di Santa Prassede, arcivescovo di Milano*, Roma, Stamperia della Camera apostolica, 1610, p. 29.

³ LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei papi nel periodo della Riforma e restaurazione cattolica: Pio IV (1559-1565)*, in ID., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo: compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi*, 17 volumi, Trento-Roma, Artigianelli dei figli di Maria - Desclée, 1890-1964, VII, 1923, p. 296.

Difatti, com'è evidente dai titoli pubblicati a partire dal 1575,⁴ gli ultimi anni della vita di Stazio sono dedicati in maniera quasi esclusiva allo studio e all'edizione dei testi dei Padri della Chiesa greca, nella fattispecie Giovanni Crisostomo, Cirillo di Alessandria, Gregorio di Antiochia, Sofronio di Gerusalemme, Gregorio di Nissa, Anastasio di Alessandria, Anfilochio di Iconio, Gregorio di Elvira (*alias* Betico), Pacomio, Ferrando di Cartagine, Nilo abate e Anastasio Sinaita.

Naturale, perciò, che Stazio costituisse per sé un'imponente biblioteca la quale è destinata, per lascito testamentario, alla chiesa di S. Maria e S. Gregorio in Vallicella, sede dell'Oratorio filippino e futuro cuore pulsante della "causa antieretica".⁵ Le ultime volontà del lusitano relative alla sua biblioteca, ossia che i libri fossero inventariati, assicurati con catene in un locale appositamente riservato e messi a disposizione di studiosi esterni alla Congregazione, vengono per lo più disattese sicché, ad oggi, il lascito staziano è confuso con le altre donazioni incamerate dalla Biblioteca Vallicelliana nel corso della sua quasi cinquecentenaria storia.⁶

Tra i manoscritti greci che mi è incorso di ricondurre alla biblioteca di Stazio, vi è il *Vall. C 34.III*, codice composito fattizio costituito

⁴ ARTUR MOREIRA DE SÀ, *Manuscritos e obras impressas de Aquiles Estação*, «Arquivo de Bibliografia Portuguesa», III, 1957, pp. 167-178.

⁵ Si veda quanto sostenuto in GIUSEPPE FINOCCHIARO, *Vallicelliana segreta e pubblica. Fabiano Giustiniani e l'origine di una biblioteca universale*, Firenze, Olschki, 2011, p. IX: «La nascita della libreria filippina si osserva meglio, si crede, sotto l'egida della ricerca, all'insegna di un luogo sotteso al lavoro intellettuale con finalità editoriali e propagandistiche».

⁶ Per lo *status quaestionis* sulla biblioteca staziana, MARIA TERESA ROSA CORSINI - PATRIZIA FORMICA, *Contributo per una ricostruzione della biblioteca manoscritta di Achille Stazio*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», LV/2, 1987, pp. 5-16; PATRIZIA FORMICA, *Ancora sulla biblioteca manoscritta di Stazio*, «Accademie e biblioteche d'Italia», LVII/2, 1989, pp. 5-10; MARIA TERESA ROSA CORSINI, *I libri di Achille Stazio: alle origini della Biblioteca Vallicelliana*, Roma, De Luca, 1995; G. FINOCCHIARO, *Vallicelliana segreta e pubblica*, pp. 17-21. In particolare, per i manoscritti vallicelliani greci appartenuti ad Achille Stazio, fino ad oggi l'unica fonte è stata il catalogo curato da EMIDIO MARTINI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, 3 volumi, Milano, Hoepli, 1893-1902, II, 1902, rist. anast. [Roma], Istituto poligrafico dello Stato, 1967, in cui però possono segnalarsi numerose lacune e mende per attribuzioni "infondate", come verrà dato conto nella mia tesi dottorale *La biblioteca manoscritta greca di Achille Stazio*.

di cinque unità codicologiche (I, Italia meridionale, sec. XIII seconda metà: ff. 1-8; II, an. 1200 ca.: ff. 9-16; III, sec. XVI: ff. 17-40; IV, sec. XVI: ff. 41-56; V, sec. XVI: ff. 57-84) e, un tempo, almeno fino all'inizio del sec. XX, parte del manoscritto *Vall. C 34*, oggi smembrato in 4 codici (*Vall. C 34.I-IV*).⁷ La mano di Achille Stazio nel *Vall. C 34.III* è presente per piccole correzioni al testo nei margini dei ff. 46r, 48r, 50rv, 52rv 54r, 69r, ovvero solamente nell'ultima sezione (V), contenente una miscellanea religiosa. L'unica nota più corposa del lusitano è apposta a f. 79r, in corrispondenza dell'inizio del testo dello Pseudo-Eusebio Alessandrino, *Sermo 8: De commemoratione sanctorum*, dove si legge *Eusebius hic ep(iscopus) | opinor fuit Alexand(rinus) | de quo in lib(ro) m(anu)s(cripto) grosso | f. 461. b. aut eor(um) ali|quis quoru(m) Hier(onymus) in Cat(alogo) | et Gennad(ius) meminerunt* (Fig. 1).

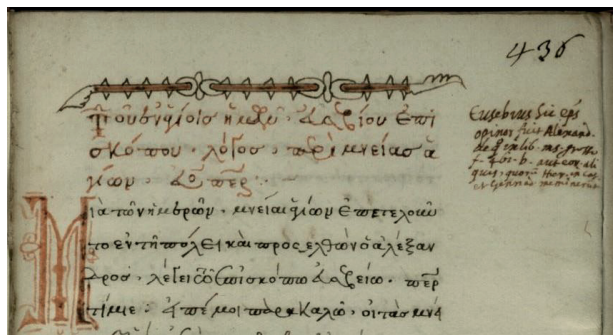


Fig. 1. Vall. C 34.III f. 79r ll. 1-7.

Grazie alla dovizia di elementi riportati da Stazio, è possibile identificare i codici cui ci si riferisce in questa nota: il richiamo a Girolamo e Gennadio rimanda allo stampato, fittamente postillato dal nostro erudito, *Vall. S. Borr. A.I.146* (1), contenente *Epiphanius episcopi Cypri De prophetarum vita... Basileae 1529*,⁸ la menzione al “libro manoscritto grosso”, invece, è da associare al *Vall. E 21*, codice composito (sez. I: sec. XIV, ff. 1-563; sez. II: sec. XVI, ff. 564-571; sez. III: sec. XVI,

⁷ E. MARTINI, *Catalogo di manoscritti greci*, pp. 65-66.

⁸ Questa cinquecentina, non censita in Edit16, è già stata ricondotta al lascito staziano da M.T. ROSA CORSINI, *I libri di Achille Stazio*, p. 36.

ff. 572-579) testimone di miscellanee religiose e un breve florilegio da autori classici intitolato *Περὶ ζῳῆς* (ff. 578r-579v). Tale identificazione è possibile giacché proprio nel verso di f. 461 di questo codice si trova un *titulus* marginale di mano di Stazio per *πάπας Ευσέβιος* (Fig. 2).

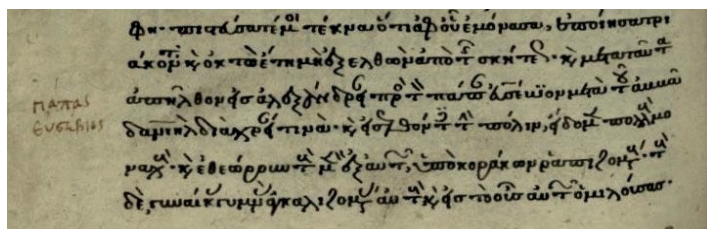


Fig. 2. *Vall. E 21 f. 461v ll. 24-29.*

Quanto esposto, oltre a esemplificare il reticolo di riferimenti che testimonia la vasta cultura di Stazio, può forse contribuire a puntualizzare alcune specifiche pratiche del portoghese nei confronti dei suoi manoscritti. Innanzitutto, il codice è identificato in base alla sua caratteristica più rilevante: in questo caso si tratta del formato, ma altrove ricorrono riferimenti alla scrittura (per esempio nel *Vall. D 37 f. 40r l. 30 La invenzione della croce che ho io antica di lettera longobarda*) oppure alla proprietà (*mei, liber Sfortiae* e simili) o al luogo di conservazione.⁹ Inoltre, specificamente per il rimando al *Vall. E 21*, notiamo che l'indicazione fornita da Stazio relativa alla foliotazione del manoscritto combacia con l'attuale numerazione dei fogli del codice nonostante gli errori ivi commessi nel computo, ovvero la ripetizione dei numeri 97, 160, 263, 290 e l'omissione della decina 440-449. È evidente, quindi,

⁹ I richiami alla proprietà, al luogo di conservazione o alla vetustà del codice per l'identificazione dei manoscritti utilizzati da Stazio in fase di collazione sono già stati presi in considerazione per la preparazione dell'edizione di Tibullo (*Tibullus cum commentario*, Venezia, Paolo Manuzio, 1567; Edit16, CNCE 53992), posti in evidenza in BERTHOLD LOUIS ULLMAN, *Achilles Statius' Manuscripts of Tibullus*, in *Didascaliae. Studies in honor of Anselm M. Albareda*, New York, Bernard M. Rosenthal, 1961, pp. 451-468 (rist. in ID., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973, pp. 429-449) e richiamati negli studi successivi. Questa pratica, in generale, risulta essere una prassi comune, come sostenuto in SILVIA RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973, p. 70.

che la foliotazione in numeri arabi del *Vall.* E 21 doveva già essere presente al momento della stesura della nota di f. 79r del *Vall.* C 34.III e anzi, con il sostegno delle evidenze paleografiche, possiamo inferire essere stato Stazio in persona ad apporre la foliotazione al codice, giacché la resa dei numeri arabi è in tutto affine a quella del lusitano (Fig. 3)

La menzionata annotazione di *πάπας Ευσέβιος* rappresenta il tipo di note marginali staziane più comuni, i *tituli*, ossia i «lemmi a margine che indicano l'argomento trattato nel testo»,¹⁰ affatto consueti tra le pratiche di lettura dell'epoca.

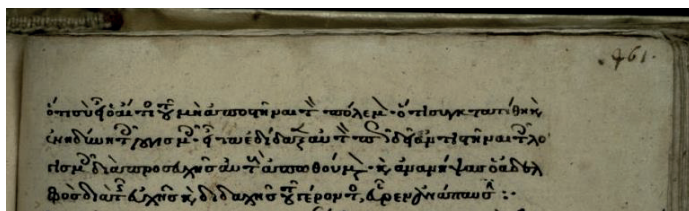


Fig. 3. *Vall.* E 21 f. 461r ll. 1-4.

Sebbene queste note possano sembrare di poco conto – dacché si limitano a ripetere le parole chiave presenti nel corpo del testo –, la loro presenza è spesso fondamentale, da un lato per determinare la provenienza staziana del codice nel quale ricorrono, dall'altro per provare una particolare attenzione di Stazio nei confronti dello specifico testo postillato.¹¹ Naturalmente, l'assenza di *tituli* non indica di per sé il disinteresse del lusitano nei confronti di un testo: quanto sostenuto è valido non solo perché – ovviamente – non si dovrebbe confidare tanto in un *argumentum e silentio* qual è questo, ma ancor più in quanto abbiamo diretta testimonianza che Stazio preferisse studiare, e quindi annotare, i testi nell'edizioni a stampa, qualora queste esistessero ed egli ne possedesse una copia.

¹⁰ S. RIZZO, *Il lessico filologico*, p. 99, dove viene riportato un esempio dal Valla in Auri-spa, ep. 83 p. 102: «feram et Elegantias meas cum titulis in marginibus compendio comprehensis, omnia quae in opere ipso disputantur signantibus».

¹¹ Molti sono i casi di codici vallicelliani miscellanei nei quali la mano di Achille Stazio appare nel margine di solo uno dei testi presenti.

Un caso esemplare è offerto nuovamente dal *Vall.* E 21 dove, in concomitanza dell'inizio della *Consultatio Intellectus Cum Sua Ipsius Anima* di Marco eremita (f. 174v), del *De ieiunio* di Marciano di Betlemme (f. 184v) e dei *Capita de oratione* di Evagrio Pontico (f. 215r, ma erroneamente attribuiti a Nilo abate) Stazio appone le note *Imp(ressum) Zinus | vertit* (f. 174v), *Imp(ressum) Venet(iis) | Zinus ver | tit* (f. 184v) e *Vértit Zinus | impress(um) Venet(iis) | sed sine pro[boe]mio* (f. 215r, Fig. 4), le quali rimandano all'opera *Praeclara Nili et Marci abbatum opera e Graeco in Latinum conuersa*, Petro Francisco Zino Veronensi interprete, stampata a Venezia nel 1557.¹²

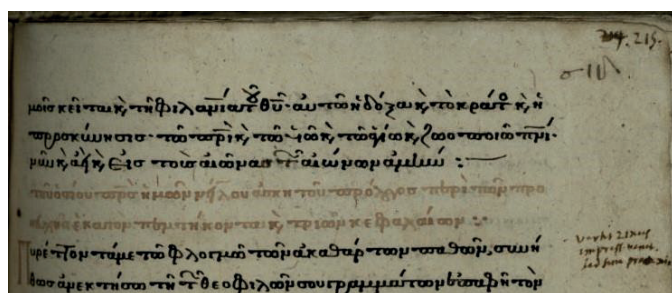


Fig. 4. *Vall.* E 21 f. 215r ll. 1-7.

Nella fattispecie, si può identificare l'esemplare cui Stazio fa riferimento poiché un testimone di tale opera, corredato di postille staziane per *tituli*, rimandi e *loci similes*, è ancora presente nella Biblioteca Vallicelliana, specificamente nella sezione III dello stampato *Vall.* S. Borr. A.IV.43. Ulteriormente, si può attribuire direttamente a Stazio anche la confezione di questa miscellanea a stampa giacché, sebbene non segnalata dal lavoro di Rosa Corsini sugli stampati staziani,¹³ si attaglia perfettamente al lemma *Io(bannis) Climac(i) Esa(iae) Nil(i) et al(iorum) mon(achorum) opusc(ula) 8° 305* dello *Statianae bibliothecae index*, inventario dei libri della biblioteca staziana curato dai Padri filippini con ogni probabilità nei primissimi anni del sec. XVII.¹⁴

¹² Edit16, CNCE 29854.

¹³ M.T. ROSA CORSINI, *I libri di Achille Stazio*.

¹⁴ Lo *Statianae bibliothecae index* è contenuto nel *Vall.* P 186 ff. 1r-127v, 183r-184v.

Ancora, ripartendo dal manoscritto *Vall. E 21*, altre note di rimando a stampati si reperiscono in corrispondenza dell'inizio dei testi di Marco eremita, *De Lege Spirituali* (f. 169r, *Imp(ressum) Paris(iis) | Latine*) e *Ad Nicolaum praecepta animae salutaria* (opusc. 5) (f. 176v, *Imp(ressum) Latine | Paris(iis)*): dalle indicazioni desumibili da queste note, si può ipotizzare che Stazio faccia riferimento all'opera *Sancti Patris nostri Marci Eremitae Opuscula quaedam theologica quae in bibliotheca regia reperta sunt, graecè scripta: nunc primùm Latino sermoni tradita, per Ioannem Picum, classium inquisitoriarum in Senatu Parisiensi praesidem* stampata a Parigi nel 1563 di cui, secondo quanto già proposto da Rosa Corsini, Stazio ha posseduto un testimone oggi identificabile nel *Vall. S. Borr. A.IV.61*.¹⁵ Quanto non era ancora stato messo in luce, invece, è la presenza in questa cinquecentina di alcune postille staziane che richiamano lo stesso *Vall. E 21*, in un gioco di rimandi reciproci. Così, nel verso del foglio di guardia dello stampato, Stazio annota *Hac de consuetudine et angelorum ministerio vide in ep(isto)la Nili | in lib(ro) ms. grosso f. 350. a* (Fig. 5), dove effettivamente nel *Vall. E 21*, f. 350r iniziano le *Epistulae* di Nilo Ancirano; un'altra nota staziana sulla carta di guardia del *Vall. S. Borr. A.IV.61*, riferita a un passo $\tau\omicron\upsilon\ \alpha\beta\beta\alpha\ \text{Μάρκου}$, rinvia in *lib(ro) | spesso f. 416. b.*, con perfetta coincidenza testuale del luogo indicato nel manoscritto (Fig. 5).

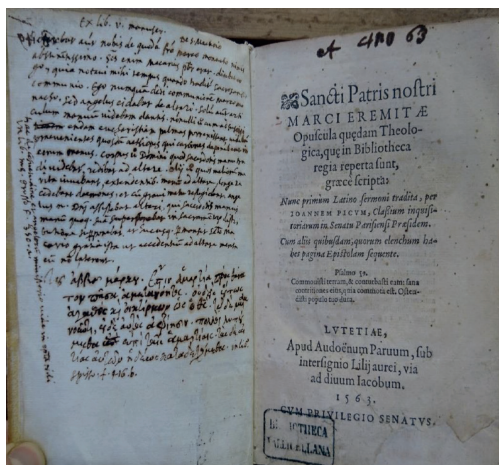


Fig. 5. *Vall. S. Bor. A IV 61 ff. [Iv-1r]*.

L'item menzionato si legge a f. 65r l. 13.

¹⁵ M.T. ROSA CORSINI, *I libri di Achille Stazio*, pp. 70-71.

Già solamente le poche annotazioni qui prese in esame permettono non solo di ripercorrere alcune delle prassi di studio proprie di Achille Stazio, ma anche chiarire quali interessi muovessero l'umanista, già completamente immerso nell'orizzonte tipografico nel quale si muovono vari altri eruditi della seconda metà del Cinquecento. Tali elementi, allora, concorrono alla comprensione dei motivi sottesi alla ben determinata strutturazione della biblioteca di Achille Stazio, contribuendo a ricostruire un tassello della storia della Biblioteca Vallicelliana e, quindi, più in generale, della Roma rinascimentale.

